

Racconti
alterabili



anmil⁶⁰
1947-2007

ASSOCIAZIONE NAZIONALE MUTILATI ed INVALIDI del LAVORO - ONLUS



Cos'è l'ANMIL

L'Associazione Nazionale Mutilati e Invalidi del Lavoro fondata nel 1943 e che oggi conta 450.000 iscritti, ha come scopo primario quello di tutelare le vittime di infortuni sul lavoro sebbene, negli ultimi anni, ha voluto dedicare enormi risorse anche per contribuire a diffondere la cultura della prevenzione degli incidenti provocati dall'attività lavorativa.

Tra i vari servizi offerti dall'Associazione ci sono la consulenza generica e specialistica sui temi legati all'infortunio, alla riabilitazione ed al reinserimento sia sociale che lavorativo.

Tali attività vengono svolte dalle 103 Sezioni provinciali, 200 Sottosezioni, 500 tra Delegati comunali e Fiduciariati presenti su tutto il territorio nazionale al fine di fornire un servizio capillare a tutti gli infortunati sul lavoro.

Inoltre, vanno segnalati due importanti servizi di immediata fruibilità: il numero verde 800-864173 per informazioni e assistenza tecnica in materia previdenziale e il numero verde 800-275050 per il sostegno psicologico degli infortunati sul lavoro.

Prefazione

In occasione dell'Anno Europeo delle Persone con Disabilità ci è sembrato doveroso recare un contributo che potesse avvicinare la “gente comune” ai problemi di chi convive con l'handicap, ogni giorno, a volte silenziosamente, tanto da non lasciare neanche traccia di sé. Ecco perché è nata l'idea di indire un Concorso letterario nazionale che, attraverso i racconti degli autori tirasse fuori, allo scoperto, il fitto sottobosco dell'universo della disabilità, realtà che convive parallela con il mondo dei cosiddetti “normodotati”.

Così, bandito il Concorso, abbiamo ricevuto decine e decine di racconti e, tra tutti, ne sono stati ammessi 120 alla selezione finale dalla quale, 20 sono risultati idonei a concorrere per aggiudicarsi i primi tre premi, di cui valuterete voi stessi la validità e l'emozione che riescono a comunicare.

Un sentito ringraziamento va alla Giuria di merito composta, oltre che da addetti ai lavori del calibro di Saverio Tutino e di Giuliano Zincone, anche da personalità legate alle tematiche della disabilità. Selezionare i racconti ha comportato sicuramente un'attenzione particolare alla scelta più obiettiva, resa controversa dalla indiscussa buona qualità della maggior parte dei lavori inviati.

Non solo. Leggere così tante testimonianze di sofferenza, dolore, difficoltà, ma anche di forza, coraggio e determinazione, non è stato facile.

Abbiamo capito quindi di aver colto nel segno. Di aver fatto bene a raccogliere in un'antologia i migliori venti racconti. Una raccolta di emozioni e di esperienze che ciascuno di noi dovrebbe conoscere, comprendere e farne tesoro.

Noi, da parte nostra, visto il grande successo dell'iniziativa, ne riproporremo nuove prossime edizioni, con la speranza di contribuire ad “abbattere ogni genere di barriera” che l'emarginazione produce.

Pietro Mercandelli
Presidente Nazionale ANMIL

1° CONCORSO
LETTERARIO ANMIL
"Racconti *alterabili*"

Si ringraziano i membri della Giuria

FRANCO BOMPREZZI

Giornalista

ALBERTO CASTELVECCHI

Editore

GIOVANNI DAVERIO

Presidente Coordinamento italiano
per l'Anno Europeo delle Persone con Disabilità

DANIELA MATRONOLA

Scrittrice

PIETRO MERCANELLI

Presidente nazionale ANMIL

ANTONIO MOCCALDI

Presidente ISPESL

PAOLO ONELLI

Direttore per la Tutela delle condizioni di lavoro
Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali

SAVERIO TUTINO

Giornalista e Presidente Fondazione Archivio Diaristico

ALFREDO VIOLANTE

Direttore Centrale Riabilitazione e Protesi INAIL

GIULIANO ZINCONE

Editorialista

I vincitori del Concorso



1° Premio

Patrizia Ferrando

con il racconto

LO SPAZIO DI UNA CAREZZA

2° Premio

Giuseppina Pieragostini

con il racconto

L'OSPITE

3° Premio

Antonio Deruda

con il racconto

UN GIORNO SPECIALE



Monica Incisa

Tutte le illustrazioni del libro sono state create appositamente da Monica Incisa. Illustratrice e umorista vive e lavora a Roma , dove collabora alla pagina culturale del Messaggero.

I suoi disegni sono apparsi sulla Repubblica, il New York Times, Il New York Review of Books, The Nation e numerose altre pubblicazioni americane.

Ha illustrato una ventina di libri per bambini e per adulti e di alcuni di questi ha scritto anche il testo.

I suoi lavori sono stati esposti a Roma e a New York.



Indice



	Jaime Amaducci - CARPE DIEM	pag. 16
	Irene Anna Avateneo - TAPPE DI UNA DISFATTA	pag. 24
	Chiara Bolognini - DA ULISSE A POLIFEMO	pag. 36
	Davide Borgna - IL SILENZIO DENTRO	pag. 42
	Silvana Braghi - PRENDERE IL VOLO	pag. 46
	Dario Cambiano - MIO PADRE	pag. 54
	Chiara Davanzo - E DÌ SOLTANTO UNA PAROLA ED IO SARÒ SALVATO	pag. 62
3° Premio	Antonio Deruda - UN GIORNO SPECIALE	pag. 66
1° Premio	Patrizia Ferrando - LO SPAZIO DI UNA CAREZZA	pag. 72
	Chiara Frezet - NASCONDINO	pag. 76
	Giuseppina Marchetta - NEL LIMBO	pag. 80
	Laura Marchetti - IL PESCHERECCIO "LEONARDO"	pag. 88
	Raffaele Mascis - IL 1° MAGGIO	pag. 94
	Pasqualino Merlino - GAMBE DI CEMENTO	pag. 104
	Elisabetta Morni - UN PADRE	pag. 110
	Laura Pasa - LA VITA È SOGNO	pag. 116
	Sara Pedersoli - GLI AMIANTI DI LADY CHATTERLEY	pag. 120
2° Premio	Giuseppina Pieragostini - L'OSPITE	pag. 128
	Enrico Ratto - LE MANI DI JACK	pag. 134
	Michela Vignola - A PASSO D'UOMO	pag. 140



Jaime Amaducci - CARPE DIEM



CARPE DIEM

Riprovo ancora. 071/990066.

Non riaggancerò questa volta. Lo giuro.

E' passato troppo tempo dall'ultima chiamata. Che schifo.

Tra uno squillo e l'altro, come al solito, per Francesco passa un'eternità. La realtà che percepisce in questi attimi, va al rallentatore. Anche il suo cuore perde il normale ritmo, alleandosi con i silenzi del telefono per fargli sentire tutto il peso dell'attesa.

THUUUUUTT

Rispondi, cazzo!!!

Sei sempre stato lento Guido! Lento!

Forse sembrerò cinico nel pensare che le tue giornate scorrano ancora con tempi dilatati.

Rapidamente la memoria dell'uomo torna a momenti non lontani.

“Chi ti corre dietro, Franz? Stai calmo. Goditi l'istante e assapora il gusto di ciò che stai vivendo. Sembra che tu sia contento solo se fai cento cose durante il giorno. Un solo attimo può dare senso alla tua giornata, basta viverlo fino in fondo, gustandosi tutte le sfumature e assaporandone l'intimo succo. Carpe diem, Franz. Carpe diem.”

“Ma vaff...! Se fosse per te non si riuscirebbe mai a fare un cazzo! Riesci a trovare la poesia anche in una partita di maraffa a carte. Non basta questo paese di merda in cui tutti vivono con il freno a mano tirato. Ti ci metti anche tu. Sono già le tre del pomeriggio e siamo ancora qua. Per decidere di andare da qualche parte ci si mette una vita! Provo a chiamare Matteo. Cazzo! Il cellulare non prende.”

Francesco si sposta un po' a destra, va un po' avanti, piega lentamente il collo a sinistra...

“Fermo, fermo! Ok, qui ho tre tacche, provo. No! Le ho perse! Ma vaffanculo te e la montagna!!!”

Dopo diversi tentativi, riesce finalmente a prender la linea.

“Ciao Matteo, cosa fai? Dove sei? Vieni a fare un giro con noi?”

“Ciao Franz, non posso uscire. Stamattina, alla messa, hanno detto ai miei che ieri sera, al campetto, stavo fumando di nascosto. Era solo una paglia ma sai come sono in questo paese... Mai uno che si faccia una sportina di cazzi suoi. Mai! E così il tossico, lo sbandato, ecc... deve starsene a casa. Mi dispiace Franz, sarà per un'altra volta. Ciao”



Francesco dà un calcio alla sedia.

“Guido!” strilla “Sai dov'è Stefano?”

“Dove vuoi che sia? Di là al bar delle Acli. Lo sai che è sempre lì, pronto a suffianarsi il prete ad ogni minima buona occasione.”

“Porca puttana, mi tocca andarci a piedi, il cellulare non prende.”

I due bar non distano più di cento metri ma la rabbia di Francesco mette il turbo ai piedi e ai suoi pensieri.

Vai alle Acli, ritorna al Kristal, di nuovo alle Acli... Metti insieme tutti e poi? Filippo vuole andare in città alla sala giochi per far movimenti strani con dei nuovi amici.

Quella gran gnocca di Susanna non si smuove.

“Forse piove e mia madre non mi fa uscire con lo scooter.”

“Se Susy non viene, rimango con lei.” Le fa eco Federica.

Sottiletta vuol partire quando è finita la partita...

“Diobbuono!” Esclama Francesco davanti a Guido con rabbia impaziente. A forza di birre e patatine davanti al grande schermo quel ragazzo ha ormai allargato e appiattito il culo sulle sedie delle Acli. Che palle! Lo dico sempre che dovremmo partire in due; in moto lo scooter e via. Invece no. E tu che mi fai? Due maroni così sul tempo che passa, sul godersi le sfumature, sul carpe diem. Ma vai nel cas... mi sembri il prof. di filosofia. Non vedo l'ora che finiamo il liceo. Ci iscriviamo a Bologna e andiamo via da 'sto schifo di paese. Diventiamo dentisti nel minor tempo possibile. Apriamo uno studio, facciamo un bordello di soldi e...

“Ciao, tanti saluti a tutti!”

“Ahaa” replica Guido con un lieve sorriso “Poi che fai? Ti compri una casa in collina magari in un paesino come questo?”

“Mai al mondo. Morissi qui”

“Va là, va là. Soldi, bella macchina, bei vestiti, una bella barchetta e... una bella villa in collina, dottore, non te la fai? Dai Franz, stai tranquillo. Resisti ancora un po'. Finiamo il quarto anno del liceo, ci facciamo la campagna estiva da Venturi. Con i polli che gli sgozziamo tiriamo su qualche soldo per il mitico viaggio a Cuba in moto che faremo dopo la maturità e poi la grande città sarà nostra. Ma sono sicuro che penserai a queste domeniche, al Kristal bar, alle Acli, ai ragazzi. Lo farai con leggero rimpianto, vedrai. Dai mettiti il casco e andiamo a fare un giro al mare.”

THUUUUUTT

Niente, cazzo.

Perché non rispondi Guido? Sono sicuro che sei in casa. Fra poco è ora di cena e non puoi essere ancora a letto. Dovresti aver già finito l'ossigenazione. Dura di solito un paio d'ore al mattino e un paio d'ore al pomeriggio per poi riprendere durante la notte. Che vita. Forse tua madre ti sta cambiando prima di mangiare.

Non è giusto, cazzo. Non è giusto!

Com'eri contento, Guido. Già dal primo anno del corso di laurea, mi dicevi: "Non sto sognando. Sono lontano da mia madre. Non ne potevo più dei suoi tentacoli! Con le sue apprensioni, i suoi ricatti emotivi, il suo amore distorto ed egoista. Mi risucchiava, mi asfissia! Un vampiro energetico! Finalmente, dopo diciannove anni sono riuscito ad allentare il cordone, non vedo l'ora di tagliarlo del tutto!"

Che rabbia, Guido! Mi schiaccia la tristezza che ho letto nel fondo dei tuoi occhi quando, violentandomi, ti ho fatto visita. Ci provavi ma non riuscivi a mascherarla. Intanto Silvana, tua madre, ti asciugava la bava colata dalla bocca con un foglio di scottex. Ricordo il tuo sguardo lontano, Guido. La fissavi mentre ti frullava il cibo a mo' di omogeneizzato. L'unico modo per farti deglutire, con fatica, ciò che ti imboccava, facendo da mano alle tue mani. Per fortuna riesci a muovere quel benedetto dito medio. Sappiamo bene che darebbe voce ai tuoi mugolii, cambiandoti parole e pensieri con i suoi. Nonostante tutto cerchi ancora di vedere il bicchiere mezzo pieno. Quando ha sbloccato i fermi della sedia a rotelle dicendo: "Aspetta un attimo, Francesco, porto Guido in bagno. Devo cambiargli il pannolone." hai cercato di nascondere la tristezza mista a rabbia dicendomi, con il dito che usi per puntare le lettere dell'alfabeto sulla tabella che hai sotto la mano sinistra:

HO SOLO LEI

Lo so, Guido. Lo so. Sono spariti tutti. I compagni con cui, sotto i portici emiliani, abbiamo vissuto giorni e notti da ricordare in un libro, si sono dileguati.

Un dovuto, iniziale e pietistico interessamento per il "povero Guido", poi...

Nicola, il figlio di papà mantenuto a vita, è a New York per un master di specializzazione. Gianni ha aperto uno studio dentistico e sgobba da mattina a sera per pagare il mutuo. Corrado sta preparando un libro sugli impianti dentali, l'argomento su cui avevi concordato la tesi con il professor Querzè. Martina si è sposata con il barone e aspetta nella gabbia dorata che lui le ha preparato la nascita di Querzè junior.

Anche gli amici del paese non sono da meno.



Sottiletta è sempre più grasso, ha finito di sformare il culo grazie ai chilometri che passa sul camion con cui gira per l'Italia.

Susy, con i suoi ventisette anni, un figlio che ne ha già dieci, un secondo in arrivo, la suocera che le controlla il contachilometri della macchina e il contascatti del telefono non può certo dare il tempo che da molti anni avrebbe voluto dedicarti. Neanche suo marito, Stefano il mangia ostie, può permettersi di “sprecare” minuti. “Il tempo è denaro e non si fa niente per niente!”

Tra le schitarrate che continua a fare ogni domenica in chiesa, per mantenere l'immagine da bravo ragazzo di paese, le serate di piano bar nella riviera e le varie avventure con cui rinnova il cesto di corna sulla testa di Susy, di tempo gliene rimane davvero ben poco.

Matteo deve scontare tre anni di galera per la storia di droga in cui l'ha trascinato Filippo che intanto si sta “rieducando” a San Patrignano.

A me sembra che il bicchiere sia proprio vuoto Guido, non trovi?

Se non altro, dopo l'incidente, quell'invidioso di tuo padre che ha fatto di tutto affinché tu rimanessi un contadino ignorante come lui, vi ha cacciato di casa e Silvana ha fatto l'unica cosa sensata della sua vita portandoti via da quel paese da incubo.

Sono tutti parenti, sanno tutto di tutti e si dividono la piazza tra millecinquecento indigeni e centottantatre extracomunitari... Carne da lavoro buona per il pelo sullo stomaco di Venturi.

THUUUUUTT

Qualcuno risponda, per favore. Non ne posso più. Fra poco riaggancio. No, non posso. Immagino le tue parole “Calmati Francesco, da chi stai scappando? Chi ti corre dietro?”

Non mi insegue nessuno, Guido. Forse sto solo cercando di fuggire da me stesso, dai ricordi, dalle mie colpe. Non saresti su quella sedia a rotelle se fossi venuto anch'io, quel maledetto sabato di agosto, a sgozzare i polli di Venturi. Venerdì notte avevo fatto bagordi fino a mattina.

Spero che un giorno tu possa perdonarmi, o forse l'hai già fatto, ne sono sicuro.

Ma perché cazzo non hai fatto andar su uno degli albanesi o marocchini o ungheresi, per riavviare il condizionatore? Perché sei andato proprio tu?

“A novembre, Francesco, ci laureiamo”. Mi dicevi “Non avrò più bisogno dei polli di Venturi e nessuno mi fermerà. Voglio lasciare questo paese facendo esplodere questo segreto di Pulcinella. Tutti sanno cosa fa Venturi, nessuno dice niente e il maiale continua ad ingoz-

zarsi grazie alla fatica dei disgraziati affamati delle briciole che tira dalla tavola. E' diventato il padrone di Cechi. Ha case sparse ovunque. Ci mette dentro gli extracomunitari che hanno un permesso di soggiorno oppure che sono clandestini. Prima si fa sistemare i vari ruderi di campagna acquistati con un pugno di soldi, poi li caccia via appena hanno finito il risanamento. Così può guadagnare soldi con l'affitto che strappa a nuovi pendolari dei *viaggi della speranza*".

Al bar qualche benpensante dice: "Gli dà la possibilità di lavorare. Sono fortunati, cosa farebbero a casa loro?"

"Esploderei di rabbia, Francesco!!! Ma quale lavoro? E' uno sfruttamento che assicura decine e decine di braccia che sgobbano per dieci o dodici ore al giorno.

Quanta fatica per il salario di settecento euro che Venturi paga con un regolare assegno da cui però, la settimana successiva, devono ritornare al padrone duecento euro, in contanti e in nero".

Di solito è la dolce Maria, moglie del capo, che mette in chiaro le cose. "Hai capito bene Hamed? Questa è la regola. Se ti sta bene, domani cominci a lavorare, altrimenti puoi tornare al tuo paese".

"L'offerta è variegata, Franz. Lo sai bene. Si può passare dai polli, al magazzino di frutta, ai poderi disseminati per le colline... Il lavoro non manca. Se non avessi bisogno di questi soldi per mantenermi all'università... Devo ringraziare mio padre".

"Ma che ti frega, Guido? Fra pochi mesi non saremo più qui. A tutti sta bene così. Sta bene a Venturi, sta bene ad Hamed, sta bene al paese. Sei il solito idealista. Rischi di far la fine di Don Chisciotte. Porti la bandiera delle battaglie che devono fare altri. Dovrebbero darsi una mossa loro. Invece ti lasciano solo. Guarda cosa stava per succederti per la storia del condizionatore. Venturi ti ha accontentato e non ti ha mandato a casa solo per darti una calmata e perché sa che questa sarà l'ultima estate in cui verrai a lavorare qua. Nessuno però dei "desperados" o delle amebe del paese ti ha sostenuto".

"Quando fai così sei proprio uno stronzo, Francesco. Ti rendi conto delle condizioni in cui lavoravano le donne allo spiumaggio dei polli? Dentro acqua bollente per bagnare le piume e fuori trentasette, trentotto gradi di arsura".

"Vabbeh e cosa ti credi di aver risolto? Venturi ha ordinato all'ungherese che si intende un po' di elettricità di montare quel condizionatore sgangherato nel punto più alto dello stabile ma sono più le volte che si blocca perché è preistorico e i fili sono collegati alla buona. Quando



ciò accade c'è qualcuno che si muove? No. Se non vado su io, lo stronzo, per smuovere i cavi di ingresso al condizionatore, dopo essermi arrampicato su per i tondini di ferro messi nel muro a mo' di scalini, quel catenaccio non parte e gli altri rimangono a spennare i polli. D'altronde molti di loro sono abituati al caldo. Ah, ah, ah. Dai sto scherzando, non prendertela”.

“Dammi ancora qualche mese e vedrai che casino faccio esplodere, Franz. Con te o senza di te”.

“...sembra quasi che sia stata una punizione, Guido. Venturi riesce forse a comprarsi anche il destino? Come vedi ha insabbiato tutto. Non deve esser stato difficile zittire una contadina come Silvana. Un opportunista come tuo padre, poi, non si sarebbe mai messo contro Venturi e contro il suo paese. Con il generoso mantenimento che vi fa arrivare tutti i mesi, in contanti, tu sei caduto dal balcone di casa dopo aver preso la scossa mentre cercavi di cambiare una lampadina fulminata. Però tutti a Cechi sanno che il coma in cui ti sei ritrovato, per quattro mesi, è dovuto alla caduta da tre metri di altezza dopo la scarica elettrica di 220 volt che ti sei beccato mentre cercavi di far ripartire quel maledetto condizionatore. Ti hanno lasciato lì, a terra, per due ore, fino alla fine del turno.

A cosa è servita la tua batt...”

“Pronto? Pronto? Chi è?”

“Buonasera Silvana, sono Francesco”.

“Sei ancora vivo?” Ribatte la madre con un tono d'acciaio tagliente come una lametta da barba. “Avevi telefonato anche mezz'ora fa?”

“No, non ero io” mente Francesco.

“Guido chiede spesso di te. Non ti fai mai vedere. Lo hai...”

“... sono sempre a Bologna signora. Anche ora telefono dalla facoltà. Non ho un attimo di respiro da quando sono diventato ricercatore universitario. Per destreggiarmi tra le lezioni, i consigli di facoltà, lo studio dentistico che ho aperto a Ferrara, i vari seminari e convegni, vorrei avere giornate lunghe trentasei ore... vi è arrivato nel conto corrente il mio bonifico mensile?”

“Sì, sì. E' arrivato. Grazie.” Risponde Silvana.

“Come sta Guido? E' andata bene l'operazione? Hanno tolto il sovraosso che era cresciuto sul ginocchio?”

“E' andata abbastanza bene. Lui è qui, vicino a me. Abbiamo appena finito una batteria di

esercizi di fisioterapia. Si sente molto solo Francesco. Non viene mai nessuno a trovarlo, perché lo avete abbandonato?”

“Posso rispondere solo per me, Silvana. Lei poi lo sa che non posso vedere il mio amico ridotto in quello stato larvale e...”

“Shhhh, ho il viva voce inserito”.

“Mi dispiace ma non si preoccupi, anche Guido lo sa; ne avevamo già parlato l’ultima volta che sono venuto. Oltre a questo Silvana lei deve pensare a tutte le cose che ci sono da fare, agli impegni, ai ritmi della v...”

“Aspetta, aspetta Francesco. Guido vuole dirti qualcosa. Ti leggo le lettere che mi indica, ascolta e cerca di avere un po’ di pazienza”.

Attimi di silenzio scandiscono il tempo impiegato da Guido per passare da una lettera all’altra e ne amplificano il tono che risuona come un urlo nella testa di Francesco.

“Ci... a... erre... pi... e... di... e... emme... effe... erre... a... enne... zeta.

CARPE DIEM FRANZ

Carpe diem? Cosa vuol dire? Francesco? Pronto Francesco?

Pronto Francesco, dove sei? Francesco? Pronto?”

Thuuut, thuuut, thuuut, thuuut.

Click.



TAPPE DI UNA DISFATTA

Era il 1945. Non era stato facile abbandonare la mia città, fierezza d'origini che mi portavo dentro, attraverso il tempo, le strade sconosciute, i nuovi volti incontrati. Lei era Pisa ed io l'avrei amata per sempre. Lì ero cresciuto, lì avevo imparato l'alfabeto e l'altruismo, avevo rincorso biglie capricciose e ombre più grandi di me, avevo chiesto permessi e ricevuto silenzi. Amavo lei, il suo essere sfuggente e la sua Torre anticonformista, equilibrio precario che accoglieva sguardi perplessi, facce sconsolate, mani nei capelli, miei sorrisi complici. Perché mi sentivo come lei.

Quanto avrei voluto farla mia, condividere insieme stravaganza e inferiorità. Invece mi toccò di partire. Ero ragazzo e in tensione, trascinavo con me quell'inconsistenza adolescenziale, in bilico tra impulsi contrastanti. Goffa quell'età, quando ci si sente eroi e pagliacci, scomodi ovunque. Le gambe fremono sotto i tavoli, i gesti rovesciano le intenzioni coltivando solo l'impossibilità di scomparire. Io cercavo trampolini, conferme. Il nome Fiat, quelle quattro lettere dal sapore apocalittico erano giunte fino a noi come cometa la cui scia attraversò l'Italia intera. Ci sembrò un segno inequivocabile, un privilegio da afferrare al volo prima che quello spiraglio spalancato sulla nostra piatta quotidianità ripiombasse nel nulla del cosmo. Non avevo amori da lasciare, né grandi valigie da preparare. Solo piccoli fagotti, una famiglia a cui dire "arrivederci, a presto, vi darò notizie". Partii da solo, io avventuriero senza indirizzi né cartina, con l'impeto irrefrenabile di un felino affamato e l'imbarazzo di chi non sa bene quale meta sta inseguendo. Il viaggio fu lungo e poco conciliante. Sprofondato nei sedili ostili di quel treno a vapore, snocciolavo pensieri seri e impertinenti, dove solo orgoglio c'era e nessuna pietà. La città mi accolse generosa, come vetrina di un nuovo negozio ed io capii di aver trovato un'amica. Torino era elegante e sprezzante, con il suo garbo barocco e lo sguardo sul Po, le movenze gentili, le case signorili. Torino, mistero di nebbia e antiche botteghe, eri per me anteprima di una nuova vita. La stanchezza non poté nulla sulla curiosità. E così, durante quel nostro primo incontro, ho camminato sulle tue strade del centro, sorridendo in modo confuso tra la stupidità e la soddisfazione.

Accarezzavo i muri, le case, la dolce prospettiva di diventare parte di te. Ad un tratto, voltai indietro e gli occhi bruciarono immaginando la mia Torre, poi sorrisi, imbattendomi nella Mole. Mi spiazzò la sua perfezione, sicura e intransigente di padrona di casa. Mi sentivo turi-

sta grato all'arte, all'estraneità, diversamente italiano, più fiero forse, pronto a essere travolto da sconosciuti ritmi che pregustavo eccitanti.

A quel punto, dovevo fare il passo, diventando degno cittadino e mi serviva un tetto.

Trovai una stanza in nuce, piuttosto preambolo che camera vera e propria, ma era perfetta per me, solo e con poche pretese. E presto, anche quelle poche, me inconsapevole, si sarebbero trasformate in sbiadite parvenze di furori giovanili ormai lontani. Fu l'inizio e la fine insieme. La fabbrica mi diede il benvenuto, superba complice della mia solitudine. Un misterioso fascino suscitava in me, affogavo in lei e in lei diventai uomo. Ero addetto al funzionamento del tornio, un lavoro schematico, ripetitivo, come produrre manualmente etichette tutte uguali. La mia efficiente razionalità trovò un terreno fertile, ma la mancanza di caldi raggi solari velocemente lo seccò. Amavo la geometria fin da quando ero bambino, ma quella che incontravo lì ogni giorno mi sconvolgeva: unidimensionale ordine di cadenze e sincronia che non lasciava spazio a fantasie euclidee tanto ammalianti. Solo orari ciechi, minuti zoppi, sorde regole da inghiottire in silenzio. E noi, senza parlare, annuivamo. Incespicavo nelle relazioni con gli altri operai, respingevamo qualunque familiarità: non un contatto, non un gesto gentile. Condividevamo pane e sudore, nient'altro. Ci eravamo imposti di tacere le storie che facevano di noi esseri simili, serbare gelosamente i nostri nomi. Essi avrebbero potuto rotolare via troppo dolorosamente da un momento all'altro e non ci era concesso di inciampare in tali frivolezze. Il provvisorio diventò un appagamento sufficiente, l'estraneità la nostra salvezza. La Fiat, la "Feroce" così la chiamavamo, ci incatenava e cullava ogni giorno: dovevamo pur difenderci, vivere, sopravvivere. Così, decisi di iscrivermi alla scuola serale per diventare disegnatore: avevo bisogno di un nuovo slancio, un altro passo in avanti. Era la scuola di Don Orione, detta "Artigianelli". Faticoso sostenere il ritmo giornaliero, treno sempre in corsa, con rapide fermate in stazioni poco accoglienti: lavoravo tutto il giorno, alla sera studiavo, rincasavo tardi, pesante, ciondolando, spesso tossendo. Un veloce boccone e poi dormire. La stanza diventava sempre più piccola, le pareti crudeli. Imparai così il valore dei prati, l'arte di guardare oltre, un po' di cucina. Me la cavavo bene, ma un'osteria di buona qualità e abbordaggio, giusto un isolato dietro casa, si presentò a me come un'ancora di salvezza, di comodità, di potenziale umanità con cui scambiare brandelli di dialoghi.

Il tavolo era comunque tristemente apparecchiato per una persona sola, mai un brindisi, il caffè sempre bevuto con un sospiro. E pesava la solitudine, come un sacco di cemento. Ma molto presto le tazzine sarebbero state due. Era tardo pomeriggio, era maggio. Già facevano



capolino i primi aneliti d'estate, ormai si viaggiava in calzoncini corti. Il mio turno era finito con sudore e sollievo. Camminavo verso casa pensando all'invenzione della bussola, prezioso girasole amante del nord e a come si orienta una carta: "per poter risalire all'angolo relativo al nord geografico è necessario che l'angolo misurato sia sempre corretto...". Era importante conoscere meticolosamente la propria direzione, le inclinazioni del mondo terrestre e della mia mente. Ed erano quelle speculazioni metafisiche che mi facevano sentire vivo, un macchinino da caffè ancora ben funzionante e oliato nello svolgere il suo dovere quotidiano. Camminavo e riflettevo, elaboravo strane congetture solo mie. Ma, come quando ci si sveglia bruscamente e rimangono sparsi frammenti di un sogno contorto, mi sembrò di intravedere poco distante un profilo femminile accovacciato sul marciapiede. O il cielo era capovolto o il nord mi giocava brutti scherzi. Eppure, non mi ero sbagliato. Seduta su un gradino sbilenco, una ragazza, quasi aspettando senza aver perso la speranza, appariva fiera e guardava lontano. E sembrava proprio aspettare me. Di fianco a lei, una bicicletta nera, di quelle con la sella larga e il manubrio accogliente, le aveva capricciosamente ostacolato la corsa, sciogliendo il guinzaglio alla sua catena. Allora capii, lei non mi chiese niente, io aggiustai. Anche in una circostanza così bizzarra, quella ragazza sapeva sorridere. Restai senza parole da offrire. Lei era in blu, con un grande fiocco bianco nei capelli, con lo splendore di una pesca in giugno. Era in blu ed era bellissima. Ancora non lo sapevo, non immaginavo, forse per via di quel mio razionale approccio alla vita che mai mi ha abbandonato. Ma quella catena di grasso sporco, catena di perle ci avrebbe legati per sempre. Lei fece per darmi la mano, io la ritirai svelto, un po' per timidezza mia, soprattutto perché "oh no, si sporcherebbe": le mani nere e rovinate fremevano sotto la pelle, gli occhi cercavano punti puliti nei muri delle case vicine. Così lei mi spiazzò: "Voglio stringerle le mani, anche un'altra volta, ma voglio farlo". Il giorno dopo, passeggiavamo l'uno a fianco dell'altra lungo il Po, sostenendo una distanza quasi ridicola, portando a spasso nostre tensioni e resistenze. Profumava di colonia e completamente, di macchie nere e freschezza marina. Le offrii un gelato, lei ringraziò stupita. E parlavamo, e ci scoprivamo, a poco a poco. Io rotolavo lentamente, lei sembrava sicura come l'inizio di ogni mese. Ogni tanto un sottile velo scuro filtrava le sue parole e sfumava quella leggerezza che le era propria. Ma quando scoprii che lavorava in una cioccolateria di via Garibaldi, addetta alla preparazione degli impasti e, talvolta, con la fortuna di un cambio, incartava dolcetti appena sfornati, allora fu mia, mi raggiunse pienamente e abbagliante come la luce prima del mattino. Quel fazzoletto nero venne piegato e relegato in un cas-

setto. Era bella ed era ebrea. Io ne ero innamorato. Tra noi si strinse un patto silenzioso, non scritto, di quelli che una nuova unità intuisce subito: non avremmo parlato mai del nostro passato, ci impegnavamo a vivere insieme solo il presente. Un giro di valzer il matrimonio, un croccante guscio di noce la nostra nuova casa. Lontana dal centro, lontana da occhi indiscreti e moleste voci di passaggio, era per noi aiuola da colorare e far crescere. Innaffiavamo, ci amavamo, più attenti al respiro dell'altro che al proprio solletico. E c'erano le risate, e non mancavano le lacrime, gemelle invidiose. Ma lottavamo insieme, e le mani intrecciate potevano affrontare forti la lunatica giostra che allora era la vita. Arrivò l'inverno. Lei continuava a lavorare tra cioccolatini e biscotti e tornava a casa portando con se ventate di cacao e, qualche volta, anche un dolce per noi due. Io finalmente avevo conquistato quell'agognato pezzo di carta, diploma che mi valse il posto di disegnatore tecnico nei capannoni Fiat. Il lavoro rimase comunque intenso e spossante. Mi alzavo presto che era ancora notte.

Automaticamente avanzavo verso la cucina e con un fiammifero davo il buon giorno al gas e alla caffettiera che sopra riposava, rigorosamente già pronta. Sì, perché ogni sera lei mi preparava il pranzo per il giorno dopo e una colazione sostanziosa. Lo sapevo, ma lei con tenera ostinazione lasciava sempre un biglietto: " la caffettiera è già pronta, buona giornata". Era un'ingenuità quasi infantile che mi faceva sorridere.

Bevevo la tazza di caffè forte come respirare, le lasciavo un bacio leggero sulla fronte. Il suo corpo caldo e raggomitolato rendeva amara la mia partenza. Quanto avrei voluto regalarle anch'io, per una volta, la colazione a letto e poi uscire insieme e comprare il giornale, la spesa al mercato e cucinare, magari pesce. Invece, posavo quelle fantasie sul lenzuolo e uscivo, iniziando la giornata già con il pensiero della sera. Sconsolante la strada deserta, cattivo il freddo pungente. Aspettavo l'autobus sognando una macchina vera e nostra. Mi sentivo solo, neanche l'ombra della mia attesa poteva farmi compagnia. E arrivava quella scatola grigia, inesorabile come la domenica, puntuale come una tassa da pagare. Il bus aveva odore di mattino ancora addormentato, di sveglia suonata troppo presto. Io non chiedevo "per favore", mi sedevo in un angolo e sfogliavo progetti. Poi mi scaricavo, una volta giunto a destinazione, riacquistata l'aria. Pochi passi e di nuovo venivo ingoiato da una chiusura soffocante, dove lottavo contro il freddo, la fatica e l'ingiustizia, che quasi ogni giorno si presentava a noi come spuntino indigesto. Ricordo un boccone doloroso, mai smaltito del tutto. Era la settimana in cui squadre di cronometristi, incaricate da chi non ci era dato di conoscere, avrebbero setacciato il nostro limite fino all'assurdità. Loro sfoggiavano con magnificenza orologi dai mecca-



nismi sofisticati. A noi, era proibito anche solo sbirciarne i quadranti di nascosto, pena gravi provvedimenti. Io non lo portavo perché mi dava noia e mi opprimeva ancora di più sapere che il tempo procedeva avaro. Ma un compagno cadde in tentazione e incontrò la trappola. L'umiliante licenziamento lo relegò al di là dei cancelli: la sua umana debolezza lo aveva condannato per sempre. Quella sera tornai a casa stravolto, senza solidarietà né "grazie" da regalare a nessuno. Era una forma di egoismo, mi sentivo svuotato, anch'io colpito, anch'io mutilato. Homo homini lupus: raramente, negli anni successivi, avrei riscontrato una così sacra verità. Eppure, la vita, turbinio di alti e bassi, non finiva mai di stupirmi e rimescolare. Insolitamente, mi consolò il perfetto combaciare delle chiavi con la serratura. Allora, decisi di lasciare sullo zerbino, di fianco alle scarpe, la spigolosa amarezza raccolta durante il giorno. Entrai in casa più leggero. In cucina, profumo di sugo sul fuoco, di cambiamenti e novità.

Lei stava cucinando. Indossò un'aria seria quando la salutai e mi fece sedere. "Presto saremo in tre" "Ah, bene: viene Giovanni a cena?". Mi guardò incastrandomi nei suoi occhi: "No, presto saremo in tre". Le guance bruciarono improvvisamente, ogni pensiero inciampava sulle labbra. Sarei diventato babbo. Mi documentai con entusiasmo febbrile, come la prima volta che un bimbo scopre i libri d'avventura.

"Alla fine del primo mese l'embrione misura 1 cm per 2, con distinzione di archi branchiali, occhi, orecchie. Alla fine del secondo è possibile identificare gli organi interni e, nel terzo, i genitali esterni, le dita: inizia l'ossificazione.. ". Tutto procedeva regolare: i sintomi detti simpatici e la nostra dolce impazienza. Dopo nove mesi e tanto amore, nacque Puccio Pepe, perché così era per noi, e con lui un carico di emozioni e nuove responsabilità. Ora toccava a me essere padre, spiegare l'essenza del bene e del male: non era facile. E lui cresceva insieme alle mie difficoltà, ogni suo dentino faceva spuntare in me nuove domande, nuove consapevolezza. Avrei voluto regalargli comodità e benessere maggiori, ma non si poteva inventare.

Costruire, però, sì e siccome amavo lavorare il legno, fabbricai per lui giocattoli artigianali, eserciti interi di animali, mezzi di locomozione, trottole. E lui giocava, saliva, lampeggiava. Mi bastava guardare quel trionfo di fantasia infantile per sentirmi più forte, perdermi nei suoi sorrisi e pianti per capire che anche la più banale scatola di latta può diventare treno in corsa su binari infiniti. Poi le prime parole, ondate di orgoglio, frutti ancora acerbi che presto sarebbero diventati rosse ciliegie.

Una sera rincasai più tardi del solito: mi avevano aspettato per la cena. Tutto era pronto, un piatto di minestra calda per mitigare il freddo e placare l'appetito. "Puccio Pepe ti deve dire una cosa". E Puccio, emozionato, incominciò: "Ba-babbo, pr-pre-- presto saremo in...in..." e non riuscì a finire la frase, il gruppo tr? gli era ancora difficile da pronunciare. Io avevo intuito, lui confermò i miei sospetti mostrandomi le dita della mano destra meno il pollice. Capii al volo e quella volta mi sentii il cuore come una pagnotta appena sfornata. Confezionai una culla e Puccio mi aiutò: anche lui voleva collaborare attivamente per l'arrivo del nuovo ospite che non si fece attendere molto. Era una bambina, una sorellina a cui fare teneri scherzi, una piccola donna che mi avrebbe di nuovo fatto innamorare. E presto lei lo capì: mi teneva in pugno, sapeva come stregarmi, maga profumata di lavanda e latte caldo. Eravamo una famiglia e navigavamo insieme come si poteva. Ma spesso mi pesava terribilmente mantenere salda la guida del timone. Soprattutto durante le feste, a Natale. La magia di quei giorni non riusciva a contagiarmi: soffocavo nell'anelito di una materialità inesistente. Sognavo leccornie da mangiare, preziosi regali, la possibilità di brindare al nuovo anno con calici fiduciosi. Invece, strappavo, di nascosto, pagine dai quaderni dei miei due pulcini per scrivere loro biglietti d'auguri e preparavo giocattoli con pezzi racimolati in fabbrica e legno di vecchi mobili, ormai in disuso e rosicchiati dal tempo. Venivo ringraziato, baciato, ammirato. Mi chiamavano "magico prestigiatore", io mi sentivo poco meno di un ombrello dimenticato a casa quando fuori piove. Mi chiedevano altre magie, io sapevo solo offrire una carezza tra i capelli. Quanta bellezza nel loro essere sempre pronti a cadere e rialzarsi con energia ancora più luminosa: dovevo insegnar loro a camminare con testa alta e spalle forti, in ogni momento coltivare la dignità che mi spettava di diritto. La notte dormivo poco e male, avevo sete di realizzazione, volevo lasciare tracce. Allora scrivevo. Mi faceva compagnia un arrugginito, ma ben funzionante lume ad olio. Lei dormiva, qualche volta si svegliava e non capiva. Ma per me era importante: si trattava di nutrire l'anima, di scoprire anche un solo perché del mondo per sollevarsi dal fango. E quel momento non tardò. Finalmente mi imbattei in quell'appagamento tanto centellinato durante un'alba di giorno lavorativo. Quella mattina, la Feroce ci avrebbe chiamati, persino invocati, ma noi non avremmo risposto, sordi ai suoi lamenti, alle sue suppliche, stufi del suo essere rigida tiranna nei nostri confronti, suoi utili, tra poco scomodi, abitanti. Nello spiazzo davanti all'entrata si erano formati piccoli gruppi di operai che sembravano confabulare tra loro come si recita un rosario. Tirava un'aria fredda, di gennaio insolito e di cambiamenti. Schizzavano verso il cielo parole come sciopero basta coraggio,



pugni alzati improvvisavano comizi, mani callose accompagnavano con applausi di approvazione. Ero frastornato, perplesso, poi slacciai ogni cintura che mi legava stretto: era l'inizio di una nuova era e noi stavamo per inaugurarla. Spontaneamente, senza nessun fischio di partenza, incominciammo a muoverci, a chiazze, uniti, infuocati: non verso le nostre mansioni quotidiane, ma nella direzione di una prospettiva più limpida, più generosa, più nostra. La città si popolò come non mai, le strade ci accoglievano stupite, presto si levarono canti, proteste, pensieri sparati a voce alta. Il rumore ci accomunava, ma erano il silenzio, l'odio, la rabbia dentro che ci univano davvero. E noi avanzavamo decisi, disordinati, traboccanti: solo dopo alcuni anni, avremmo realizzato che stavamo rincorrendo paura e illusioni. Ma in quel momento, in quella piazza gremita di ideali e certezze, nulla poteva distogliermi dal fascino ammaliante di conquiste, giustizia, uguaglianza. Eravamo consapevoli, una presa di coscienza, eravamo erica che si arrampica sulle facciate dei palazzi e invade gli spazi, cicale che fanno scorta in vista del futuro prossimo.

Verso il tramonto, l'assemblea si sciolse: per la prima volta, operai estranei e sconosciuti si stringevano le mani, complimentandosi e facendo propositi tra loro. Io passai in pasticceria e comprai un vassoio di paste fresche e una bottiglia di moscato dolce: quella sera dovevo festeggiare anche a casa, con la mia famiglia. Allora, raccontai con entusiasmo la giornata diversa, insolita, finalmente colorata e diventai un eroe, ascoltato da tutti a bocca aperta. Mi sentivo fiero, grato alla vita. Avevo trovato un appiglio, il segno d'un'altra orbita, quel varco tanto atteso. Così, il tempo, ammorbidito e più amico, incominciò a trascorrere generoso, tra domande sospese e risposte ricevute, richieste insistenti e qualche concessione. Persino la Feroce sembrava più docile, disponibile ad aprirsi e posare quel suo manto nero. A casa, la convivenza scivolava serena. Vivevamo dell'essenziale e questo ci appagava. I ragazzi, ormai grandi, quasi senza che io me ne accorgessi, erano slittati con impazienza dalle mie ginocchia ai banchi dell'università. Io li guardavo e vedevo in loro le possibilità, sempre sognate, mai avute. Quindi, mi appassionavo anch'io per quegli studi, chiedevo loro libri da leggere, lezioni da scoprire. La vita non aveva troppe pretese, ma era trottola instancabile e girava, girava, girava...E fu così che un giorno si fermò, per me e per sempre, giorno di dolore e tragedia, di cambiamento e fine. Avrei ancora amato il solletico del sole sul viso? Avrei ancora giocato con quella trottola bizzarra? In quel periodo, curavo, come disegnatore tecnico, l'installazione di grandi impianti, macchine utensili per la produzione. Il lavoro era piacevole, forse anche privilegiato, ma io non dimenticavo la lotta e gli ideali che univano noi,

operai compagni insieme uguali. Era mattina, stavo nel capannone. La colazione, ormai smaltita, chiedeva sostegno al pranzo, che si faceva desiderare intensamente. Io mi concentravo sul lavoro per non pensarci. E il carro ponte mi faceva compagnia. Questa è una struttura di metallo, utilizzata per trasportare pesi.

Assomiglia al vestibolo di un tempio greco. Su due rotaie poggiano altrettante colonne di ferro, che in cima sono unite e che sorreggono una parte orizzontale a cui si appendono grandi pesi attraverso funi e si trasportano. Quel giorno, al carro ponte, erano appesi fasci di piccole putrelle di acciaio con una vergella, robusto filo in metallo. Io collaboro alle operazioni di trasporto, e fischiavo. Poi una disattenzione, un calcolo sbagliato, un macchinario difettoso: il filo si spezza, le putrelle si allargano a raggiera e io mi trovo lì sotto, io formica, io nullità, schiacciato come da un passante distratto, colpito alle gambe senza pietà. Si dice che esista un angelo protettore dei bambini, un angelo che fa addormentare alla sera, e quello degli operai? In quel momento, probabilmente, il mio era in pausa caffè. Avevo le braccia forti e robuste, ma il corpo no, lui era esile e ne restò travolto. Ricordo solo le grida del pericolo, la mia impossibilità di capire in tempo e poi più niente. Posso immaginare i primi interventi di soccorso, corsa all'ospedale, la telefonata la paura l'incredulità. Mi risveglio in una camera scura e sconosciuta. Odore di disinfettante nell'aria, amaro in bocca, leggerezza, insensibilità: le gambe non mi augurano il buongiorno.

Indifferenti, sorde ai miei richiami, sembrano meditare sul da farsi e mi tengono all'oscuro. "Ma come, chiedete anche a me: sono io che vi devo portare a spasso, grazie a me potete correre... Perché, correremo ancora insieme, vero?". Silenzio. Ero erba che sente avvicinarsi la falciatrice, ero trota d'acqua dolce che aspetta la sua condanna. E presto arrivò. Iniziarono le operazioni alle gambe, il tragitto quasi quotidiano casa-ospedale, una routine insostenibile. Soffocavo all'aria aperta, dappertutto impazzivo. Dopo un lungo periodo di riposo forzato, mi ripresi e tornai al lavoro. Zoppicavo. Era terribilmente umiliante incontrare sorrisi d'occasione che auguravano una buona convalescenza e, di traverso, lanciavano occhiate feroci al mio equilibrio instabile. Come avrei voluto voltarmi e correre lontano, scappare via e dimenticare. Ma ora la realtà esigeva il conto. Ero un mutilato, irreversibilmente, corda di violino: le gentili attenzioni di chi mi stava accanto erano per me pugni in faccia, sgambetti a tradimento. Anche la Feroce aveva vinto su di me, mi teneva stretto con i suoi tentacoli, io figlio quasi invalido, non più suo discepolo ribelle, conduttore di cortei e scioperi, non più attivo manovale. E per poco ancora le avrei lustrato le scarpe. L'incidente tra le sue braccia non era



stato che l'inizio di una lunga serie di malanni degeneranti che pian piano mi avrebbero divorato interamente. Come crosta di formaggio rosicchiata, centellinata, ridotta a pura polvere, anch'io. Lasciai il lavoro per sempre. Alla sera, lampioni si accendevano lungo le strade, un giorno dopo l'altro crescevano in me impurità, microbi, catene di dolori che pervadevano l'anima, la mente, il corpo. E le gambe non accettarono la libertà rubata, presto mi abbandonarono. Fu come indossare scarpe di cemento, come quando si sogna di voler correre, ma si resta immobili, pietre, incatenati. L'incontro con la sedia a rotelle fu aspro, la convivenza tragica: avevo le ruote, ma non quelle della mia bicicletta blu, non più corse in campagna. Erano ruote di scorta, buone solo per l'altalena tra letto e bagno, bagno e letto. Ogni mio gesto era regredire, senza possibilità di ritorno. Poi iniziai a perdere l'efficacia dei sensi. Accarezzavo il legno di mobili da me costruiti, ma la scossa che una volta mi dava, l'intimo piacere del contatto, ora si trasformava in glaciale freddo. In bocca coltivavo un gusto amaro, gusto di terra scondita, di mare senza sale. Ero un soprammobile, mi sentivo statua inutile, ingombrante, da chiudere in un cassetto e dimenticare. Avevo quarantanove anni e già mi affacciavo alla vecchiaia, forse non la vedevo neanche. Le giornate sbrodolavano colori, tutto diventava bianco e nero, restavano solo gli schemi di parole crociate, ma quale ne era la combinazione risolutiva, le definizioni mancanti? La questione fu presto solo più una: si trattava di annerire le caselle vuote che separavano dal disegno finalmente completo, intero, ultimato. Persino il cielo, che era stato enorme su di me, per me libro aperto, pagine da sfogliare, ora era intonaco sbiadito di prigionieri senza via d'uscita. Ed io cercavo parole, punti esclamativi, parentesi: solo medicine dai nomi impronunciabili mi aspettavano ogni giorno, aperitivi non richiesti, digestivi poco efficaci, ninne nanne con l'augurio di incubi profondi. Dormivo immobile, pesante nelle lenzuola sempre fresche di bucato: ma a nulla servivano profumi, spezie, la purezza. Procedevo macchiato, sabotato. La vita ancora mi faceva l'occholino, io rifiutavo ogni suo invito. Accartocciato su me stesso, aggrappato al nulla, leggevo, scrivevo fino a quando le forze me lo consentirono. Volevo carpire le verità, i segreti dei saggi, di chi fece della filosofia la sua ancella fedele per la vita. Fare un bilancio, ecco. Una volta, non ricordo dove, avevo letto " ...la verità d'oggi può già mentire domani, segui il fiume da dove è ancora ruscello". Era un ritornello che mi ossessionava, mi martellava come tasti di una macchina da scrivere: ero riuscito a navigare così? Avevo io osato guardare dietro le parole, dentro i volti? Ricercato le cause, dubitato di tutto ciò che sembra bello e vero? Me lo chiedevo sottovoce: echi lontani rimbombavano nelle mente affamata, mono-

sillabi discontinui e contrastanti giocavano a scacchi sulla mia lingua. Mi ribolliva dentro un'allergia, insofferenza di fuoco verso i passi altrui, la possibilità di indugio e le corse di chi ancora ambiva ad alte cime, oltre i tremila metri. Il mio dislivello ormai non contava neanche più gradini di marciapiedi. Eppure, mi comportavo come davanti a un fotografo: in modo posato, taciturno, quasi scolpito tenevo in mano i fili della vita. Ma il volto cedette presto e si tradì: rivelava i segni dell'impazienza, semi d'anguria, chicchi di riso. A poco a poco, anche le dita si sciolsero e lentamente si slegarono i nodi stretti negli anni. L'ospedale divenne la mia prima casa, luogo di villeggiatura di un viaggio mal organizzato. E fu proprio in quelle corsie spoglie, dove nessuna clorofilla passeggiava, nella camera d'angolo, di visite e flebo, lì iniziai a pregare. Pregavo il Dio dagli occhi chiusi e le spalle voltate, il Dio che mi aveva colpito, aveva tagliato le funi e amputato la mia maturità. Che cosa ancora teneva in serbo per me, per umiliarmi, per schiacciare la dignità di uomo? Io chiedevo tregua e ricevevo in cambio solo aghi nelle braccia. Tutto intorno a me scoloriva, dentro me ogni meccanismo si arrugginiva, respiro dopo respiro, scattavano molle di insofferenza che ferivano crudelmente. Allora pensai all'araba fenice e provai invidia nei suoi confronti. Resistevo a testa alta perché avevo fatto un patto con la vita e io, galantuomo, lo dovevo rispettare. Ma, mai così tanto come allora, desideravo, invocavo la sua rivale, terribilmente attraente, morte sensuale, dolcezza, anelito, signora elegante che sempre aveva camminato davanti a me, ora la sentivo al mio fianco e mi offriva il braccio. Idealista e romantico per tutta la vita, avrei finalmente raggiunto il mio momento di gloria. . .

E quel momento venne, e venne la fine, l'inizio, venne anche la terra, che accoglie generosa e regala memorie. Così la terra lo accolse, un prato verde, dove ogni anno, il 1° maggio, non manca mai un garofano rosso capovolto, a testa in giù, per essere annusato come merita, solitario garofano rosso che ha sapore di terra e libertà, lotta e valori.

Perché, dopo tutto. . .

Tutto è stato semplice nella mia vita.

E' stato semplice morire quando la vita era nuova
e la morte correva pazza per le strade.

E' stato semplice.

Adesso si parla di non violenza e di amore,
ma allora è stato semplice fare la guerra:



- come gioco di bimbi -.

Semplice come bere alla fonte

lo sparo e il battito del cuore

contro la terra del fosso.

Sentire il fiato dei morti sul viso,

è stato semplice come nascere

e aprire gli occhi alla luce:

come vedere il sole

- o per il cieco non vederlo -.

E semplice è stato infrangere

gli idoli e i modelli e gli eroi

e rimpiazzarli con altri

più veri ma respinti

dalla mente e dal cuore.

Uccidere la giovinezza,

nata già vecchia,

e vedere il vuoto di un'età

che giovane non sarebbe più stata,

è stato semplice.

Vivere tanti anni come un poeta

in un immenso meccanismo

di dirigenti e operai,

è stato semplice come il respiro.

E semplice è stato rasentare

e non raggiungere

il traguardo dell'amore più puro.

E' stato semplice rientrare

nella realtà ostile della fabbrica

e veder fondere tutti i giorni
l'acciaio e l'ingiustizia sociale,
semplice come il gocciare
leggero della pioggia.

E semplice è stato perdere
i volti più cari
e vivere l'inesistenza mortificante
di un amore ormai esausto,
accanto a vite più vive,
che a ogni gesto
ti rinfacciano il passare del tempo.
E semplice è stato,
dopo un'ossessione di sedia a rotelle,
vedere luci dai colori spaziali
e accettare le vicende più umili
in una corsia d'ospedale.
Semplice salire metro per metro
l'esistenza.
anche se l'anima cerca
una semplicità che non trova.
Semplice:
così vorrei che fosse!
(Inverno 1976 - Estate 2003)
Al nonno
Così lontano così vicino
Che insieme a me ha scritto questa storia



Chiara Bolognini - DA ULISSE A POLIFEMO



DA ULISSE A POLIFEMO

E' stata Marina a portarmi lo specchio. Dieci passi l' hanno condotta qui, nella camera dove ancora ci sorprende la notte, e il suo braccio ha accorciato le distanze tra me e l'ospite, un tempo corteggiato e ora temuto, come un nemico. Il pudore non ha permesso a mia moglie di fermarsi come al solito a posare le dita fra i miei capelli, appena spalmati di brillantina. Mi ha sorriso ed è corsa di là, in cucina, rapita dagli strilli di Sergio, insetto rovesciato sulla schiena che apre e chiude gli arti nella culla.

Solo, mi sento come un torero abbandonato dagli spettatori proprio quando deve veder-sela col toro. Non resta che la fantasia, alleata inattesa, che mi droga con le allucinazioni.

La coperta dai mille colori diventa un mantello che volteggia nell'aria e richiama le corna della bestia. Le dita, portate istintivamente alla fronte, scambiano le gocce di sudore con le gemme di una corona, già sulla testa del trionfatore, che ha vinto la battaglia, colpendo a morte la paura.

So che è venuto il momento. Ormai sono più di quindici giorni che sono uscito dall'ospedale e sto sdraiato qui, su questo letto che io stesso ho costruito un mese prima di sparmi, lavorando di notte nella cantina di mio fratello. Da due settimane mi alzo solo per andare a tavola e al bagno, brevi soste nel grembo caldo della casa, che Marina tira a lucido con maniacale tempismo.

Mi agita, a volte, l'impulso di prendere in braccio mio figlio, di sollevarlo in alto e di avvicinare il suo viso al mio. A frenarmi è l'idea che possa spaventarsi.

Scaccio lo sciame dei pensieri che mi ronzano in testa, prendo lo specchio e me lo sbatto sulla faccia.

Intuisco la presenza della lastra di ghiaccio, l'odore di vetro e di argento che come un pulsante accende le emozioni più disparate, e disperate, negli uomini. Apro gli occhi ancora chiusi e mi guardo. Prima la parte sinistra del viso, quella che è rimasta inalterata, lo zigomo sporgente e l'occhio azzurro cielo, che massaggia l'anima con un balsamo di vanità.



Poi la destra, la voragine, la guancia costellata da schizzi di porpora e l'iride atra, nera, spenta che mi rende cieco a metà.

Mentre il toro affonda le corna nel mio petto e la luna attira una marea di sangue allo stomaco, penso all'ironia del destino che ha scambiato la vittima con il carnefice. E' bastata una scheggia di legno, lancia assassina, e Ulisse, questo il mio nome, è diventato Polifemo.

Sono approdato, appena trentenne, sulla riva del mare domestico di Ostia e qui ho trovato pane per i miei denti nella bottega di un falegname assetato di operai. Compagna d'avventura una giovane sposa, mai rassegnata al ruolo di Penelope, e pronta a salutare un piccolo appartamento in affitto come una reggia.

A Ostia ho cominciato a lavorare il legno per dodici ore al giorno, l'ho odorato, accarezzato, piallato, piegato alle esigenze del mercato, che ora richiedeva tavoli, ora armadi, comodini, scaffali o semplici ripiani usati come jolly da acquirenti indecisi. Ho subito provato un'insana attrazione per questo materiale che sa di bosco, di fuoco e di mare, una fragranza acuta che mi accompagnerà anche sottoterra. La brama di conoscere i trucchi di un mestiere, che affida alle mani un potere magico, e la scarica di adrenalina suscitata dalla notizia di un figlio in arrivo, hanno fatto il resto. Mi hanno inchiodato al tavolo di lavoro, incurante della mancanza di un regolare contratto, sempre promesso dal mio padrone, attento al profitto che, per comodità, può far leva su giovinezza e inesperienza.

Su questo tavolo, dopo poco più di un anno, è avvenuta la metamorfosi: l'eroe forte, sano e sognatore è diventato un invalido.

Ricordo bene la traiettoria di quella scheggia impazzita, che si è staccata all'improvviso dal piano di faggio ed è atterrata qui sull'occhio destro, bucando l'iride come un ferro caldo. Il grido che si leva dal mio petto, come quello di un drago ferito, e le mie mani che senza controllo si tuffano nel lago di sangue. E' il dolore che sbarra il passo alla ragione. Mi soccorrono, mentre chiedo che qualcuno chiami Marina, la raggiunga nella nostra casa e la strappi senza violenza dai fornelli. Sento la sirena dell'ambulanza, mi fanno sdraiare su un tappeto volante e mi portano via, lontano, stordendomi con una siringa.

Quando apro l'occhio, sì ora ne ho uno solo, sono all'ospedale San Camillo di Roma, Marina mi tiene la mano e mi dice di stare tranquillo. Mi terrorizza il fatto di poterla scorgere appena, intontito dai farmaci e ostacolato dalla benda che copre la voragine sanguinolenta.

Le chiedo dove ha lasciato Sergio, nato da poco, e mi indica un'infermiera che lo tiene in braccio come un fagotto senza vita e senza sofferenza. Per un istante invidia quel bozzolo al sicuro riverito come un tiranno. Lo amo, come amo mia moglie, e questo mi fa sentire vivo. Nel letto d'ospedale, non ho il tempo, né la forza di pensare al dopo.

Resterò in ospedale per due mesi, 60 giorni in cui salto il muro dell'indifferenza e stringo alleanze impensate con i miei compagni di stanza e di sosta. Michele, che nasconde cubetti di zucchero in sacchetti trasparenti sotto al letto per sfuggire ai controlli, resterà mio amico per sempre, so già che lo porterò nella tasca del cuore anche fuori da qui.

Marina mi raggiunge ogni giorno, puntualmente alle 11 e 30. Parte da Ostia la mattina presto con il treno, tenendo in braccio, come una strana accoppiata, Sergio e una borsa carica di cibo per me.

Quando la vedo arrivare, sento che questa donna non finirà mai di sorprendermi. Anche ora che sono bloccato a letto, non si è arresa e ha lottato strenuamente. E' andata da un maresciallo e ha denunciato l'accaduto. Ora dovranno riconoscere i miei diritti, dare una bella regolata al mio datore di lavoro, riconoscermi l'invalidità e assegnarmi un nuovo impiego.

La guardo e sorrido con amarezza, pensando che sarà un grande onore per me essere assunto da qualcuno perché sono entrato della sacra corona degli invalidi. L'ospedale mi rende nervoso e sono ancora troppo giovane e orgoglioso per ammettere che, in queste situazioni, ci vuole calma, intelligenza e rispetto per se stessi.

Ora che sono tornato a casa e per la prima volta, dopo due mesi e 15 giorni, ho trovato il coraggio di guardarmi allo specchio rifletto e trovo intatto nella stanza della memoria ogni attimo dell'incidente.

La sorte mi ha riservato uno spartiacque difficile da digerire, ma con il quale dovrò fare per forza i conti. Come la mia faccia, così anche la mia vita è divisa in due, a destra il passato pieno di illusioni e di tracotanza, a sinistra il futuro con il suo carico di incertezza,



vergogna e umiltà.

E' la divisione che prima o poi imparano tutti, quando l'esistenza, in modi diversi, porta in tavola piatti inattesi e si scopre che esiste anche l'altra faccia della medaglia.

Mi guardo e, dopo un primo istintivo rifiuto, mi soffermo a guardare con l'occhio sano il gemello cieco, che non potrà più vedere niente.

Poco a poco il ribrezzo fa posto alla comprensione, alla accettazione, alla forza d'animo. Mi sento come un sub che lentamente dagli abissi marini risale verso l'aria e mette fine all'apnea. Dovrò imparare ad accettare l'invalidità come una nuova compagna di viaggio e guardare la mia faccia come la famosa bottiglia che decreta il pessimismo o l'ottimismo di chi la vede mezza vuota o mezza piena...

Post scriptum

E' strano come a settantasei anni suonati sia riuscito a ripercorrere per filo e per segno i fatti, le sensazioni e i sentimenti legati all'incidente e al sopraggiungere dell'invalidità. La ragazza che è venuta ad ascoltare la mia storia mi è sembrata un'inguaribile romantica: crede di poterla trasformare in un racconto, con cui dice di voler partecipare addirittura a un concorso.

All'inizio non volevo raccontarle un bel niente, geloso come sono della mia intimità, ma poi ho pensato che forse un'esperienza come la mia potrebbe essere utile a chi sta soffrendo e, costretto su una sedia a rotelle o privato di una parte di se stesso, si chiede ancora il perché di un destino così avverso.

So che è dura svegliarsi una mattina e scoprire che qualcosa è cambiato per sempre. Eppure, dopo il crollo iniziale e la depressione, che va e ritorna come la marea, si deve andare avanti.

Nel mio caso posso dire di essere stato anche abbastanza fortunato. La mattina dopo la faticosa prova dello specchio, infatti, sono andato all'Alitalia, dove ho sostenuto un colloquio e sono stato assunto come impiegato.

Il primo giorno mi sentivo gli occhi dei miei futuri colleghi puntati addosso come tante pile, pronte a illuminare con ferocia la parte destra della mia faccia. Poi, ho sentito il peso di dover dimostrare ogni istante che sapevo orientarmi tra i mucchi di carte e documenti come avevo fatto un tempo con i trucioli e i pezzi di legno.

Alla fine, concedendomi un po' di tempo e di comprensione, ho imparato ad accettare, e poi ad amare, la divisa da impiegato.

Quel che ora posso dire, in estrema sintesi, è che per me è stato importante capire che prima di un invalido, io sono un uomo.

Ho lavorato lì fino all'età pensionabile, poi mi sono ritirato con Marina nella nostra nuova casa nel cuore di Roma. Ho sempre un occhio in meno, non ci sento più da un orecchio, ma vado ancora in bicicletta e sfido figli e nipoti a braccio di ferro.

Ho paura della morte come tutti i vecchi, ma so che è naturale come la parte vuota della bottiglia, che ho imparato a vedere sempre mezza piena. Di vita.



IL SILENZIO DENTRO

Il tubo di scarico dell'autobetoniera sputava fumo e gas, sollevando una nuvola di polvere sulla strada del cantiere, appena segnata dall'escavatore in curve e tornanti che salivano, esasperati e irregolari, sù verso Calitri, squassato dal terremoto.

A tratti e sparso, restava l'asfalto della vecchia strada, ingoiata dalle ferite della terra e spostata dalle scosse in lunghe strisce nere verso il basso; i paracarri, ancora infissi là dove ora crescevano dei vitigni giunti da chissà dove, incidevano le zolle per ghermire quel po' di terra arsa che restava e per trattenerla, prima che scivolasse nel torrente nascosto dalle aca-cie, piegate fino a lambire l'acqua.

Il rombo assordante del motore si attutiva e spariva quando il vento schiaffeggiava violento le balze, le rocce, i cespugli, per ritornare nitido e forte nelle curve, poco prima che la macchina affrontasse l'ultima rampa per raggiungere il pianoro e svuotare nelle casseformi il cemento.

Saliva lenta, forte, aggressiva. Affrontò l'ultimo tornante con un naturale, calcolato, movimento. Si piegò in curva, sotto il carico che sostenne ondeggiando armoniosamente, quasi dovesse dimostrare che non era fatta solo di potenza. Prima del tornante riprese il suo assetto. L'operatore sospeso sul suo seggiolino tra le ruote e il motore, spinse a fondo il pedale dell'acceleratore per incitare e rinnovare la sua forza. Emise un grido superbo, un'esplosione di potenza. Poi un sibilo, un sussulto, una nuvola di fumo e la macchina si fermò. L'operatore la inchiodò sui freni. Restò ferma un attimo. Si mosse... indietro. Le ruote scivolarono sul pietrisco... indietro. Lentamente. Restò ancora ferma. Si mosse... ancora indietro. La ruota a valle morse il bordo della pista, affondò nella terra smossa... La macchina si impennò, si piegò da un lato, si rovesciò nella scarpata, cominciò a rotolare giù, giù, trascinata dal suo peso, travolgendo gli arbusti, le rocce, la pista, la strada fino al torrente per sparire tra le aca-cie.

A terra, sotto l'ultimo tornante, l'uomo restò immobile. Un rivolo di sangue scivolò dai capelli sulla guancia, sull'orecchio, fino al collo.

Gli uomini del cantiere salirono di corsa. A braccia, lo distesero sul camioncino con una giacca piegata a sollevargli la testa. Poi iniziò una corsa contro il tempo, contro il sangue, contro la paura, contro la morte. Lo straccio bianco al finestrino e il lamento angosciato del

claxon giù per curve e tornanti e ponti semidistrutti fino all'ospedale di Avellino. Il pronto soccorso. La diagnosi. L'intervento.

Tre ore a scavare nella cassa cranica per eliminare le pressioni dello schiacciamento, a raccogliere in quella miriade di delicati meandri l'ultima goccia di sangue di un ematoma vasto quanto tutto il cervello. Poi, lo scivolare lento della barella lungo i corridoi freddi scrostati, con l'albero della flebo e il suo carico di sangue ondeggiante, fino alla camera di rianimazione, che lasciò fuori i pensieri, gli sguardi e gli affetti. La porta si chiuse sbattendo.

La casa era riposta in alto, su un promontorio dove il sole, con il suo movimento di ombre e luci, la circondava tutta.

Non c'era finestra, porta o muro che durante il giorno non ne fosse illuminata. A ben guardare e con un po' di fantasia, in certi giorni particolarmente limpidi, lontano, oltre quell'ondeggiare di monti e colline addossate l'una all'altra, si poteva vedere il golfo di Salerno.

Il terremoto di qualche anno prima l'aveva risparmiata. Non aveva osato spaccare le rocce su cui era fondata; neppure il leggero movimento sussultorio che ogni tanto arrivava lì senza forze, riusciva a screpolare l'intonaco di malta e cemento.

Tonino ne era orgoglioso: se la godeva poco però perchè i cantieri, si sa, si spostano in continuazione.

L'aveva costruita d'estate, con suo padre a dargli una mano, quando tornava dalla Svizzera con i soldi che aveva risparmiato lavorando da muratore.

In una sola estate aveva tirato su la struttura fino al tetto.

Poi, nel giro di pochi anni, aveva eseguito, con i muri, la tamponatura esterna, i tramezzi, i pavimenti, i serramenti e quando finalmente issò la bandiera italiana a sventolare sul comignolo di mattoni rossi decise di lasciare la Svizzera per stabilirsi tra i castagneti e i nocioleti che insieme al suo lavoro di muratore gli dava una buona serenità economica.

Da due anni lavorava in quell'impresa e da un anno almeno si era specializzato nella conduzione delle macchine operatrici per cantiere. Quelle erano macchine congeniali al suo carattere di quarantenne duttile, forte e nello stesso tempo, un po' arrogante, di quella arroganza che diventava competitività, voglia di emergere, forza interiore.

Le sapeva trattare con forza e con dolcezza, quasi avessero un'anima. Le capiva nei loro movimenti, intuiva dal rumore le loro necessità. Sapeva dar loro confidenza fino a pretendere quel qualcosa in più che ogni macchina ha, ma resta segreto nei disegni del progettista.



Era iniziata la primavera quando la macchina imbizzarrita, lo aveva sbalzato dal suo posto di guida, trascinato con se per qualche metro e abbandonato in terra, con la testa fracassata e il sangue che colava sul collo.

Passò due mesi in neurochirurgia; per settimane infilzato da cento tubi. Un mese in riabilitazione con la logopedista che cercava di ricordargli le parole più care, ma che otteneva solo un gorgogliare incerto in fondo alla gola; poi fu dimesso, “tecnicamente guarito.”

Tornò a casa in piena estate, quando, al mattino, il balcone era all’ombra perché il sole guardava l’altra parte della casa.

La moglie e il bambino gli si strinsero intorno, gli dicevano che in quella giornata non si vedeva perché c’era foschia, ma ieri all’orizzonte c’era il mare. Tonino restava immobile, con gli occhi velati, senza sguardo.

Si portava di tanto in tanto, lentamente, con grave sforzo una mano alla testa, dove gli avevano asportato una parte del cranio, tagliato così di netto, come quando si taglia un ramo ad un pesco, durante la potatura. I capelli erano ricresciuti, ma restava netto il segno del bisturi che aveva inciso, aperto, per far passare altri ferri che avevano cercato, sezionato, aspirato, compresso, alleviato, senza ridare a Tonino la sua coscienza di esistere o forse il suo modo di comunicare.

Tutta l’estate l’aveva passata nel cortile, sotto il grande tiglio profumato, senza una frase, una parola, un lamento. Poi l’autunno e l’inverno nella stanza più bella della casa, dietro la grande finestra, mentre le foglie cadevano, le colline si imbiancavano e, insieme alle espressioni mistiche della natura, tornava la primavera con l’esplosione dei fiori dei ciliegi, per ricominciare il ritorno cadenzato, dolce, coordinato, del tempo, intorno alla immobilità di Tonino.

Due, tre... cinque anni senza avere e senza poter trasmettere emozioni.

Il corpo si ripiegava su se stesso, si rimpiccioliva atrofizzato con l’unico movimento che gli restava; sollevava la mano su su verso la testa dimezzata, forse inutile alla vita, forse illuminata, vigile, cosciente del dramma di essere inesorabilmente emarginata.

I suoi occhi non si chiudevano mai, neppure al buio, di notte. Restavano fissi, gelatinosi, senza messaggi di rifiuto, di ribellione, di rassegnazione.

La moglie gli afferrava la mano stecchita, se la portava sul viso, sulla bocca - Sono Anna - gli gridava - sono Anna, guardami, stringimi la mano, dammi un segno... parlami! - e gli piangeva angosciata sul collo.

Tonino, la testa ripiegata sul petto, fiotti di saliva all'angolo della bocca, gli occhi fissi, restava immobile, così come lo avevano sistemato sulla poltrona, sgualcita ormai dagli anni.

Giù dalla valle giungevano i ruggiti degli escavatori che allargavano la strada, tagliavano le curve sistemavano le banchine e le cunette.

Un mese dopo erano lì sottocasa a sbancare, a far muri di contenimento, a costruire briglie nei torrentelli in secca, che d'autunno diventavano impetuosi e violenti.

- Senti le tue macchine – gli sussurrava il suo ragazzo – le senti? Lo dicono tutti com'eri bravo! Come facevi cantare i motori tu, non c'era nessuno! -

Il ragazzo uscì un mattino presto, quando gli operatori stavano per mettere in moto le loro macchine, a dire che il suo papà era morto poco prima dell'alba.

Scesero dai seggiolini e uno ad uno passarono nella stanza di Tonino a sfiorare le sue mani distese in croce sul petto. – Fate attenzione! – diceva Anna mentre la baciavano sulle guance. – Fate attenzione! –

Le macchine, allineate quasi in parata, restarono ferme, in silenzio fino al giorno dopo, quando gli operatori riprovarono a domarle.



Silvana Braghi - PRENDERE IL VOLO



PRENDERE IL VOLO

Un lavoretto come tanti. Una casetta di tre piani, stretta fra due brutti palazzoni del dopoguerra, senza tante pretese. A Milano, al Ticinese, fra vecchio e nuovo.

C'eran da cambiar le gronde, marce e bucherellate, come se gli avessero sparato con pallini da caccia. E anche un po' di coppi vetusti, che si sfaldavano, diventando di tutti i colori. Ero lì, a staccar gronde rugginose, tenute da fil di ferro e vecchi chiodi storti, come avessero fatto finora a non volar in testa a qualcuno, dal terzo piano...Una bella botta, se ti prende, e se poi ti arriva di taglio, capace che ti fa saltar via la testa, d'un colpo solo.

Andavo avanti, bello allegro, è un lavoro non pesante, mi piace. Bisognava solo stare attenti a non farsi scappar le gronde di mano. Le poggiaivo sull'asse, poi andavo avanti, pian piano. Era il compleanno di mio figlio, tre anni, e a casa c'era la torta con tre candeline. Ballavo, quasi, sull'impalcatura, che oscillava un poco, ma ben salda. Canticchiavo, battevo i piedi, schiodavo. Giuliano, in cima al tetto, fa capolino. Che fai? Sta un po' fermo! Va avanti con 'sto lavoro! Giuliano, stasera è festa, l'erede ha tre anni. Lui scuote la testa, scompare lentamente sul pendio del tetto, fra le tegole scricchiolanti.

Non so mica bene come sia successo. Non è che io mi agitassi molto, e ci vuol ben altro per far cedere un'impalcatura. Che poi non ha mica ceduto. Insomma, per prima scivolò un pezzo di gronda, che silenziosa svolazzò nell'aria, e poi con un clangore di campana rimbalzò sull'asfalto, quattro o cinque volte, e ogni volta un suono di tromba. Poi mi scivolò un piede. No, fu l'asse che scivolò di sotto il piede, scivolò verso il bordo dell'impalcatura, si dondolò incerta, si piegò verso il basso, lentamente, china in giù, poi cominciò a cadere, dritta come una freccia, richiamata dalla gronda, che faceva i suoi ultimi sobbalzi, con rintocchi sempre più flebili e argentini. Allora è chiaro che non avevo più l'asse sotto i piedi, anzi, non avevo proprio niente, provai a camminare, ma come cammini con niente sotto i piedi? Così cominciai a cadere. Mi afferrai per un istante alla stanga del parapetto, che mi scivolò fra le dita, e la mollai guardandola, guardando in alto. E vidi Giuliano. Sul bordo del tetto, sulle ultime tegole. La bocca aperta, gli occhi sbarrati, agitava lentamente le braccia spalancate. Lo vidi allontanarsi lentamente, la bocca muta e tonda. E io volavo nell'aria. Come i paracadutisti. E allora allargai le braccia. Un momento di estasi; e poi la paura. E cominciai a dire: oh Dio... oh Dio... e poi solo Dio... Dio... Dio... Dio... Come una litania, uno scongiuro.



Ché magari, a forza di dirlo, ritorno su. Da Giuliano, che sempre più piccolo, ritto sulle tegole, braccia e bocca spalancate, mi guarda. Dio... Dio... Dio... E l'asfalto si avvicina sempre più. Sembra un mare scuro, con delle piccole increspature di onde. Curioso com'era lenta la caduta. Quanto tempo ci si impiega a cadere dal terzo piano. Avevo tutto il tempo di guardarmi attorno, di veder sfilare tralicci e teloni di plastica, spruzzati di calcina e cemento. Di veder la gente che camminava lì sotto, che non mi aveva ancora visto. Fu una vecchietta ad alzar la testa e vedermi.

Mi guardò stupita, poi alzò il suo bastone come per scacciarmi, anche lei aprì la bocca in un grande O muto... ma no, non ti casco addosso! Sempre più vicino l'asfalto, sempre più simile a scura acqua morta di uno stagno.

Forse è proprio acqua. Mi ci tufferò dentro con un grande spruzzo, andrò a fondo poi tornerò a galla, scuotendo l'acqua dai capelli. Dio... Dio...Dio... mi raddrizzo, se tocco con i piedi buco l'acqua e non prendo una spanciata. Toccai con i piedi ma non bucai l'acqua, rimbalzai come la gronda, e allora sentii l'urlo di Giuliano e lo strillo della vecchietta. Rimbalzai tre volte, e poi non più.

•••

Mi svegliai all'ospedale. Non so quanto tempo dopo. O meglio, mi svegliavo, mi riaddormentavo, sognavo. Sogni confusi, non ricordo nulla, a volte volavo, poi vedevo mia madre che è morta da 10 anni, a volte mia moglie e il bambino. Poi cominciai a svegliarmi un po' di più, per poi appisolarmi. La stanza era in penombra, ogni tanto un'infermiera, un po' più luce, il tenue lumino di notte, quasi tutti i rumori affievoliti, rumori sottovoce. Poi una mattina mi svegliai bene e vidi davanti a me, ai piedi del letto, un personaggio con la barbetta, camice bianco, due o tre penne infilate nel taschino, una cartelletta in mano. Abbiamo fatto un bel volo, eh, giovanotto? - Sì, dottore, ho preso il volo, e son finito qui. - Ci poteva venire in altro modo, però, eh? - Cosa rispondergli? Ma gli chiesi una cosa, che cominciava a tormentarmi, ogni volta che mi svegliavo. E più ci pensavo, più mi tormentava. Dottore, non sento più le gambe, non riesco a muoverle, non le sento proprio... come mai, dottore?.. non le sento proprio... - Eh, vedremo col tempo, per le gambe...Eh, tutto si sistemerà...vedremo...vedremo...

Ci passai un mese, in quell'ospedale e i vedremo e i vedrà si facevan sempre più dubbiosi,

finché si spensero del tutto, per lasciar posto a scuotimenti del capo, bisbigliati commenti fra dottori, che mi guardavano come se tutto fosse colpa mia. Mi tolsero il gesso, i fermi, i ferri, e non so quali altre diavolerie, ancora qualche esile vedremo... rafforzato da un gagliardo vedrà... vedrà... nuovi bisbigli, palpamenti alle gambe che non sentivo proprio più, mi giraron sulla pancia, mi tastaron la schiena, comparvero i mah! vedremo! Per poi lasciar il posto a una serie di eh sì, è così, ormai... purtroppo... ma la vita continua... Fu così che mi ritrovai in una carrozzella, paralizzato per sempre.



Ne fui stordito. Non ci volevo credere. Non poteva essere vero. In fondo, non me le avevano mica tagliate, le gambe. Eran sempre lì, come prima, solo che non si muovevano. E non le sentivo. I dottori, l'ultima volta che li vidi, me lo dissero: ci spiace, ma... è così... dovrà farsi una nuova vita... L'ultima volta. Poi non li vidi più. Restai io, con la mia carrozzella, mia moglie, il mio bambino. Bel compleanno, che gli avevo combinato!

Una nuova vita! Facile da dire. In carrozzella. Perché quando cammini, quando ti muovi, non ci pensi. E' talmente facile, che non ci pensi. Andare al gabinetto. Come credi che faccia, uno, in carrozzella? Lasciamo perdere è disgustoso solo pensarci. Andare a letto, svestirsi, vestirsi... Non puoi fare più nulla, giusto pulirti le unghie e lavarti i denti. Ti vien voglia di urlare. E ho urlato per dei giorni. Sbattuto in terra tutto quel che mi capitava. Pianto. Come un bambino abbandonato. Finché pian piano mi addormentavo. Stavo bene, allora, rannicchiato sulla sedia, a pisolare.

Il lavoro era finito, certo. Te lo vedi uno, in carrozzella, su una impalcatura al terzo piano? Mi tiran su con la gru, fino al terzo piano, e io avanti e indietro, sulle assi, con la carrozzella, e magari volo giù ancora, con tutta la carrozzella. Una comica!

C'eran poi le grane con l'assicurazione, il risarcimento, la pensione d'invalidità, tutte quelle trappole che ti permettono di sopravvivere. Ma intanto le mie gambe eran lì, immobili, come due prosciutti nel retro del salumaio, e l'unica cosa che si muoveva eran le due ruote della carrozzella, che giravan a forza di braccia. Mi accorsi allora di quanto piccola era la casa, urtavo contro il tavolo, la credenza, il fornello, per non parlar del letto e del comò e del bagno. Ma se non mi muovo, cosa faccio? Sto davanti alla finestra, e guardo giù, in strada. E' buffo, abito proprio al terzo piano.



•••

Poi cominciai a scoprire quel che prima avevo visto a malapena. Ginetto, il mio bambino. Tre anni, andava all'asilo, dalle suore. Prima, lo vedevo solo alla sera. Appena lo vedevo, che già andava a letto. Adesso, quando torna al pomeriggio, è tutto mio. Stiamo assieme delle ore. Mi fa leggere le fiabe, passo ore a leggerle. Ho fatto solo la terza media, ma leggo bene, e adesso leggendo a lui migliore. Lui mi ascolta, gli occhi fissi e tondi, la bocca aperta, come Giuliano e la vecchietta in strada. E io leggo, leggo, poi improvviso, faccio delle varianti, recito, faccio buffe smorfie, e come si diverte Ginetto! Poi abbiamo cominciato a disegnare. Niente di straordinario, ma se devo fare una casetta col comignolo che fuma, un paio d'alberi dietro e davanti un cagnolino, beh, me la cavo. E Ginetto ci si mette anche lui, così illustriamo le fiabe che gli leggo. Ginetto poi andava matto per le matite colorate, faceva di quei cieli... e come sfregava la matita tenuta ferma nel pugno! Finché non c'era più punta!

E un giorno mi disse: son proprio contento, papà, che adesso sei a casa..è proprio bello...E allora mi si aprirono gli occhi, presi il volo, sì, era proprio bello a casa, con Ginetto. Come mai non l'avevo capito prima?

Era proprio necessario volar giù dal terzo piano? Forse sì. Perché adesso scopro la vita.

•••

Scopro anche mia moglie. E' vero che era fuori tutto il giorno, è operaia in una fabbrichetta, ma quando tornava a casa avevamo più tempo per noi due. Io poi avevo imparato a fare un po' di lavoretti in casa, adesso mi muovevo bene con la carrozzella, così lei aveva meno da fare. Stavamo bene, assieme, meglio di prima. C'era una tenerezza in lei... e anche in me... uno struggimento dolce mai provato prima... come se ci fossimo appena conosciuti...come se ci stessimo innamorando di nuovo... e i baci erano i primi baci che ci davamo... così dolci e teneri... metteva a letto Ginetto poi tornava da me nel tinello... parlavamo, ci carezzavamo... lei mi raccontava la sua giornata... e io la mia... ridevamo... le facevo vedere come indossavo il grembiolino... e lei rideva... la mia donnina di casa, diceva...ha imparato anche a far delle belle cenette... e ridevamo tutti e due...e lei mi si sedeva in braccio... mi stringeva il viso fra le mani e mi baciava...e seduta su di me capimmo che... era una cosa naturale... le mie gambe eran paralizzate ma mica il resto... e quando lei mi baciava... così, in silenzio, continuando a baciarmi, mi sbottonava... era una cosa naturale per lei e per me...

ed era dolcissimo... la cosa più dolce che avessimo mai provato... non ci eravamo mai amati così... non come prima con quella forza quasi brutale... ma con una dolcezza struggente con una lentezza languorosa... oh Luisella, è troppo bello... mi sembra di volare... e così chiudevo gli occhi e prendevo il volo... il tinello svaniva... volavamo insieme, abbracciati... lasciavamo la carrozzella... volavamo leggeri esilenziosi... nella notte di quella periferia...



Tre ore al giorno veniva un volontario. Doveva aiutarmi a reinserirmi. Ti devi riciclare, disse ridendo. Già, riciclare. Come la plastica, le bottiglie vuote. Ma, in fondo, non ero una bottiglia vuota? A me non sembrava, ma ero considerato così. Ero qualcosa di diverso da prima. Di meno, o di più? Mi fece una sorta di esame, e quando gli dissi che mi piaceva leggere mi portò dei libri. Dei gialli molto belli, duri, tutti azione. Un giallista mi piaceva molto, Raymond Chandler. Il suo eroe era Marlowe, un tipo un po' malinconico, uno sfigato, che i casi li risolve ma non ci guadagna mai nulla, e spesso si prende un sacco di botte. E' un romantico, che appare uno sconfitto, veste trasandato, mangia in qualche modo, il conto in banca sempre a secco, ma guarda gli altri con occhi speciali, li vede veramente, lui è diverso, sì, ma sono gli altri che sono dei deformati. Pieni di soldi, di boria, di arroganza, di potere, ma quando Marlowe te li fa vedere coi suoi occhi ti accorgi che sono gusci vuoti, gusci secchi, come quando in campagna trovi i gusci delle lumache, belli lucidi fuori, ma dentro c'è un po' di terra arida, e nient'altro. Non so perché, ma Marlowe lo sentivo vicino, come se i miei occhi stessero diventando i suoi, e io cominciavo a veder la gente come la vedeva lui. A vederla vuota, sotto lo scintillio dei belli abiti, delle belle carriere. E io, ch'ero un povero disgraziato che si muoveva a braccia su due ruote, avevo di quegli occhi! e come li vedevo! Di Chandler mi feci dare tutto. Lessi tutto. Mi sentivo sempre più Marlowe!



Mi portò un piccolo computer e cominciò a farmelo usare. Mi disse che quello poteva essere il mio nuovo lavoro, in qualche azienda che doveva assumere invalidi, no, anzi, dei disabili. Scoprii che avevo delle doti, e in effetti il computer mi piaceva, mi divertiva, rincorrevo le tabelline con la freccina, e quando schiacciavi, pac! compariva una tabella, e poi, pac!, un'al-



tra sopra, e poi scompariva tutto, una silenziosa magia. Una luce d'acquario in un silenzio sublime. Ero un mago. Ah, se Marlowe avesse avuto un computer! Ma che se ne farebbe, lui? Lui ha gli occhi, che attraversano il guscio della gente, vedono dentro, scrutano l'arido vuoto. Anche lui era un povero disgraziato, che si muoveva con quattro ruote di un'auto scassata, ma con occhi ai raggi X. Ah, Marlowe, Marlowe, come ti sento sempre più vicino!

•••

Cominciavo a saperci fare, col computer. Lo trovavo facile e divertente. Vedrai, ti ricicleremo bene, ti troveremo un bel posto. E dai, con questo riciclarmi! E glielo dissi. Non son mica un vecchio cartone o una bottiglia di plastica. Riciclarmi? Perché? Mi sento meglio di prima. Ma perché te la prendi con riciclare? mi dice lui. E' una parola scherzosa. Potrei anche dire che sei un'auto da rottamare. Ti porto in officina e vien fuori un'auto nuova. Dai, che fra un mese cominci a far un po' di pratica fuori!

In quel mese lavorai molto, lessi altri due libri di Chandler, imparai sempre meglio a usare il computer, e a guardar nella gente, a veder il vuoto rivestito dai soldi e dall'alterigia. Non m'importava più niente della gambe: prima camminavo, ma ora vedevo, volavo, prendevo il volo. Verso mondi più veri, che vedevo con occhi diversi, in cui c'era il mio bambino, con cui giocavo e vivevo, c'era mia moglie, c'erano dei libri che non avevo mai conosciuto, dei film che non avevo mai visto. Due ruote spinte a mano mi bastavano. Quel che importava era il cuore, che batteva in modo diverso, gli occhi acuti come spilli, il cervello che volava. E adesso stavo per lanciarmi in un nuovo mondo!

•••

Entrai in una sorta di ufficio stampa, che forniva notizie ai giornali locali. Notizie che ricavava da agenzie nazionali, riassumeva, masticava, diciamo così, digeriva, e le forniva come cibo precotto per le modeste cucine dei nostri giornalucoli. Spesso forniva addirittura gli articoli già confezionati, scritti, con fantasiose fioriture, da notizie fornite dai cosiddetti corrispondenti locali. Dieci balle di fieno avevan preso fuoco. Un trattore era finito nel fosso col contadino sotto. Una tabaccaia aveva sventato un furto con la forbice. Dieci prosciutti spariti. Io battevo le notizie al computer, semplicemente ricopiavo quel che mi passavano,

poi mi chiesero anche di ricamarci sopra. Questo era bello! Per me, in piena passione per Chandler, era uno scherzo! “Una sedia a braccioli mi racchiuse nel suo abbraccio” “Afferrai il presente per la coda e lo tirai a forza nella stanza” “Alla periferia di quello scheletro di città rallentò”. Con esempi del genere, come potevo perdermi? Fui apprezzato, ma mi dissero che prendevo un po' troppo il volo. Non avevano letto Chandler, loro. Forse non leggevano niente. Avevan le gambe, e se ne servivano. Ma solo di quelle. Allora presi a osservarli ben bene. E a capire.



Io sono un disabile. L'ho sentito dire, proprio da loro. Non parlavano a me direttamente, ma fra di loro, sottovoce, quasi di nascosto, ma li sentivo, le orecchie mi funzionano bene. Loro, è chiaro, eran gli abili. Presi a osservarli ben bene. Santo cielo! Eran loro gli abili? Tutti affermati, risucchiati dal lavoro, la carriera, i soldi. La palestra, il corpo, le vacanze, i viaggi. Per il resto, nulla. E sono questi gli abili? Più li osservo, e meno mi convincono. Questi hanno le membra che funzionano, le gambe vanno, le braccia anche, ma sono disabili mentalmente, di spirito! Non li voglio offendere. Non ce l'ho con loro. Ma più li osservo, più li trovo disabili. Il loro spirito è paralizzato, e non hanno nemmeno la carrozzella. Poveracci... Io con la mia mi muovo, ma loro... Ma esiste, poi, una carrozzella per lo spirito? E il loro spirito è lì, immobile, anchilosato, spento, forse morto. Ma non sepolto. E i morti non sepolti sono terribili. Ve lo immaginate, se non seppelliamo i morti? Se li lasciamo sempre lì, in casa, a letto, sul divano, in poltrona davanti alla TV?..

E oggi il direttore, il viso sempre paonazzo per le mangiate, credendo che non lo sentissi, mormorò, a un redattore: poveraccio! Faccio finta di niente, non ho sentito, ma alzo gli occhi dal computer, lo guardo come per caso, ci sorridiamo, e io lo scruto, lo vedo fino in fondo, trapasso l'abito firmato, entro in lui. Dentro è tutta una paralisi, anchilosato, deforme quasi. Poveraccio, penso, senza nemmeno la carrozzella. Perché per te la carrozzella non esiste. Poveraccio...

Oh sì, io ho preso il volo, quella mattina, dall'alto del terzo piano, a Milano, al Ticinese.



MIO PADRE

Mia madre lo prese dalla carrozzina e lo posò sul letto. Adesso era lei la più grande, la più forte; adesso era lei che prendeva in braccio lui. Lo mise seduto con le spalle contro la testiera: mio padre cercò di tirarsi più su, e mia madre gli mise un cuscino dietro la schiena, poi gli accomodò le lenzuola e ringraziò gli infermieri che l'avevano aiutata sulle scale.

Io guardavo, ma un po' discosta, perché la mamma non mi aveva ancora dato il permesso di avvicinarmi: di tutto, vedevo solo quel vuoto, fissavo quello che non c'era, le lenzuola che scendevano a morire sul materasso lì, dove una volta iniziavano le gambe.

Vivevamo in una soffitta, tutti e cinque in un unico locale: papà, mamma, Moustafa, Kebir e io, la più piccola, che a quel tempo avevo dieci anni.

Mia madre mi guardò, mi fece segno di avvicinarmi al letto. Presi una mano a mio padre, che la strinse debolmente, senza guardarmi: sembrava stanco, assente. Mamma mi lasciò un po' lì, poi mi fece segno di seguirla: tirò la tenda oca che divideva a metà casa nostra, e si versò un bicchiere d'acqua dal rubinetto. Faceva molto caldo, era luglio, e la soffitta aveva un'unica finestra: per fare corrente, tenevamo la porta di casa sempre aperta.

Mamma tirò fuori delle patate, cominciò a sbuciarle: presi un piatto e la aiutai. Ogni tanto si alzava, spiava dietro la tenda, guardava mio padre.

"Dorme", mi disse dopo un po', sedendosi.

"Secondo te, a papà gli fa tanto male?" chiesi io. Ma era perché non avevo il coraggio di chiedere l'unica cosa che davvero mi premeva: "e adesso?"

"No, ormai il dolore è passato. In ospedale sì, stava male, ma adesso il dolore è sparito. Adesso ne ha un altro, più brutto" e mi guardò, indicandosi la fronte.

La sera rientrarono dal lavoro Moustafa e Kebir: lavoravano nello stesso cantiere dove fino a un mese prima aveva lavorato mio padre. Mia madre scostò la tenda, prese la carrozzina che il Comune ci aveva dato in uso; Kebir fece per aiutarla, ma a mia madre bastò un'occhiata per fermarlo: per mio padre sarebbe stato troppo umiliante essere aiutato dai suoi figli. A cena tutti restammo in silenzio. Mamma mise la minestra di patate nei piatti, papà, che era rimasto a guardare fuori dalla finestra (ma adesso, seduto sulla carrozzina, non poteva più vedere che il cielo azzurro, e le nuvole, quando passavano) si girò sulle ruote e venne a tavola. Mangiammo la minestra in silenzio, poi mamma portò in tavola dei felafel (in ospedale

avevano consigliato che papà mangiasse poca carne, almeno i primi tempi). Fu Moustafa a rompere quel silenzio:

"Oggi in cantiere mi hanno chiesto di te. Dicono che deve venire uno dell'ispettorato del lavoro per parlarti. Deve sapere com'è andata"

Mio padre prese un pezzo di pane.

"I compagni hanno iniziato una colletta, dicono che è per la carrozzina, così potremo restituire questa del comune"

Mio padre masticava lentamente.

"Il capo ha detto che ti dobbiamo portare... insomma, che devi andare a fare una visita per l'assicurazione".

Mio padre puliva lentamente il piatto.

Moustafa guardò silenziosamente mia madre. Mia madre abbassò gli occhi.

"Papà, dopo ti porto a fare un giro al parco!" disse Kebir, sforzandosi di mettere entusiasmo nella voce.

Papà non disse nulla.

Dopo cena mamma si avvicinò a papà con un paio di pantaloni lunghi. Papà indietreggiò di scatto, spingendo sulle ruote.

"Cos'hai?" chiese mamma.

"Non esco".

"Ma perché? Ti fa bene un po' di aria".

"Non voglio uscire. Non voglio vedere nessuno".

Mamma non insistette.

Noi volevamo restare, ma dopo un po' mamma ci chiese di uscire, di andare a prendere una boccata d'aria. "Vedrai, domani andrà meglio, è solo perché è il primo giorno" mi disse, sussurrando, mentre mi pettinava.

Passarono dei giorni. In casa passarono una serie di persone: gli infermieri per la medicazione, l'uomo dell'assicurazione, gli ispettori del lavoro. A tutti, mio padre rispondeva laconicamente, fingendo un italiano ancora più stentato di quello che sapeva parlare.

"Non ho visto quelle putrelle cadere".

"No, non dovevo essere lì, quello non il mio posto".

"Sì, sapevo che lì mettevano le putrelle".



"No, le putrelle erano una sopra l'altra. Credo che ho toccato e sono cadute".

"Le putrelle sì, sempre una sopra l'altra. Bisogna fare attenzione".

"Sì, i soccorsi, arrivati subito. Il capocantiere mi ha aiutato".

"No, nessuno cercato tirarmi fuori. Aspettato la ambulanza. Loro cercato togliere le putrelle, ma troppe, troppe".

Quei signori ascoltavano, scrivevano, facevano firmare, e se ne andavano. E mio padre si metteva ancora a guardare la finestra, e i cieli che passavano. Qualche volta mi avvicinavo, gli chiedevo qualcosa, a volte gli portavo dell'acqua da bere. All'inizio non rispondeva, poi prese a ringraziarmi. Ma sembrava spento, indifferente.

Un giorno venne un signore del sindacato.

"Ma è sicuro di aver toccato le putrelle?"

"Possibile che lei con una spinta abbia potuto far cadere tre tonnellate di ferro?"

"Quanto tempo è rimasto là sotto prima che arrivassero i soccorsi?"

"E' vero che le hanno chiesto di assumersi la colpa?"

"Lo sa che potrebbe fargli causa e potrebbe ricevere un mucchio di soldi?"

Mio padre ascoltava in silenzio, guardando ostinatamente fuori, quel cielo azzurro inquadrato in una finestra troppo alta per lui. L'uomo del sindacato si alzò, deluso. Senza una testimonianza di mio padre, non si poteva fare nessuna denuncia. Stava uscendo, quando mio padre parlò:

"Lei quanti figli ha, che lavorano in quel cantiere?"

"Nessuno, perché?" chiese, stupito, l'uomo.

"Io due".

Era passato un mese. Una sera Moustafa provò a chiedere a papà se aveva voglia di uscire. Senza parlare, papà annuì. Mamma e Moustafa si guardarono con un'aria di sollievo. Kebir e io sparciammo velocemente tavola, mamma ci disse che i piatti li avremmo fatti dopo. Poi mamma aiutò papà a infilare dei pantaloni lunghi, glieli rimboccò sotto i moncherini, gli fece indossare una camicia sopra la canottiera. Uscimmo di casa.

Mamma lo abbracciò e lo sollevò. A me sembrava ancora più piccolo di prima, forse in ospedale era dimagrito, forse con quel caldo e lo stare sempre seduto mangiava di meno, comunque tra le braccia di mamma sembrava davvero un bambino cresciuto male. I pantaloni vuoti dondolavano su e giù, mentre mamma scendeva gli scalini sforzandosi di non ansimare. Per

fortuna l'ascensore arrivava al piano di sotto. Kebir, che l'aveva preceduta con la carrozzina, la aiutò a posarci sopra papà. Poi scendemmo con l'ascensore, solo io e papà.

Nel silenzio, mentre scorrevano i piani, io posai una mano sul suo braccio, carezzandoglielo. Lui non si mosse.

Uscimmo lungo il viale e ci incamminammo verso il parco. Era ormai tarda sera; non che l'aria fosse più fresca, certo era meglio che il caldo ossessionante della soffitta.

Papà continuava a non parlare. Quando incrociavamo qualche altro emigrato, qualcuno che conoscevamo, ci salutavano tutti con grande sussiego, esagerando le manifestazioni di entusiasmo nell'incontrare mio padre. Tutti volevano baciarlo, e tutti gli dicevano che era una disgrazia, che doveva farsi forza, che bisognava guardare avanti.

Passò altro tempo. Mio padre non parlava, non guardava in nessun posto in particolare, non si muoveva: lasciava che fosse la mamma a muoverlo, a spostarlo, sembrava un burattino. Mangiava poco, parlava ancora meno. Col tempo, mamma dovette lasciarlo solo, per tornare a lavorare.

Un giorno rientrai a casa da scuola (a casa, a parte papà, non mi aspettava nessuno, così dovevo preparare pranzo per me e per papà, che intanto aveva imparato a scendere dal letto da solo), aprii la porta, entrai. Non me ne accorsi subito. La tenda ocra era tirata, così accesi il fornello. Quando fu pronto, scostai la tenda, pensavo che papà dormisse, volevo svegliarlo per il pranzo.

Ma non c'era. Solo la carrozzina, lì, in un angolo, rovesciata. Corsi a chiamare mamma, che faceva le pulizie delle scale tre isolati più in là. Cominciammo a girare il quartiere, possibile che nessuno avesse visto un povero storpio trascinarsi sulle braccia? No, nessuno l'aveva visto, nessuno aveva visto nulla.

Era quasi sera quando arrivarono Moustafa e Kebir. Prendemmo la carrozzina, ci mettemmo ancora a cercare, eravamo disperati. Kebir, intanto, si era attaccato al telefono di un bar, faceva il giro degli ospedali. Mamma urlava "Abdel! Abdel!" ma era un grido inutile.

Lo trovammo all'angolo di corso Cairoli, che era quasi mezzanotte: seduto per terra: oscillava su e giù col busto, come quando diceva le litanie in moschea, gli occhi chiusi, un piattino con qualche spicciolo sui pantaloni vuoti. Ci guardò con occhi lucidi, disperati:

"Voglio tornare a casa. Voglio tornare a Tetouan. Qua non c'è più niente, per me".

"Non voglio che te ne vai!" gridai, e piansi, abbracciandolo. Moustafa lo prese di peso, senza



una parola, e lo rimise sulla carrozzina. Poi tornammo a casa, tutti e cinque. Io non riuscivo a smettere di piangere. A un tratto, mio padre mi prese per mano:

"Vuoi spingermi un po' tu?" mi chiese, sorridendomi debolmente.

Mio fratello mi fece posto, io cominciai a spingere, tirando su col naso.

Da quel giorno mio padre non migliorò, non peggiorò. Se ne stava lì, in casa, muto e girato verso la finestra. Passarono amici, parenti, passarono sindacalisti, passarono anche dei medici. Mio padre sembrava vivere per inerzia, la spina del cuore staccata. La notte, certe volte, sentivo che al di là della tenda ocra mia madre sussurrava parole come vento alle orecchie di mio padre, parole calde e solari: ma neanche quelle servirono.

Passarono dei mesi, era verso Natale. A scuola ci diedero un tema: "Parla di tuo papà". Io volevo lasciare il foglio bianco, all'inizio, perché mi era venuto un gran magone. Poi però mi feci coraggio, e scrissi quasi quattro pagine. La maestra, tre giorni dopo, mi chiese se potevo portare un biglietto a mio padre.

Appena rientrai in casa diedi quel foglio a papà. Lui non disse niente, neppure dopo che l'ebbe letto. A cena, però, mi guardò:

"Domani devi dire alla tua maestra che sono contento se vuole venire a vedere dove vivi. Siamo poveri, ma non abbiamo nulla di cui vergognarci".

Il giorno appresso la maestra Giulia mi accompagnò a casa con la sua macchina. Mi aveva chiesto se avevo un videoregistratore in casa, io le avevo detto di no, così passò a casa a prendere il suo.

In casa c'era solo mio padre: si era messo una camicia pulita e i pantaloni rimboccati sotto le cosce. La maestra Giulia entrò.

Si salutarono, mio padre fece quasi un sorriso. La maestra Giulia era molto sorridente. Gli disse che aveva una figlia molto intelligente, e io diventai tutta rossa, ma mio padre mi guardò e mi sorrise. Era la prima volta, da tanto tempo.

Poi la maestra Giulia gli disse che lei era sposata con un uomo che aveva avuto lo stesso incidente, che aveva perso le gambe correndo in moto: e che sapeva che tragedia era.

Mio padre smise di sorridere:

"Io qui straniero. Per me difficile".

"Non c'è dubbio" rispose sorridendo la maestra Giulia "ma un uomo forte come lei può, anzi deve tornare a vivere: lei può sconfiggere questo handicap".

Mio padre strinse i braccioli della carrozzina.

"Senza gambe, niente, fai più niente! Tu fermo dove portano gli altri: buono solo per chiedere carità".

"Non deve dire così: guardi che braccia forti che ha! Se continua a stringere quei braccioli li spezza!"

Mio padre sorrise, confuso, e allentò la presa. La maestra continuò.

"E' vero, perdere le gambe è un affare piuttosto brutto, ma lei ha tante possibilità di reagire: potrebbe tornare a lavorare, a condurre una vita del tutto normale".

Mio padre chinò il capo, assorto. Poi lo rialzò di scatto e guardò la mia maestra dritto negli occhi.

"Signora, grazie per portato qua ottimismo. Grazie per tua buona volontà. Io so che ricchi perdere gamba non è problema, no problema perdere tutte due gambe. Con soldi tu compra tutto, anche gambe perdute. Ma lei no capire cosa vuol dire aspettare piatto cucinato da figli. Lei non sapere quale vergogna è. Lei non... lei non può capire cosa vuol dire venire da Africa per salvare famiglia e poi restare senza gambe, chiuso in mia soffitta, e potere aspettare solo carità di figli e di moglie. Facile essere italiani. Facile. E ora tu scusami, io stanco, molto stanco".

La maestra Giulia non disse nulla. Mio padre si allontanò verso la finestra. Poi la maestra mi prese per mano, e ci avvicinammo alla porta.

"Non ti preoccupare" mi disse piano "tuo padre deve solo abituarsi all'idea. Ma vedrai che ce la farà: è un uomo forte. E, mi raccomando, fagli vedere quella cassetta, quando riesci".

La sera mio fratello Moustafa collegò il videoregistratore. Stava per metterci dentro la cassetta, quando mio padre intervenne, scontroso, dicendogli di lasciarla dov'era.

Quella cassetta rimase a prendere polvere per una settimana. La maestra mi chiese se papà l'aveva guardata, poi mi disse che non aveva nessuna fretta di riavere il videoregistratore.

Ogni tanto mi avvicinavo a papà, provavo a chiedergli se aveva voglia di guardarla insieme a me: "Adesso no" era la sua unica risposta.

Rincasai un giorno che pioveva. Mio padre era sotto la finestra, e la finestra era aperta. Era bagnato e infreddolito, ma non se ne accorgeva: continuava a piangere, e piangeva, piangeva, piangeva. Sul tavolo, aperta, la cassetta della maestra Giulia. Io gli andai vicino, lo asciugai



come potevo, chiusi la finestra, lo portai vicino alla stufa elettrica.

Papà non disse una parola, si asciugò le lacrime, mi sorrise. Ma continuò a tacere finché non furono rientrati tutti gli altri. Poi, prese la cassetta e mi disse di ringraziare tanto la mia maestra. Ci guardò tutti in faccia, a cerchio, e sorrise:

"Scusate. Scusatemi tanto, se potete, per questi mesi. Sono stato uno stupido e un egoista. E' vero, ho perso le gambe. Ma non ho perso voi, non ho perso le cose a cui tengo di più. E ho ancora le braccia e la testa, Allah akbar!"

Gli volai al collo, e mamma, Moustafa e Kebir dietro di me.

Quella sera mamma preparò il tagine con tanto berberè, papà mangiò con appetito.

"Ma insomma, cosa diavolo c'era in quella cassetta?" chiese Kebir, che non si teneva più dalla curiosità.

"Niente di importante" Ecco, era di nuovo mio padre, con tutto il suo gusto per l'ironia. Kebir insisté.

"Davvero, niente di importante. E adesso mangiate, ragazzi".

Il giorno dopo mia mamma mi accompagnò a scuola, voleva anche lei ringraziare la maestra. Aveva una borsa con il videoregistratore e la cassetta, e un piccolo mazzo di fiori che all'ultimo momento diede a me perché fossi io a darlo alla maestra Giulia. Mia madre ringraziò per mezz'ora, la maestra Giulia non finiva più di sorridere e di inchinarsi anche lei.

Quando mamma se ne fu andata, io tirai la maestra per il vestito:

"Ma insomma, perché non si può sapere cosa c'era in quella cassetta?"

"Certo che si può sapere, tesoro" mi rispose, sedendosi e tirandomi vicina. "C'è la registrazione delle Paraolimpiadi. Sai cosa sono? No? E' una festa dove si fanno degli sport fatti apposta per quelli che sono in carrozzina, o sono ciechi, o hanno perso una gamba, ma non hanno perso la voglia di vivere. C'è che va in bicicletta con una gamba sola, chi fa la maratona sulle carrozzine, chi gioca a basket, ci sono i ciechi che giocano con una palla che suona, e poi quelli che giocano a ping pong, che fanno tiro con l'arco, che corrono per mano a chi vede per loro... E tra tutti quelli c'era anche mio marito, ed era la prima volta che partecipava. Sai, è una scena bellissima: lui, con la sua gamba nuova, lunga e sottile, ma flessibile e potente come quella che aveva prima, si concentra, prende la rincorsa, e poi fa un lunghissimo salto, e atterra più in là di quanto era mai andato prima dell'incidente. E io gli volo addosso, assieme a nostra figlia Claudia, lo abbracciamo, e insieme ai suoi amici lo portiamo

in trionfo per tutto lo stadio. Sai, è stato il giorno più bello della mia vita. E forse è stato anche il giorno più bello della sua nuova vita!"

A casa, quando rientrai, papà aveva preparato da mangiare. Mi salutò, allegro.

"Papà, ma allora hai visto il marito della maestra!" gli dissi, perché morivo dalla voglia di dirgli che sapevo anch'io cosa c'era su quella cassetta. Papà alzò le spalle.

"Sì, l'ho visto. Ma non è quello che mi ha fatto pensare. Sai, per loro occidentali va anche bene passare il tempo a fare cose inutili: ma io ho altri problemi"

"E allora cos'è che ti ha fatto passare la tristezza?"

Mio padre mi sorrise.

"E' stata una ragazzina che aveva gli occhi come i tuoi. E che abbracciava suo padre che finalmente aveva smesso di piangersi addosso. Ecco, quella ragazzina che abbracciava suo padre mi ha fatto capire che io sono ancora tuo padre. E che devo insegnarti ancora un sacco di cose, e aiutarti a crescere e, Allah sia lodato, ho già perso troppo tempo!"

Mi misi a ridere e lo abbracciai. Lui mi prese in braccio: era la prima volta che mi faceva sedere sulle sue gambe, e io mi strinsi più forte a lui.

"Domani vado in quell'ospedale e mi faccio insegnare a camminare con le gambe finte. E poi vado a cercarmi un lavoro. A Tetouan, da giovane, facevo il fornaio: chissà, magari c'è qualche panettiere che mi lascia fare un po' di pane arabo! E... senti, quando arriva la mamma, andiamo a farci un giro fuori?"

"Sì papà".

"Però prima fai i compiti!"



E DÌ SOLTANTO UNA PAROLA, ED IO SARÒ SALVATO.

Chiara Davanzo - E DÌ SOLTANTO UNA PAROLA ED IO SARÒ SALVATO

Ti guardo muovere i tuoi primi passi e mi domando se mai riusciremo a fare una passeggiata assieme; una di quelle passeggiate lunghe, strette nelle sterrate di montagna in cui mi portava mio padre quand'ero piccolo.

Hai quasi due anni adesso. Io ne avevo trentaquattro, quand'è successo. Stavo issando un secchio dall'impalcatura, e ho perso l'equilibrio. Ho cercato di aggrapparmi con le mani al bordo della tavola e di far leva sulla corda che penzolava lateralmente, ma non ha retto per lo sforzo. Si è spezzata all'improvviso e quando ho provato a riagganciarmi all'impalcatura, avevo le mani livide di dolore, il respiro corto, le nocche graffiate e sanguinanti.

Non ce l'ho fatta.

Ho urlato "Aiuto!" con tutto il fiato che avevo in gola, ma nessuno mi ha sentito. Nessun collega, nessuno. Il rumore delle ruspe soffocava quello della saldatrice e assieme permeavano tutto il cantiere. Ra ta tan. Un rumore insopportabile.

Non ce l'ho fatta.

Sentivo il sangue raggelarsi nelle vene, le dita improvvisamente molli, il corpo debole e pesante. Sotto di me c'era solo il vuoto: nessun corrimano lungo l'impalcatura, nessuna rete protettiva ad accogliermi. Ero io di fronte alla mia paura; io, grondante di sudore, con il casco di protezione buttato in un angolo, tolto per superficialità e per il caldo torrido di agosto.

Non ce l'ho fatta.

Ho mollato la presa e sono caduto. 10 metri di terrore. 10 metri in cui la vita mi è passata davanti in un soffio. Tassello per tassello, sensazione dopo sensazione. In testa avevo solo una maledetta frase che avevo sentito da qualche parte:

Fin qui tutto bene.

Fin qui tutto bene.

Ma il problema non è la caduta, è l'atterraggio.

Sei giorni dopo mi sono risvegliato in un letto d'ospedale. Ho aperto gli occhi dopo un lungo

sono incosciente. La prima cosa che ho visto è stata tua madre, il suo sorriso annegato di lacrime e mascara. La guardavo e mi chiedevo perché stesse piangendo. “Antonio!” ha detto e mi ha preso la mano. L’ho vista posare palmo su palmo e stringere dolcemente le dita, avvolgerle sulle mie. L’ho vista farlo, ma non ne avevo la sensazione: percepivo solo un freddo formicolio lungo il braccio, un leggero fastidio intermittente. Mi sentivo strano. Non ricordavo nemmeno di essere caduto. Avevo le palpebre pesanti, il collo rigidamente compresso. Tua madre continuava a guardarmi e piangere, piangere e guardarmi con dolore. Ho avuto paura. Sono rimasto paralizzato. Adesso sai com’è andata.

Frattura della colonna vertebrale tra settima e ottava vertebra. Lesione permanente alla spina dorsale, con conseguente paraplegia degli arti inferiori. In una parola: disabile. Incapace di muovermi. Per settimane mi sono aggrappato alla speranza di un qualche inspiegabile miracolo, ma non c’è stato niente da fare.

Il problema non è la caduta, è l’atterraggio.

Gli amici venivano a trovarmi, in processione, e mi dicevano: “Vedrai che andrà tutto bene”. Ma io in fondo al cuore lo sapevo: sapevo che sarebbe andata esattamente così. “Guarirai”, insistevano tutti, ma come? Dopo interminabili mesi di fisioterapia e trattamenti, ho riacquisito l’uso efficiente delle braccia- la mia unica vera conquista-, ma so per certo che non tornerò a camminare: il mio corpo è muto dalla vita in giù, le gambe martoriate. Alle volte, mi pizzico la coscia da solo, nella speranza di sentire qualcosa. Ma la mia carne non parla: sta zitta nel suo silenzio impenetrabile. Dorme e non si fa svegliare.

Tua madre ha scelto di starmi vicino, ma è una scelta difficile, che le toglie i giorni migliori. “Antonio” ripete, e lo dice sospirando. Sono io a guardarla adesso, la guardo correre su e giù per la stanza, entrare e uscire da quella porta, tenere insieme i cocci della mia vita. Se non ci fosse lei, mi sentirei perso. Non avrei nessuno che provvede a me, nessuno che la sera mi lava, che la mattina m’infila i vestiti: i tuoi nonni sono lontani, e gli amici si sono defilati a mano a mano che i giorni passavano. Lo vedi anche tu che l’assistenza che mi serve è costante: niente a che vedere con le poche ore in cui viene a tenermi compagnia la giovane volontaria dei servizi sociali, la terza persona che mi mandano in appena due anni. Ho bisogno di attenzioni e di cure continuative; lussi costosi, che non ci possiamo permettere. E’ solo grazie a tua madre che riusciamo ad arrivare a fine mese: le spese sono tante e i soldi, quelli non bastano mai. L’assegno d’invalidità copre appena la rata del mutuo e tua madre sta impazzendo tra un turno e l’altro di lavoro.



“Antonio, sono tornata. Dove sei?”. E’ appena arrivata. Io sono qui in soggiorno e la sento entrare, mettere le chiavi nella cassetto vicino alla finestra.

“Sono in camera.”

“...E cosa stai facendo?”.

“La solita partita di solitario al computer.” Non è vero, ma non mi va di dirle che ti sto scrivendo: è il nostro piccolo segreto.

“Antonio, ho bisogno di parlarti”.

L’ho vista entrare dalla porta con il camice da lavoro ancora addosso e la fronte madida di sudore.

“Dimmi...” le ho detto.

Si è girata di scatto e cercando il mio sguardo, si è seduta sul letto. “Non so se per un po’ mi lasceranno uscire prima come ho fatto negli ultimi mesi.”

Pausa.

“Perché?”

“Oggi mi ha chiamato quella del Personale e mi ha detto che mi sono presa già troppe ore e che se vado avanti così mi licenziano.”

“Stai scherzando, vero?”

“Magari scherzassi! Purtroppo ha ragione lei e non c’è niente da fare. Lo sai anche tu che la legge prevede che solo i genitori e i fratelli del disabile possano godere di congedi pagati. Io sono tua moglie e me la devo mettere via.”

Lo so, ma è sempre così difficile da digerire. Cerco di attutire il colpo, ma mi si legge in faccia che ci sto male. Il fatto è che stare tutto il giorno barricato in un appartamento di 90 metri quadri ti rende paranoico. Anche solo mezz’ora in più con un essere umano che gira per casa, che ti parla e ti rivolge delle attenzioni, ti tiene vivo. Non sei più la cosa appoggiata in un angolo e poi dimenticata che ti convinci di essere; ti illumini e per un attimo, un fuggevole momento, torni ad essere una persona reale. Un corpo e la sua mente assieme. Non ce l’ho fatta, Michele.

E’ passato più di un anno e non sono ancora riuscito a venirme fuori. Mi sono lasciato scivolare la vita addosso, accumulando noia su noia, dolore su dolore: con la tristezza cronica e l’affanno di non avere più né un ruolo né un amico, con le bollette in scadenza e gli occhi spenti di tua madre. Non riesco a fare niente, neanche a reagire. Riesco solo a guardare: guardare il mondo che si muove mentre io sto fermo; guardarti crescere attorno a me.

Ti confesso che ho pensato molte volte al suicidio: una breve agonia in confronto a questa fitta permanente che provo nel vedere il mio corpo sfigurato rimanere sempre inerte e uguale, e silenzioso. Non ci sono rimedi, non c'è reversibilità: è questo a farmi più male. Non poter nemmeno fare ammenda alla speranza, non poter lusingarmi con l'idea di una seconda possibilità. Nessun diritto di replica. Nessun futuro. Nessuna fuga dal reale. Sono io di fronte alla consapevolezza che le cose possono solo peggiorare, che invecchiando sarà più difficile sopportare la mia infermità.

Non ce l'ho fatta.

Sto qui seduto su questa sedia e vedo il mondo in movimento. Tutto scorre e io sto fermo. Tutto parte e arriva, va e ritorna. Io sto fermo, fermo alla fermata del treno che ho perso quando sono caduto.

Non è facile, Michele. Ma stamattina è successo qualcosa di straordinario: mi sono svegliato e ti ho visto muovere i tuoi primi passi. Venivi verso di me da solo, per la prima volta. Non ti sei nemmeno inciampato. Hai fatto tutto il percorso in perfetto equilibrio, sorridendo felice.

Ti ho teso la mano e quando l'hai afferrata, hai detto una parola, una parola soltanto,

e improvvisamente ho capito tutto: ho capito il senso della vita che ho davanti, il perché devo continuare a vedere una luce in fondo alla strada.

“Papà!” hai detto e ho ricominciato a vivere.

E di soltanto una parola ed io sarò salvato.

Finito di scrivere li 09/08/03

Ponte di Piave



UN GIORNO SPECIALE

Oggi è un giorno speciale. Oggi il mio babbo uscirà prima dalla fabbrica, passerà a casa a prendermi e insieme andremo al parco pubblico. Oggi il mio babbo ha promesso che mi insegnerà i segreti per diventare un grande portiere. Proprio come lui, che al paese se lo ricordano ancora tutti volare da un palo ad un altro per difendere l'onore della squadra. Lo chiamavano "il ragnetto" perché non è che fosse poi così alto per essere un portiere e nella foto che c'è in salone, quella con la squadra al completo, tutti i compagni della sua fila gli mangiano in testa. Ma i centimetri in meno non erano nulla in confronto a quella fascia bianca stretta intorno al braccio. Sì, il mio babbo era il capitano della squadra, anche se i compagni gli mangiavano in testa. Portiere e capitano, "un onore spettato a pochi nella storia del calcio", così mi ripete sempre con orgoglio il mio babbo.

Stanotte mi sono alzato, sono entrato di nascosto in salone, ho staccato dalla parete la foto con la squadra e me la sono portata in camera. Era proprio bello il mio babbo da giovane, anche con quella divisa nera troppo attillata, che se te la metti oggi tutto lo stadio ti ride dietro. Ma dieci anni fa nessuno rideva quando il mio babbo scendeva in campo perché lui era il capitano. Portiere e capitano. Mi sono addormentato con la cornice nel letto e stamattina era ancora lì, nascosta tra le coperte e per fortuna intatta, perché se rovinavo quella foto, altro che pomeriggio insieme a giocare a pallone, mi sarebbero arrivati solo schiaffi. E invece tutto è andato liscio e ora eccomi qui, in camera mia insieme alla mamma a infilare nella sacca sportiva la divisa, i guanti e il pallone per oggi pomeriggio.

A essere sincero, a me fare il portiere non è che piaccia poi tanto, non è un ruolo da piccoli, ci sono troppe responsabilità e poi nelle partite con i compagni di scuola, in porta ci finisce sempre il più ciccione o quello che non ha i piedi buoni e io invece con i piedi non sono mica male. Però ho pensato che se comincio a giocare in porta faccio conten-



to mio padre e così magari si prende altri permessi dal lavoro per venire a giocare a pallone con me. Perché io il mio babbo non lo vedo mica tanto spesso. La mattina quando mi alzo lui è già salito sul pulmino che lo porta in fabbrica, la sera è così stanco che dopocena è già a letto, il sabato e la domenica spesso gli toccano i turni di lavoro perché è uno degli ultimi arrivati. Questo almeno è quello che racconta sempre alla mamma quando lei lo rimprovera e gli dice che non si può andare avanti così e che ormai non hanno nemmeno il tempo di fare una passeggiata insieme e che Marcolino, che sarei io, ha bisogno di un padre accanto. Ma tutto questo oggi non ha importanza. Oggi è un giorno speciale.

La mamma mi sta aiutando a fare i compiti che la maestra mi ha lasciato per l'estate. Siamo bloccati su una moltiplicazione a due cifre. Seduto sulla sedia guardo quei numeri e non faccio altro che pensare alle parate più belle di Buffon e di Toldo e mi immagino fra vent'anni nel dopopartita, con i capelli ancora bagnati, la divisa sociale e un microfono sotto la bocca, a spiegare agli sportivi italiani come ho fatto a intuire la traiettoria di quel calcio di rigore tirato così bene e dirò a tutti che ci sono riuscito grazie ai segreti che un giorno di tanto tempo fa mi ha rivelato il mio babbo. Un pizzico di mia madre sul braccio mi risveglia dal sogno, dai Marcolino altri dieci minuti e poi pranziamo, mi dice.

Ho preparato una lista con le cose che voglio mangiare: cereali, zuccheri e una banana. L'ho letto in un opuscolo sulla corretta alimentazione dello sportivo, che un giorno un medico ci ha consegnato in classe. In verità non ho capito granchè di quello che c'era scritto, ma mi fido della mia mamma.

La osservo mentre butta la pasta nell'acqua e contemporaneamente con il cucchiaino gira il sugo nella padella. È in questo preciso istante, nel momento in cui tutte e due le sue mani sono impegnate, che squilla il telefono. La mamma mi dice di rispondere e come sempre mi prega di farlo in maniera garbata. È un collega di papà, mi chiede di parlare con mia madre. Le passo la cornetta, mi risiedo, ma non faccio neanche in

tempo ad approfittare della telefonata per accendere di nascosto la tv, che vedo mia madre piangere. Singhiozza, non dice nulla, rimane immobile e le lacrime le scendono sul viso lentamente, subito tirate su dalle dita della mano sinistra. Per la prima volta nella mia breve vita mi accorgo di avere di fronte a me non l'immagine della mia mamma che piange, ma di una donna di ventotto anni che piange.

Aggancia la cornetta e con gesti meccanici, quasi fosse un robot, spegne i fuochi, si sciacqua le mani nel lavandino e se le passa lentamente sul viso, mi prende per mano e mi dice che dobbiamo andare in ospedale, che papà ha avuto un incidente in fabbrica.

Sono in macchina, seduto accanto a questa donna di ventotto anni che guida di corsa con lo sguardo perso nel vetro del parabrezza. L'ospedale del paese è vicino a casa nostra, tante volte ci sono arrivato con la bicicletta insieme agli amici, è il traguardo delle nostre gare di velocità, ma ora mi appare così lontano, irraggiungibile come un puntino perso nell'infinito.

Cinque minuti, mezz'ora, un giorno, non saprei dire da quanto tempo mi trovo sul sedile dell'auto che prendiamo solo una domenica al mese per andare a trovare i nonni. Poi d'improvviso, dietro un curva, il puntino perso nell'infinito diventa un edificio con un cartello e una scritta rossa "Pronto Soccorso".

Entriamo e ci dicono di andare al terzo piano. Ci infiliamo in larghi corridoi con le pareti celesti e illuminati da lunghi tubi bianchi. Non mi piace qui, è la prima volta che torno in questo ospedale dopo esserci nato, voglio andare via, non voglio sapere dove arriva questo brutto corridoio che sembra non finire mai, non voglio vedere mio padre in un letto, mio padre oggi deve insegnarmi i segreti per diventare un grande portiere, non deve stare in un letto, no, non è giusto. Mi fermo in un angolo mentre mia madre continua a camminare a passi veloci verso chissà dove. Poi si accorge che non ci sono più, torna indietro, si abbassa fino a incrociare i miei occhi, mi accarezza, mi bacia sulla fronte, mi dice "Dai Marcolino, dobbiamo andare" e d'improvviso la donna di ventotto anni torna a essere la mia mamma.



Le prendo la mano e la seguo fino a raggiungere un gruppo di persone vestite con la stessa tuta blu che usa il mio babbo quando lavora. Sono tutti davanti a una stanza e parlano a bassa voce. Uno del gruppo si stacca per abbracciare mia madre e poi si china ad accarezzarmi i capelli con una mano dalle dita enormi e ruvide.

“Era al Tubificio 2 - spiega un altro signore in tuta blu che si è appena avvicinato a mia madre - ha perso la gamba destra mentre sostituiva un cianfrino, una lama che dà l’angolazione ai tubi da molare. Ancora non abbiamo capito la dinamica, ma sicuramente la gamba è rimasta schiacciata tra la cianfrinatrice e un tubo che si è sganciato. È un’operazione di routine che di solito viene eseguita prima che i tubi vengano posizionati, ma stavolta...”

Dalla stanza escono due medici con lunghi camici bianchi che si avvicinano a mia madre chiedendole se è la moglie del paziente.

“Lo abbiamo operato d’urgenza appena è arrivato - le dicono - abbiamo tentato di ricostruire la massa muscolare e vascolare dell’arto, ma alla fine non abbiamo potuto fare altro che amputarlo. Ora dovrà rimanere a riposo e cercare di superare il trauma, poi cercheremo di applicare una protesi”

Tubificio 2, cianfrinatrice, tubi da molare, massa muscolare e vascolare, amputato, protesi... cosa stanno dicendo tutti questi signori, non li capisco, non sono queste le parole che oggi mi aspettavo di sentire. Oggi devo imparare a diventare un grande portiere. Parata in tuffo, uscita alta, respinta con i pugni, scivolata con i piedi, intervento d’istinto, sono queste le parole che oggi dovevo ascoltare. Cosa vogliono tutti questi signori che parlano del mio babbo, di cosa gli è successo, di cosa gli hanno fatto e tu, babbo, dove sei? Perché stanno dicendo alla mamma che non possiamo entrare nella tua stanza, che non possiamo vederti?

L’unica risposta che mi arriva è la carezza di un medico che mi sorride e mi dice di stare tranquillo, che “ora papà non si sente bene, ma vedrai che tra un po’ di tempo sarà nuovamente a casa”. Per un attimo mi perdo negli occhi celesti del medico e mi sem-

bra quasi di volare via, lontano da tutte queste persone grandi che mi guardano, lontano da quelle parole senza senso che ho sentito prima, lontano dalle mura di questo ospedale.

Come un supereroe con il mantello aperto, volo nel cielo e passo sopra alle strade del mio paese, giro intorno al campanile della chiesa, scendo in picchiata e atterro sul prato morbido del parco pubblico dove gli altri bambini stanno giocando con i loro papà. Aspettateci, grido, che oggi non veniamo perché il mio babbo non si sente bene, ma tra un po' arriveremo, il medico dagli occhi celesti mi ha appena detto che è solo questione di un po' di tempo e il mio babbo sarà nuovamente a casa e allora prenderà dall'armadio la sacca con lo stemma sbiadito della squadra del paese, si rimetterà la sua maglia nera attillata con il numero uno cucito dietro, prenderà i vecchi guanti che tanti palloni hanno bloccato, mi porterà al parco e faremo i pali piantando due bastoni e poi mi indicherà il punto migliore dove posizionarmi per stregare gli avversari e infine prenderà il pallone e comincerà a tirare in porta e io mi tufferò da una parte all'altra e lui mi spiegherà perché non sono riuscito a prendere il pallone e mi farà vedere come si tuffa veramente un bravo portiere e il mio babbo tornerà a essere ancora il "ragnetto" di dieci anni fa, quello di cui avevano paura tutti gli attaccanti e io rimarrò lì, immobile, a imparare a memoria ogni suo consiglio e a fissarlo con orgoglio di figlio e allora sì che sarà un giorno speciale. Il giorno in cui il mio babbo mi insegnerà come diventare un grande portiere.

Il 14 luglio 2003 Natale Lamanna, 30 anni, ha perso una gamba in un incidente avvenuto nel Tubificio 2 dello stabilimento Ilva di Taranto.



LO SPAZIO DI UNA CAREZZA

Stanotte, ho fatto uno dei miei sogni; uno dei soliti, dolci ma d'impatto un po' acre al risveglio, lisci e veri più del ricordo.

Perché, ricordando, mi accade d'inciampare in punte di commozione, in rimpianti spezzati per una me stessa forse mai esistita.

Nel sonno, invece, posso attraversare momenti nuovi come briciole di un futuro realizzato secondo promesse ed attese smarrite, dettagli minuti di una percezione lontana.

Passeggiavo dunque, in una sera certamente estiva, di festa paesana, con una musica senza pretese che dondolava nell'aria e luci colorate a chiudere lo sfondo.

Appoggiavo le dita sul braccio abbronzato di un ragazzo, una lieve pressione, calda, compatta; poi lui faceva qualche passo avanti, in mezzo ad una folla cianciante, e la mia mano scivolava nella sua: io ero compiuta nella mia mano, e fluttuavo in un presagio di felice leggerezza che risaliva col tepore polpastrelli, palmo, polso.

Potrei dire che quel ragazzo ha sempre lo stesso nome tramutato in soffio, lo stesso volto, perfino quando mi sfiora il pensiero simile ad un'ombra. Enumerare le non poche abilità su cui conto, o elencare, per contrasto, le troppe disgrazie nella sostanza simili alla mia, sovente molto più gravi. Già, la disgrazia: la gente, i parenti, usano questa parola.

Potenzialmente indica un qualsiasi fatto negativo, non sbatte in faccia ciò che è stato; è mia, eppure non è ancora la brutale evidenza, l'attrito d'anima di una guerra minima.

Lascio però ancora fuori per un minuto la realtà, restando in soffuso bilico sul sogno trascorso, come nel calore assopito delle coperte. Che fretta c'è?

Mesi fa, alzarmi era correre al tavolo dei disegni, per una modifica pensata di notte. Abiti da sera, da sposa, completi eccentrici. Dopo tutto, il diplomino da figurinista lo avevo conquistato, anche se subito ero finita dove potevo guadagnare qualcosa, in una fabbrica di tessuti tristi, piuttosto scadenti. Uscendo, lasciavo mia madre intenta a rassettare, stirare, lucidare, con la sola compagnia televisiva di vecchie pellicole in bianco e nero, con crolli nelle cave e drammatici salvataggi in miniera, nonché eroi pronti a condurre luce sublime e speranza ai poveretti. Solo poca strada, in bicicletta, ed ecco il viale color abitudine, i capannoni con l'annosa patina screpolata, forse sporcati dallo stesso passare del tempo. Tante, decine e decine di donne, hanno lavorato qui.

Gustavo quasi, nel respirarla, l'aria vivida, mentre la nebbia si diradava, e m'immergevo nel neon un po' melmoso, che pareva intriso d'olio e spago stantio.



Non ero infelice, ero sicura che ci sarebbe stato altro; magari, davanti al bar, avevo incontrato Nicola, e allora sapevo regalare spruzzi di polvere d'oro perfino ai muri giallognoli e alle brutte bobine. Le vere, indiscusse padrone erano le macchine, i telai in particolare.

Imbronciate quanto il rumore che producevano, dovevano aver sparso il contagio di una spenta cupezza, all'edificio, a persone che borbottavano. Per antidoto c'erano sorrisi, facce amichevoli, un senso d'accoglienza: non avevo intenzione di lasciarmi intaccare.

Assordanti, ripetitive, loro non mollavano.

Potrebbe venire un sospetto assurdo, l'idea che abbiano giurato vendetta; perché non mi sottomettevo mai fino in fondo, perché non mi ero ancora arresa.

La più subdola e cattiva si fa carico della lezione, all'apparenza è proprio inoffensiva, finge un problema quando sono più stanca e distratta. La tentazione di risparmiare tempo, di non domandare, spiegare, è forte, me la offre alla perfezione; e io le porgo in cambio le mani.

Davvero è un attimo, non si tratta di un modo di dire.

Ma le macchine non hanno pensieri, tanto meno istinti di vendetta.

In quella meccanica impassibile, in quell'inerzia diaccia la vita irrompe spargendosi col sangue, il dolore chiama per nome concretezza e vulnerabilità. Chiama, e di colpo il rumore è differente. L'ingranaggio è morsa e lama.

E' un attimo.

Dopo, hanno parlato dei controlli, delle omissioni, degli adempimenti mancati. Cartelli assenti, fili errati, norme igieniche latitanti.

Mi hanno spiegato che troppi incidenti avvengono per un errore piccolo, per stanchezza, fretta, disattenzione. E' un attimo. Le ferite avevano tagliato a fondo ogni cosa trascorsa, tutto era storia di prima, un passato d'estranei. Rimanevo abbandonata in aride piccolezze, protetta dalle fasciature, dai discorsi vaghi, dal clima sospeso di giorni malati.

Dove cominciava l'apprendistato del dopo? Come si ammette che di due mani giovani rimangono quattro dita malconce? Nicola venne a trovarmi, con un mazzolino di fiori cincischiati: "Spero ti piaccia...". Non si avvicinava, teneva lo sguardo a mezza altezza; ad un certo punto si voltò verso la finestra, cercando di mormorare parole d'incoraggiamento, di cavarle da una memoria sconosciuta: "Sono sicuro, presto...". Volevo tendere la mano per chiedere carezze. Non potevo. Ebbi l'affilata consapevolezza che tra noi finiva in quel momento, senza essere cominciata.

Niente polverina d'oro, niente.

Come sembravano importanti, adesso, i gesti degli altri. Ingigantiti o ridotti ad un accenno appena, sforzati, obbligati, grondanti imbarazzo.

A casa, il gatto desiderava ancora strusciarsi, mi cercava soffice con la testa insistente, con i rosati cuscinetti delle zampe. Un gomito di spontaneità, calore, fusa, respiro.

Una piccola esistenza affettuosa. Ed io scoppiavo a piangere.

Seguirono settimane caliginose, in cui credevo di agognare un nascondiglio tanto più buio e muto quanto più si faceva disperato il bisogno di un contatto con gli altri.

La schiena contro il muro, avrei potuto pensare d'essere stata trasformata in un fantoccio sofferente. I miei amati modelli probabilmente giacevano nell'ultimo dei cassetti che non si aprono mai. "Oggi è una così bella giornata...fuori si sta benissimo. Non ti andrebbe un giro? Solo fino in piazza...".

Una madre deve in qualche modo tirarti fuori dalla tana cieca in cui ti sei cacciato? Accettai il suo ennesimo tentativo.

Il vento portava già assaggi di primavera, lo sentivo nuovo sulla fronte e tra le case fiacche; freschezza intatta c'era anche nel sole che accompagnava i passi, nei giorni che avevano proseguito il loro cammino.

Ma piombavano sguardi tra il commiserante e lo sbalordito. In un ristretto mondo, con lo schematico gioco delle parti, serpeggiavano semi di vergogna, e di sollievo.

Sollevati perché se capita ad un altro forse non capiterà a te, a tuo figlio, non riservavano stima per conseguenze legali - "...no, non miglioreranno le cose, anzi!"- che minacciano di sovvertire un poco la consuetudine. In casa, c'erano le chiacchiere dalla cucina. La zia, la cognata coi bambini, un impercettibile vuoto, quando arrivo. Qualcuno mi porge una sedia, poi con foga preparano il caffè, lo zuccherano. Mia zia si alza di scatto, si muove in avanti come per afferrare la tazza che impugno goffamente; mia cognata distoglie gli occhi, chiede: "Vi ho raccontato del fratello di Carla?" e ha nella voce una nota di gaiezza stonata.

L'inverno scivolava via, lasciando la scoperta di una pienezza da cui non ero esclusa.

Simile alle ragazzette timide che vogliono scomparire nelle maniche, un soprabito rosso almeno di una taglia più grande, camminavo per le strade di campagna. I colori correvano alla ribalta, si proponevano con esuberanza. Giocavo ad innamorarmi degli azzurri molli, dei verdi fiduciosi, dei rosa e dei viola ricolmi d'enigmi.

La parola "possibilità", poco per volta, smetteva di suonare vuota e superflua; le prospettive erano differenti, non dileguate? Ne cercavo conferma.

L'altro giorno, ho tuffato un dito nel colore, per passarlo poi su un foglio: lungo strascico sinuoso, sfumato. I primi raggi, adesso, scherzano fra le tende.

Annunci del mattino, caldi come lo spazio d'una carezza che rimane in qualche parte del mio cuore.



NASCONDINO

“quattro... re... due... uno... via!”

Nascosto dietro la tenda dello sgabuzzino, Giovanni attende pazientemente che Martino venga a cercarlo: da qualche settimana suo figlio ha la passione del nascondino e ogni giorno non fa in tempo a buttare la cartella sul divano che già sta correndo alla colonna del soggiorno per iniziare a contare. Giovanni ha provato a proporgli qualche gioco più tranquillo: le costruzioni, i giochi di carte, i puzzle, gliene ha perfino comprato uno orribile con tutti i Pokémon, ma niente da fare, dopo cinque minuti il bambino era già stufo e reclamava il suo nascondino. Anche al parco giochi Martino è sempre tra i più scalmanati: altalene, scivoli, giostre o rami d'albero, ogni oggetto è un pretesto per arrampicarsi e dondolarsi a testa in giù, urlando al papà "Guardami!". L'altro giorno, proprio nel campetto dietro casa, Giovanni ha completamente perso il controllo. Martino stava giocando sulla casetta di legno con i suoi amici, come tante altre volte: correva sul ponte traballante, si lanciava giù dallo scivolo per poi riarrampicarsi veloce sulla scala di corda. Giovanni, reduce da una notte in bianco, era piuttosto stanco ed era assorto nei suoi pensieri; quando ha alzato lo sguardo, intercettando l'immagine di suo figlio in bilico sulla passerella, d'improvviso c'è stato come un cortocircuito nella sua testa e ha visto il bambino precipitare giù, cadere per centinaia di metri nel vuoto e sfracellarsi a terra. Prima di rendersene conto, ha lanciato un urlo agghiacciante, che ha fatto voltare tutte le mamme nel parco. Nel lungo spazio di silenzio seguito al suo grido, Giovanni si è sentito osservato come un pazzo furioso e ha desiderato ardentemente di poter sparire.

Si è invece scusato balbettando qualcosa a proposito della stanchezza, ma non gli sono sfuggiti gli sguardi tra il diffidente e il compassionevole della gente che lo indicava scuotendo il capo. Martino non sembrava particolarmente impressionato, ma rientrando a casa gli ha chiesto il perché di quell'urlo, e il papà non ha saputo trovare le parole per spiegarglielo.

"Papà, guarda che adesso ti trovo!"

Già, riflette Giovanni, da un po' di tempo sua moglie dice che bisognerebbe parlare a Martino, che ormai è abbastanza grande per capire e non è giusto che non sappia. Forse Mirella ha ragione, ma ogni volta che lui cerca l'occasione buona, le parole gli muoiono in gola, non gli sembra giusto caricare le spalle di un bambino di un peso difficile da sopportare anche per le sue, che sono grandi e grosse, spalle di muratore sotto le quali guizzano ancora i muscoli di una volta, quelli che trasportavano sacchi di cemento e cataste di mattoni sotto il sole cocente, lassù sulle impalcature.

Mirella gli è sempre stata vicina, ha saputo aiutarlo nel periodo peggiore, gli ha impedito di affogare nella rabbia e nel senso di impotenza, ma pur con tutta la sua sensibilità e il suo amore, non può capire davvero. Anche lui pensa che dovrebbe dire qualcosa a Martino, ma forse non è ancora abbastanza distaccato, forse il dolore brucia più di quanto vorrebbe credere, sta di fatto che non sa decidersi e continua a rimandare, con la scusa che quando il bambino sarà pronto per sapere, sarà lui stesso a chiederlo.

"Uffa, papà, ma dove ti sei nascosto?"

Giovanni sorride: in fondo perché trasformare in una ferita dolorosa qualcosa che per suo figlio sembra essere del tutto naturale? E rischiare di suscitare in lui delle domande senza risposta, o di trasmettergli quell'amarezza che non l'ha ancora abbandonato del tutto e torna a fargli visita nei momenti difficili?

La tenda si solleva all'improvviso, accompagnata da una risata argentina. E' il momento di scattare per vedere chi raggiungerà per primo la colonna: Martino sta già correndo con gridolini eccitati e Giovanni, fedele al copione, finge di volerlo trattenere per la maglietta. La curva del corridoio è il punto critico: il bambino rallenta finché il papà non l'ha raggiunto e allora parte lo sprint finale, che prevede l'arrivo in volata e dieci minuti buoni di discussione su chi abbia toccato per primo la colonna o chi abbia pronunciato per primo la parola d'ordine. La disputa degenera allora in una feroce battaglia di solletico, al termine della quale il papà si arrende, estraendo dalla tasca un fazzoletto bianco e implorando pietà con una vocina in falsetto che ogni volta strappa al bambino l'ennesima irrefrenabile risata.



Con le lacrime agli occhi per il gran ridere, Martino si sistema in braccio al papà e comincia il resoconto della giornata di scuola: compiti, dispetti, avventure, merende.

"Papà, lo sai che oggi sono venuti i pompieri e ci hanno fatto scappare come se c'era il fuoco? Ma non c'era per davvero, era solo per finta, per vedere se siamo capaci a uscire senza spingerci... e lo sai che io sono il capofila della mia classe e tutti i bambini devono stare dietro di me?" Giovanni si fa serio e ascolta più attentamente del solito. "E poi la maestra ci ha spiegato che c'è una legge con il nome di un numero che dice tutte le cose che bisogna fare quando si lavora o si va a scuola per non farsi male. Per esempio ci ha fatto vedere che quei signori che fanno tutto quel rumore con i martelli pneumatici nel cortile della scuola si devono mettere dei paraorecchie che fanno ridere, perché altrimenti diventano sordi" Giovanni sente freddo e cerca dentro di sé le parole: forse il momento che rimandava da tanto tempo sta arrivando e questa volta non vuole tirarsi indietro. "La tua maestra ha ragione, sai? Bisogna sempre stare molto attenti quando si lavora, e anche se a volte sembra fastidioso bisogna mettere il casco, i paraorecchie, le scarpe speciali..." "Ma poi Alessandro ha detto che è una noia e che suo cugino mica lo mette il casco, nemmeno quando va in moto, e che suo papà lavora sui tetti e non si lega, perché non è mica così scemo da cadere di sotto!" Giovanni chiude gli occhi e respira a fondo. "Ma la maestra gli ha detto che suo cugino e suo papà fanno molto male e che chi crede di essere più furbo si mette nei guai e può essere pericoloso anche per gli altri. Però uffa, per colpa di quello scemo di Alessandro che non sta mai zitto la maestra ci ha dato da scrivere un pensierino sulla sicurezza, ma papà, è troppo difficile! E poi ci ha anche detto che farà venire una persona a raccontarci cosa succede quando non si seguono le regole per essere più sicuri... ma uffa, non è giusto!" Mentre il bambino parla, Giovanni rivede quel pomeriggio di giugno, col riverbero del sole sulle lamiere, sente le risate dei compagni, l'odore aspro di sudore, il rivolo fresco dell'acqua del termos che gli scende in gola. E vede il casco in bilico sul collo della bottiglia e quella sbarra di protezione che non avevano ancora messo, perché "erano abituati, loro, non erano mica dei pivellini.

Soprattutto, risente l'urlo disperato, quell'urlo che l'altro giorno gli è esploso dentro prima che potesse trattenerlo, e il fiato spezzato in quegli interminabili secondi di cadu-

ta. C'era un grande lenzuolo verde steso su un balcone del condominio vicino, è l'unica cosa che ricorda di aver visto riaprendo gli occhi dopo il volo, prima di perdere conoscenza.

Giovanni sistema il freno della carrozzella e scompiglia i capelli di suo figlio, poi comincia a raccontare, lanciando di tanto in tanto un'occhiata a Mirella, che si è fermata sulla soglia per non disturbare il loro dialogo. Forse dopo che l'avrà detto a Martino potrà andare anche dai suoi compagni, perché Alessandro e gli altri capiscano che non vale la pena di scherzare con la propria vita per pigrizia o perché ci si sente invulnerabili. Forse non servirà, forse sono troppo piccoli per capire, ma lui ora ha smesso di vergognarsi e non può, non vuole più tacere,



NEL LIMBO

Beccato. Mi basta guardarlo il mio ligio servitore della legge, quest'angelo nero della giustizia che con una mano sola ha fermato la mia corsa, per sapere che non ho scampo, che sarò rimproverato. Punito. Multato.

Eh sì, stavolta è una multa, non si scappa.

Il mio vigile inquisitore è alto quasi quanto me (ma questa non è cosa tanto rara oggigiorno), ha i capelli ricci, gli occhi verdi, taccuino in mano, matita pronta a infierire e sguardo contrariato da padre ripetutamente e dolorosamente deluso. Non male per un ragazzino di otto anni.

“Ho fatto qualcosa che non va, agente?” chiedo con sfacciata curiosità.

“Andava troppo veloce, signore”.

“Io? E' sicuro?” La domanda lo spiazza. E' sicuro che andassi troppo veloce? E' sicuro che fossi proprio io? E' sicuro che non gli vada di giocare a qualcos'altro, tipo a colpi di testa (NON si tocca il pallone con le mani e il primo che fa cadere la palla è un cretino per il resto del pomeriggio) o alle imitazioni dei personaggi dei cartoni animati?

“Sicuro”. E' sicuro. Meglio passare al piano B.

“Non è colpa mia agente, è colpa di Camilla. Le piace correre in discesa. Non riesce proprio a trattenersi”. Valuta la giustificazione. Non mi preoccupo. Al massimo la multa se la becherà Camilla. Dovrà trovarsi un lavoro però, mica posso mantenerla per sempre? Dio, spero di no.

“Ti farò mezza multa”. Dice alla fine il mio minuscolo carnefice dopo aver saggiamente ponderato la questione nella stessa misura in cui le parole “ponderare” e “saggiamente” possono usarsi in relazione a un merendivoro soggetto da scuola elementare.

“Giusto”. Dico e sembra soddisfatto. Comincia a scrivere mentre con le mani traccio dei disegni invisibili sulle braccia di Camilla e penso: come.

“Ecco”. Mi porge la multa con un gran sorriso.

Dobbiamo smetterla di fare questo gioco: comincia a piacergli troppo.

“Mi fai fare un giro?” L'ultima volta mi hanno fatto male le braccia per due giorni a forza di spingere (il bastardello non faceva che gridare “più forte, più forte!”) e alla madre è quasi venuto un infarto a vederci sfrecciare in groppa a Camilla dentro casa tra circa un migliaio di spigoli e oggetti inciamposi.



“Salta su”. Gli dico e lui mi sale in braccio e mi abbraccia forte.

Camilla è alta, circa così ed è larga... un tanto... Ha uno schienale largo e un sedile comodo, due grosse ruote mobili dietro e due piccole ruote incredibilmente mobili avanti. E' la mia fidanzata, nel senso che siamo intimi nelle parti basse. Ma è più che questo, ovvio. E' un anno che non ci stacchiamo mai l'uno dall'altra (tranne la notte, dormiamo separati, preferiamo così, soprattutto il sottoscritto che sopra ci si è addormentato più di una volta e si è ripromesso di non ripetere l'esperienza per quanto possibile, certo, se dovesse succedere e scommette che succederà, amen!). Quando è venuta a casa per la prima volta, con me, al ritorno dall'ospedale era triste e tutta nera. Non mi ero accorto di quanto fosse infelice, così a lutto, così tristemente utile, così servizievole da portare me, seduto, ovunque o quasi volessi andare. E se devo essere sincero forse non ci piacevamo molto. La usavo solo per spostarmi da una stanza all'altra e poi via, seduto, sulle altre sedie senza rotelle, sulle sedie degli altri, insieme agli altri, come gli altri. E Camilla mi aspettava in un angolo, sola. Finchè un giorno, seduto davanti al computer, mentre lavoro e le do' le spalle e ogni tanto mi blocco e picchio sulle ginocchia con i pugni per sentire qualcosa, qualunque cosa, arriva mio fratello. Si inginocchia accanto a Camilla (allora non si chiamava Camilla e se qualcuno doveva andarla a prendere per me dicevamo semplicemente “prendi quella cosa” o “la sedia!” o “lo sai, muoviti!”) e la guarda. Mi domando fuggacemente se mi ha visto prendermi a pugni. “Le diamo un po' di colore?”. Mi ha visto sì. L'idea del colore non è male. “Mmm” mi esprimo. Un pomeriggio e dorso e schienale di Camilla non sono più neri e tristi. “Così quando la vendiamo ce la pagheranno di più”. Dice quando ha finito. Quando la vendiamo, dice. Quando non mi servirà più. Fisso la nuova Camilla e penso: quando. “Dovevi mettere più rosso” Faccio tutto serio e mi guarda come se avessi proposto di togliere il cavallo da Guernica. Mi accomodo sul mio capolavoro mentre Picasso va via sdegnato probabilmente verso un nuovo round alla Playstation.

E' nervoso. Ha paura di dire o fare la cosa sbagliata. Sta sudando sotto la giacca scura, la cravatta indescrivibile e la camicia pagata un prezzo ridicolmente alto. Stamattina si è alzato, si è rasato con attenzione maniacale, si è scelto un vestito anonimo e perfetto, si è travestito da buon addetto alle relazioni col personale e a trasformazione ultimata si è detto che va alla grande, che va sempre meglio, che anzi meglio non potrebbe andare. E adesso suda. E sbatte la palpebra sinistra con un ritmo regolare e ipnotico.

Gli sorrido. Sorride.

C'è una scrivania tra di noi, e finalmente si è seduto, ero stanco di guardarlo dal basso, la sua una sedia moderna, confortevole, con le rotelle. Un po' come Camilla.

"Dunque..." Mi domando se il curriculum che gli ho mandato gli è piaciuto. Per la prima volta ho paura di aver dato via troppe informazioni. Tutte vere, intendiamoci, mai mentito in vita mia. Mi vengono in mente spezzoni, frasi che erano sembrate una buona idea sul momento: "Praticamente ottima conoscenza del computer... Socievolezza comprovata... Velocità aumentata sensibilmente in discesa..."

Sorride. Sorrido.

Non sa come dirlo. Gli sembra brutto e poco rispettoso e potenzialmente razzista. E intanto sicuramente pensa a che gran bastardo ha davanti perchè... "Lei non aveva specificato di essere disabile nella sua domanda di un colloquio."

Lancio un'occhiata a Camilla come se per la prima volta mi accorgessi che non sono arrivato sulle mie gambe fino al sesto piano di questo palazzone grigio e verde.

Ora, in questi casi in genere non posso proprio trattenermi e rispondo semplicemente: "Mi scusi, è che io spesso me ne dimentico." cosa che fa rimanere l'interlocutore di pietra e in preda a lancinanti sensi di colpa. O ancora: "Non so proprio che cosa intenda." (questa è quella che preferisco). Ma stavolta no. "Non pensavo che fosse un'informazione necessaria. E' un lavoro sedentario, no? Sono qualificato allora." Geniale.

Sorrido. Sorride?

Sono le dieci e dieci. Sospira, probabilmente è l'ora del suo caffè. Sento che sta per arrivare LA DOMANDA. Arriva sempre a questo punto ed è più che naturale visto che il sottoscritto ha accuratamente evitato ogni riferimento alla sua forzata sedentarietà. E sia. Sono pronto. Vai con la DOMANDA.

"Com'è successo?" LA DOMANDA arriva sempre in forme diverse a seconda di chi la fa. E, almeno a mio parere, merita sempre una RISPOSTA diversa.

"Com'è successo che non cammini più zio?"

"Vieni, ascolta. Ti ricordi che sono andato al mare due settimane fa? E io non l'ho detto a nessuno ma ... Giura che non lo dici a nessuno! Bravo! Allora dietro agli scogli, sotto alle onde, lo sai che ho visto? Una sirena. Bellissima sì. E mi ha chiesto un piacere: mi ha chiesto: "Mi fai usare le tue gambe per un po'?" Perchè voleva provare a camminare, che loro non lo possono fare. E io ho detto sì perchè mi dispiaceva che non aveva mai camminato. "Ma come facciamo?" le ho chiesto."Non ti preoccupare" ha detto lei. Poi mi ha messo le mani qui, vedi, e quando le ha tolte lei aveva le gambe e io non riuscivo più a muoverle. Così adesso lei cammina con la forza delle mie gambe e io devo aspettare che me la restituisce. Eh, non ci credi! E' così. No, non lo so quando ritorna. Quando è stanca, penso."

"E' successo in cantiere?" (Una variante abbastanza comune)



"No. Quello lo diciamo alla gente così non parla. E' che io e Il Rospo, hai presente il Rospo? Quello basso e grosso, con la moto...? Sì, io e lui abbiamo pensato, ci mancavano un po' di spiccioli per arrivare a fine mese e abbiamo detto perchè no? Tanto è sicuro. Vieni più vicino. Io e Il Rospo abbiamo detto, "Si va al bancomat?" che un pollo da spennare lo trovi sempre e il pollo lo abbiamo trovato, senti, è solo che quel coglione del Rospo, insomma o la sai guidare la moto oppure no, dico bene? E a me è andata bene che preferisco così, ma gli hai visto la faccia al Rospo come ce l'ha combinata? No, non lo conosci, lo so, ma immagina, uno schifo, uno schifo. Sì mio fratello è in camera sua, ciao, ciao, e studiate! Ogni tanto..."

"Se la sente di raccontarmi com'è successo?"

"Sì Signor Ispettore. Certo. Agli ordini. I soldi è successo. Che il lavoro era pesante ma la paga mi andava bene. Lo sa che hanno detto i dottori? Che mi devo operare o non cammino? Sì, sì, mi ricordo. Sono cose che capitano Signor Ispettore. Una sbarra di ferro lunga, lunga e pesante. Qui, sulla schiena, dietro però, dove non vedo. Ma un attimo giuro, un attimo. Non è colpa mia. Sono cose che capitano Signor Ispettore. Veramente. Capitano tutti i giorni, solo non sempre a me. Veramente. Non è colpa di nessuno. Capita che una macchina va in tilt e uno ci passa sotto, è un attimo. Non è colpa di nessuno. Una macchina impazzisce e proprio in quel momento uno ci passa sotto. Chi era l'addetto? Nessuno. Automatica. Era Dio l'addetto. E' colpa di Dio. Lo arresta Ispettore? Me lo fa questo favore?"

Sta ancora aspettando una risposta. Se devo essere sincero anch'io. Com'è che è successo? Com'è potuto succedere a me, ventiquattro anni tra due mesi? Sono troppo giovane per stare seduto tutta una vita. E a chi devo chiederlo? C'è uno sportello tipo quello delle informazioni? E dov'è?

"Un incidente sul lavoro." spiego, dopo aver velocemente deciso di risparmiarlo. Fa la faccia comprensiva del "mi dispiace molto ma non lo esterno in maniera inopportuna". Faccio la faccia del "oh, non stia a pensare a me, con tutto il male che c'è nel mondo." Sospira. A quanto sembra sono una bella gatta da pelare.

Perchè io lo so che sta pensando adesso il Signor Addetto alle Risorse Umane dell'Azienda. Io so benissimo che adesso per il suo cervello c'è un neurone grigio e isterico che corre all'impazzata gridando: "E' UN HANDICAPPATO! E' UN HANDICAPPATO!" Ha le mani sulla testa e gli occhi spalancati. E ovviamente il cervello sta processando l'informazione nel modo più diplomatico possibile valutando tutte le soluzioni del caso. Dev'esserci qualcosa nella mente di quest'uomo che mi sta davanti, potrei giurarlo, un esserino vestito come un maggiordomo che si rivolge alla parte più importante del cervello, quella che prende le deci-

sioni e le dice (con un assurdo quanto immotivato accento inglese): "Padrone, il qui presente candidato al desiderabile impiego di addetto al computer per la nostra illustre Azienda, potrebbe non rivelarsi l'uomo più adatto alle nostre esigenze".

"Non capisco, George. Dice di saper usare il computer! Guarda il suo curriculum: ha fatto dei corsi... E anche la scuola in cui ha studiato..."

"Signore, se lei si compiace di ascoltarmi apparirà chiaro anche a Lei che il giovane in questione risulta disdicevolmente privo di un'importantissima abilità umana".

"Non sa coordinare giacca e cravatta? Questo è altresì disdicevole, George".

"No, Maestà. Il giovane in questione non ha l'uso dei suoi arti inferiori. Ciò potrebbe causare imprecisati problemi in futuro per l'Azienda. E mi permetto di ricordarle che sono ormai cinque anni che l'interesse dell'Azienda è diventato il nostro".

"Cinque anni... Come passa il tempo, George... Dimmi: è questo che quel neurone isterico cercava di comunicarci gridando a squarciagola: *E' HANDICAPPATO!?*"

"Temo di sì, Capo. Sebbene io non possa esimermi dal biasimare la forma... il messaggio è esattamente quello".

"Va bene. Agiamo come al solito in questi casi allora. E adesso lasciami tornare a dormire".

"Molto bene. Buon riposo, Egregio".

Ecco, è andata esattamente così. Anche se il tipo ancora non parla e finge di sfogliare il mio curriculum e di soppesarlo attentamente. Questo mi fa pensare (e sono ragionevolmente sicuro che le cose stiano andando proprio così) che nella sua mente corrono come pazzi almeno un altro paio di neuroni gridando rispettivamente "PUO' SUCCEDERE A CHIUNQUE! PUO' SUCCEDERE ANCHE A ME!" (quello basso) e "CI FARA' CAUSA! FARA' CAUSA ALL'AZIENDA SE NON LO ASSUMIAMO!" (quello alto). O forse sono troppo cattivo io a pensare questo. Magari sta pensando a come le gambe sono solo una parte di una persona e a quanto bene potrò svolgere il mio lavoro qui e in quanto tempo può liberarmi la scrivania più vicina al distributore del caffè al quarto piano.

"Com'è andata?"

"Bene". Mi chiameranno, mi faranno sapere. Il mio curriculum mi dà buone speranze, probabilmente sarò dietro al computer lunedì stesso. Il tipo è stato cordiale dopotutto, niente male per uno del suo genere. Insomma, deve essere stressante mettersi a parlare con uno sconosciuto che sta male, sta male, magari ha anche una bella vita ed è realizzato e sta bene, veramente bene, è... felice, felice come non è mai stato prima, ma non è questo che vedono non è questo che li tocca: quello che vedono è uno che non può muoversi. Mai. Mi tolgo la giacca alla velocità della luce e la cravatta, la faccio volare per la stanza e sono molto bravo nel



lancio della cravatta, riesco a centrare la spalliera della sedia senza neanche pensarci troppo e tutto mentre rispondo a monosillabi a mia madre, non è difficile, non troppo, basta scandirli bene e non lasciarsi fregare dalle pause troppo lunghe. Sì ti sto ascoltando, sì mi andrebbe il pesce per cena, no, non sono stanco, sì credo che me lo daranno il posto, no, non ho paura, non sono arrabbiato, sono furioso, voglio gridare e correre e mi voglio alzare e stare in piedi finchè non crollo per la stanchezza e il sonno, sì sto bene, sto bene, sto bene. A pensarci bisogna sceglierle bene le risposte da dare ad alta voce. Per fortuna non ho il tempo di pensarci troppo su perchè mio fratello piomba in camera come una casalinga che dribbla gli altri clienti per fiondarsi col carrello stracarico alla cassa appena aperta. Cos'è? Non posso fargli un piccolo favore?

“Fammi capire. Un attimo. Vediamo se ho capito. C'è un tuo amico idiota... Va bene un tizio che noi chiameremo “Idiota”. E questo signor Idiota vuole parlare con ME per farmi un'intervista, perchè il signor Idiota deve scrivere un articolo... va bene un racconto, su di ME perchè non cammino da un anno. E quindi che sono, una rockstar? Sono Marilyn Manson? Guardami: non cammino da un anno ergo sono Marilyn Manson? Io non sono Marilyn Manson. Non mangio i serpenti e non mi trucco come zia Matilda. Non sono Marilyn Manson. Non vedo perchè devo perdere tempo qui a spiegarti perchè non sono Marilyn Manson ma fidati: non sono Marilyn Manson. E allora perchè Idiota deve rompere le palle a me? Perchè gli hai detto di sì? Non lo voglio vedere, non lo voglio vedere. Ho detto no. Basta”.

Idiota Idiota è molto basso, molto giovane, ha i capelli molto corti, la faccia da intellettuale incompreso e non ha mai avuto una ragazza. E' qui da neanche due minuti e già lo odio. E insegnerò ai miei nipoti ad odiare i suoi nipoti e porrò inimicizia tra la mia stirpe e la sua stirpe nei secoli dei secoli. Sorride nervoso. Niente mi toglierà dalla testa che Idiota è un cretino completo. “Quanti libri” dice.

“Sono vuoti, ci nascondo la droga” dico e lui sorride perchè non se lo aspettava, non sa cosa fare. Sorrido perchè non se lo aspettava e non sa cosa fare. Caccia dalla tasca un block notes. Vuole sapere. “Se non ti va...” comincia.

“Muoviti. Se ti serve...” Mi sento molto magnanimo ora.

“Ti sentivi tutelato al lavoro? Prima dell'incidente, voglio dire.” Lo guardo come se in genere sparassi palle di fuoco dagli occhi e oggi semplicemente non mi riesce. Tutelato? E da chi? E da cosa? Nessuno è tutelato, mai. “Moltissimo” dico. Scrive. Che scrivi? Idiota...

“Cosa ti ha dato la forza per continuare a vivere?”

Lo guardo a bocca aperta. Non pensavo mica che arrivasse a tanto... “Guarda che non ho

mai smesso. Di vivere, dico”.

Scrive.

“Tua madre dice che presto ti dovrai operare e che ci sono buone possibilità di tornare a camminare.”

Alzo le spalle. Ci sono buone possibilità che un asteroide colpisca la terra una volta o l'altra ma finora ci hanno rimesso solo i dinosauri.

Sta zitto per un po' mentre io giocherello con le dita e fingo di pensare a quanto tempo mi sta sottraendo questo, questo tipo con la sua penna e il suo block notes, questo tipo che non sa niente, che pensa di scrivere chissà cosa su di me, e pensa di vincere chissà che premio e di andarlo a ritirare sulle sue stupide gambe che camminano e camminano e lo portano in posti squallidi in mezzo a gente insulsa, gente che non sa niente di niente e vive come se nulla fosse.

“Cosa si prova...” comincia ma si blocca. Ovviamente.

“Siediti” dico. Mi guarda senza capire, probabilmente pensa che il mio sia un (primo) gesto di gentilezza o che gliel'ho chiesto perchè mi infastidisce guardarlo stare in piedi. Non sbaglia. Mi da fastidio. E mi da fastidio che stia in piedi.

“Siediti.” gli indico la sedia accanto alla scrivania. Si siede. Sfoglia il suo block notes e sta per partire con un'altra domanda ma io lo fermo prima.

“Non alzarti più”. Per un attimo mi guarda più che sorpreso poi capisce. Ecco cos'è. Ti siedi e non ti alzi più. Un anno e quattordici giorni: non me lo ricordo più com'è che si sta in piedi..

“Capito. Allora io...” se ne vuole andare, si alza, si scusa, chiude il block notes...

“NON alzarti più!” urlo e non mi riconosco e lui si spaventa e io mi accorgo che sono stato patetico e mi metto a ridere e gli dico che scherzo e in bocca al lupo per l'articolo o il tema o quello che è e lui mi dice altrettanto, per l'operazione, per il lavoro nuovo, per tutto ed esce. Sono stanco. Metto su un cd e mi lascio andare contro lo schienale di Camilla, a lei non dispiace.

Un anno e quattordici giorni, l'operazione è tra un mese. Sono nel limbo. Sospeso.

Come te la passi Camilla? Mi viene da chiedere.

E tu, come te la passi? Non male. Non bene ma neanche malissimo. Ma sai che ti dico? Qualunque cosa succeda non ti vendo più.

Grazie, sei molto gentile. Credo.

Sbaglio o mamma ha detto che c'è il pesce per cena?

Non risponde più. Oddio c'è veramente il pesce... Ok, non fa niente, sono giovane, sono forte e mio fratello mi deve un favore.



IL PESCHERECCIO "LEONARDO"

A tutti coloro che, come me, amano il mare.

RINGRAZIAMENTI

Ringrazio l'Ing. Sandra Bolognini dell'ISMAR-CNR di Ancona per la gentile collaborazione ed il suo prezioso contributo informativo.

In classe tutti lo chiamavamo Gigio. Ma il suo vero nome è Luigi. Nonostante siano passati più di trent'anni, è uno dei pochi compagni di scuola che rivedo sempre con piacere. Forse perché è rimasto il ragazzo semplice e sorridente che ho conosciuto da bambina e la sua inconfondibile risata mi mette sempre di buon umore.

Due occhi verdi, grandi e vispi, su un viso largo e tondo; orecchie a sventola ben coperte da una massa informe di capelli ricci, lunghi e biondi. La sua persona "nel complesso" emanava un forte odore di pesce: i suoi indumenti, la sua cartella, i suoi quaderni... persino la sua merenda sapeva di pesce. Col tempo noi compagni ci siamo piacevolmente abituati alla sua esuberante ed imprevedibile personalità dimenticando ben presto la nuvola di "gas tossico" che costantemente lo accompagnava.

Ultimo di cinque figli, è cresciuto in una famiglia di pescatori. Suo nonno era un vecchio pescatore così come suo padre che, dopo anni di lavoro in mare, riuscì a realizzare il sogno di comprare un motopeschereccio.

Un'imbarcazione - 12 tonnellate di stazza per 16 metri di lunghezza - destinata alla pesca a traino con i rapidi, attrezzi utilizzati per la cattura delle sogliole (sfoglie).

Sono sicura che Luigi avrebbe descritto i rapidi pressappoco così: "Attrezzi - a bocca fissa - caratterizzati da una rete montata su una intelaiatura rigida in ferro, che ne garantisce l'apertura sia nel senso orizzontale che in quello verticale, sul cui lato inferiore sono sistemati dei denti ricurvi ed inclinati in avanti (rastrello). Sulla parte superiore del telaio viene montata una tavola di legno (depressore) che, in fase di pesca, spinge per effetto idrodinamico, tutto l'attrezzo; in particolare, la spinta verso il basso del rastrello gli assicura una buona penetrazione nel fondale marino a tutte le velocità: aumentando la velocità di traino, la forza depresso-

ria aumenta ed è pertanto possibile trainare questo attrezzo anche a velocità elevate, da cui il nome di *rapido* ".

Lo scafo del peschereccio era di un azzurro acceso e su entrambi i fianchi della poppa spiccava in bianco il nome "Leonardo", scritto in corsivo. Era stato scelto questo nome perché il padre ripeteva spesso che in mare un vero pescatore si sente "forte come un leone".

Il padre di Luigi non era quasi mai a casa. Per la pesca a strascico partiva dal porto il lunedì, alle tre di mattina, insieme con altri quattro uomini, e tornava il giovedì notte. Il fine settimana lo trascorreva gran parte a dormire oppure con gli amici al porto.

Normalmente in ogni bordata, facevano numerose calate e, dopo essere rientrati al porto per sbarcare il pescato, ripartivano per una nuova zona di pesca. Ogni giorno ad attenderli al porto, c'erano la moglie ed Adamo, uno zio di Luigi. Insieme caricavano velocemente in un camioncino cassette di sogliole, pannocchie, triglie, seppie e calamari, ben coperte da uno strato di ghiaccio. Da lì poi il pescato veniva portato in parte al mercato del pesce e in parte in negozio, vicino al porto.

Dietro al banco della pescheria "La pesciarola", si muovevano freneticamente la signora Scagnoli, madre di Luigi, e Carla, una delle sue "figliole". Una ragazza semplice e di poche parole che eseguiva con scrupolosa precisione ogni richiesta dei clienti.

La signora Scagnoli, una donna alta, robusta ma dalle forme dolcemente rotonde, non aveva l'aspetto e i modi tipici di una pescivendola. Era una persona molto affabile sempre disponibile e gentile con chiunque entrasse nel suo negozio. Disponeva la merce al pubblico con sapiente maestria tanto che spesso non era il cliente a scegliere il pesce ma il pesce, con il suo movimento e i suoi colori, ad attrarre lo sguardo del cliente. Aveva una straordinaria coordinazione tra il movimento delle mani e della lingua, riuscendo con perfetto sincronismo ad associare un rapido e preciso lavoro di pulitura e di preparazione del pesce con una descrizione altrettanto veloce e particolareggiata delle sue qualità organolettiche. A richiesta forniva al cliente ricette semplici e veloci per cucinare primi e secondi appetitosi: triglie ("roscoli") al prosciutto, tagliatelle con gamberetti al vino bianco, spiedini di pesce spada, sgombri al pomodoro, seppie con piselli, cozze ("moscoli") alla marinara. La descrizione era molto più accurata e particolareggiata nel caso del brodetto e dello stoccafisso all'anconitana, ricette rimaste nella loro preparazione pressoché immutate fin dall'origine. Per il brodetto, presentato ai clienti come l'antico "piatto unico" dei pescatori, conosceva a memoria le tredici varietà di pesce da cuocere secondo un attento dosaggio di aromi, ortaggi e conserva di pomodoro per ottenere il profumato intingolo



in cui affogare grosse fette di pane. Per lo stoccafisso era solita precisare al cliente "stocco qualità ragno" condito, durante la cottura, rigorosamente con Verdicchio classico di Iesi o di Matelica. Era molto orgogliosa di avere un marito pescatore e un bel negozio di pesce fresco al porto. Sognava di diventare presto nonna e di continuare a lavorare nella pescheria insieme con il resto della famiglia. Nutriva un attaccamento particolare per l'unico suo figlio maschio che crescendo assomigliava sempre più alla madre nella fisionomia del viso e nella struttura massiccia del corpo e sempre più al padre nell'amore per il mare e per la pesca.

A differenza degli altri ragazzi che trascorrevano gran parte del tempo libero nell'oratorio a giocare a pallone, Luigi spesso aiutava il padre nei piccoli lavori di manutenzione del peschereccio. Era sempre molto attento a svolgere con estrema precisione gli incarichi che il padre gli affidava ed osservava ogni cosa con occhio clinico e critico, desideroso di imparare presto e bene il mestiere del pescatore. La sua curiosità lo spingeva di continuo a fare domande e a chiedere spiegazioni. Pur avendo una profonda stima verso il padre, non si accontentava di una semplice risposta ma pretendeva sempre una giustificazione logica a quanto gli venisse detto. Da parte sua, il padre, con tono pacato, quasi distaccato, rispondeva pazientemente ad ogni domanda del figlio esprimendosi sempre in modo conciso e preciso.

Terminata la scuola media, alcuni dei compagni scelsero di continuare gli studi mentre altri, chiusi per sempre i libri, decisero di andare a lavorare.

Marco e Gianna cercarono lavoro come commessi in grandi supermercati; Luca e Sonia furono assunti come operai in piccole fabbriche di scarpe; Mario seguì il padre elettricista e Sandro entrò come meccanico in una concessionaria di auto.

Per Luigi la scelta era quasi naturale, prevedibile. Quello che più desiderava per il suo futuro era vivere a contatto con il mare, lavorando insieme con il padre sul loro peschereccio.

Aveva soltanto quattordici anni ed in mente tanti progetti da realizzare. Il padre spesso gli diceva di rimanere con i piedi per terra e di smettere di sognare. Ma per Luigi i suoi non erano sogni ma soltanto obiettivi da perseguire con forza e volontà.

Durante quell'estate, trascorse intere giornate con il padre a rimettere a posto il peschereccio. A settembre per la prima volta sarebbero usciti insieme in mare e, per questo, entrambi erano contenti e al tempo stesso emozionati.

Approfittando del fermo pesca, pulirono con cura tutti i locali, a cominciare dalla cucina, sala pranzo, cuccette, timoneria, sala macchine e stiva frigorifera; riverniciarono la zona poppiera del ponte di coperta; controllarono con scrupolosità le reti, i cavi di traino, il funzionamento

dei verricelli e del motore; smontarono i quattro rapidi portandoli in officina per le riparazioni. Terminati tutti i lavori di manutenzione, il peschereccio era finalmente pronto ed entrambi si sentivano stanchi nel fisico ma soddisfatti per il risultato ottenuto. Ormai padre e figlio erano in perfetta armonia di pensieri e di azioni; spesso bastavano i loro sguardi per capire l'intenzione dell'uno o dell'altro. Così quando il padre prese i soldi nel portafogli, Luigi corse subito a comprare due gelati al bar del porto: fragola, nocciola e crema per lui, cioccolato, stracciatella e panna per il padre. Rimasero seduti sulla poppa fino a tarda sera, a gustarsi tranquillamente il gelato godendo del silenzio e dell'aria fresca che spostava, quasi a fargli dispetto, una busta di plastica appoggiata da una parte. Il padre disse a Luigi di prendere il pacchetto dentro la busta e di aprirlo. "Che cos'è? Un regalo per me?" chiese incuriosito. "Apri e vedrai!" rispose il padre, sorridendo. Dall'esterno Luigi non riusciva ad immaginare che cosa potesse esserci dentro. Al tatto gli sembrava qualcosa di morbido, forse una maglietta o un paio di guanti. Ma scartata la confezione, tre colori uscirono fuori di sobbalzo: verde, bianco e rosso. Spiegando il tessuto, Luigi capì subito che era una bandiera. Guardò prima il vecchio tricolore, ormai lacero e sbiadito, poi quasi d'istinto corse verso la prua, salì rapidamente la scaletta sopra la timoneria e lo sostituì con quello nuovo. Ripiegò con estrema delicatezza, come ad esprimere il suo dispiacere, ciò che rimaneva della vecchia bandiera. Consegnandola al padre, gli disse: "Che te ne pare ora?"

"Mi sembra perfetta. Manca solo la benedizione di Don Emilio!"

Luigi andando in mare con il padre imparò rapidamente le diverse fasi dell' operazioni di pesca - cala, traino, recupero, cernita e stivaggio del pescato - e tutte le operazioni che il comandante deve saper fare per fermare il peschereccio ed innestare la pompa idraulica o per azionare il verricello. Sapeva bene che quest'ultima operazione richiedeva sempre molta attenzione, velocità e sincronismo di movimenti. Ancora una volta, sarebbe stato molto preciso nel descrivermi le operazioni da eseguire: "Due uomini si mettono al comando del verricello ed altri due si portano in poppa per attendere l'emersione dei rapidi. Si innesta il primo dei quattro tamburi mediante la frizione a settori con il comando di leva e, azionando un comando pneumatico a pedale, si inserisce il motore idraulico. Quando compare il primo rapido, in prossimità dell'arcone di poppa, iniziano le operazioni di recupero del pescato. Con l'ausilio di una cima avvolta sulla campana di tonteggio, si issa al centro poppa la draga, sciogliendo il nodo del fondo rete. Immediatamente si riaggancia il rapido al cavo per rimandarlo in mare con il tamburo a folle e contemporaneamente viene innestato un secondo tamburo per eseguire le stesse operazioni sul secondo rapido. In sostanza - concludeva - ogni rapido viene issato a bordo, scaricato e riman-



dato in mare azionando un solo tamburo la cui messa a folle permette di azionare un altro tamburo per svolgere le stesse operazioni. E questo viene ripetuto quattro volte consecutive per una durata complessiva di venti minuti".

Dai miei occhi Luigi intuiva che molti passaggi del suo discorso mi erano sfuggiti e, per questo, spesso guardandomi si metteva a ridere.

"Perché ridi?" gli chiedevo un pò seccata. "Hai capito poco, vero?" rispondeva, continuando a sorridere.

"Nel complesso il meccanismo mi è chiaro... però ci sono troppi nomi tecnici. Ma non importa. D'altra parte l'esperto sei tu". E lui, sorridendo, confermava con il capo.

Quando ancora insegnavo in città spesso lo andavo a trovare al porto. Scambiavamo qualche chiacchiera sul nostro lavoro e sui nostri piccoli e grandi problemi quotidiani. Ricordo l'ultima volta che ci siamo visti, tre anni fa, prima che io partissi per Londra. Gli chiesi con molto entusiasmo come andasse il lavoro. Stranamente esitò qualche istante prima di rispondere; poi con lo sguardo verso il suo peschereccio, cominciò a parlare.

"Ho scelto fin da bambino di diventare un bravo pescatore, come mio padre. Questo era il mio sogno e sono riuscito a realizzarlo con tanti sacrifici. Ora mio padre è troppo vecchio per accompagnarmi in mare e rimane in porto ad aggiustare le reti. Io ho preso il suo posto come comandante del "Leonardo" che ormai considero la mia vera casa. Purtroppo questo lavoro nasconde dei rischi e con il tempo consuma il fisico".

"Ti sei mai chiesta perché i pescatori parlano sempre ad alta voce? ", chiese con tono serio rivolgendo lo sguardo verso di me.

"Non lo so. Forse perché molti hanno una certa età". "Il nostro medico dice scherzando che siamo tutti sordi. Lui la chiama "ipoacusia da rumore" e ci ripete ad ogni visita che è uno dei rischi più diffusi tra coloro che esercitano la pesca professionale in quanto il rumore a bordo è continuo e costante in ogni locale del peschereccio".

"Sai - continuava Luigi - molti di noi hanno problemi alla colonna vertebrale perché stanno per molto tempo piegati a pulire il pesce sul ponte di poppa o perché sollevano a mano centinaia di cassette di pesce al giorno o addirittura perché scivolano stupidamente sopra un pesce nascosto nella sporcizia viscida. Molti giovani, figli di pescatori, non vogliono più fare il mestiere dei loro padri. Preferiscono lavori meno faticosi e più sicuri. Si lamentano perché ci sono troppa difficoltà e ci vogliono troppi soldi per migliorare la sicurezza a bordo".

"Secondo te - chiesi, interrompendolo - da chi dipende?"

"Beh! E' difficile rispondere a questa domanda. In parte gli stessi pescatori non amano cambiare il loro modo di fare pesca in mare, soprattutto se questo significa spendere dei soldi. In parte non sono stimolati dallo Stato che, per contratto, li spinge ad aumentare il livello di cattura del pescato senza incentivare però un miglioramento delle condizioni di salute e di sicurezza a bordo. I pescatori quindi sono nella condizione di accettare un lavoro che, oltre ad essere duro e disagiabile, li espone continuamente a rischi ed incidenti pericolosi. Spesso quando di notte sono in mare e il resto dell'equipaggio dorme per il turno di riposo, mi chiedo se la gente della strada che compra il pesce pensa mai al lavoro che facciamo noi pescatori per un chilo di sogliole, di seppie o di triglie. Purtroppo, credo che a nessuno interessi".

Col passare degli anni, la distanza e gli impegni ci hanno allontanati. Non ho avuto più sue notizie per diverso tempo fino a quando, durante le vacanze estive trascorse in Ancona, feci un salto al porto. Il suo peschereccio non c'era. Chiesi spiegazioni ad un vecchio pescatore che stava facendo il pieno di gasolio. Mi disse che Luigi non faceva più il pescatore.

"Come? Ma che cosa gli è successo?" chiesi sconcertata.

"E' una brutta storia. Uscendo in mare uno dei suoi uomini ha avuto un incidente a bordo. Durante la cala del rapido - lui lo chiamava il "ferro" - il più giovane dell'equipaggio è scivolato e un piede gli è rimasto incastrato tra i denti del rastrello, trascinandolo di peso fuori del peschereccio. Per fortuna Luigi ha fermato subito i motori e per miracolo i compagni sono riusciti a riprenderlo. Il ragazzo sbattendo forte le gambe contro la pastecca, ha perso completamente l'uso di una gamba. E cammina come uno zoppo. Avrà più o meno vent'anni.

Dal giorno dell'incidente Luigi è andato via di testa e non si è più ripreso. Ripeteva a tutti in continuazione che la responsabilità dell'incidente era sua perché il ragazzo era da poco con lui e non era ancora esperto per lavorare con il ferro; era per lui una fissazione. Non usciva più di casa e non voleva più saperne del mare e del peschereccio. Per questo l'ha venduto.

Ora non so di preciso che cosa faccia. Qui al porto non si vede più e molti dicono che vuole chiudere anche la pescheria".

Non volevo credere a questa storia. Mi sembrava impossibile, fuori dalla realtà.

Sono rimasta a lungo al porto, seduta per terra lungo la banchina, in silenzio. Nella testa tanti pensieri, troppi ricordi e le parole di Luigi:

"... questo lavoro nasconde dei rischi e con il tempo consuma il fisico".

"... Purtroppo, credo che a nessuno interessi".



Il 1° MAGGIO

“Giuan” salutò la moglie, la “Maria di Zevio” sulla porta, sistemò la borsa di crosta sulla canna della bicicletta: la moglie gli aveva preparato per il pranzo una fetta di polenta arrostita sulla piastra della cucina, un pezzo di pane, due fettine di lardo sottili, talmente sottili, che da dietro ci potevi leggere in trasparenza le lettere più grosse della “Domenica del Corriere”, una bottiglietta da gazzosa piena fino a metà con del vino rosso chiusa con un tappo di sughero. La polenta arrostita ed il lardo sistemati dentro un contenitore ermetico di alluminio, che, all’occorrenza, poteva servire come scaldavivande e, parimenti, occultava agli sguardi altrui la lieve incongruità del pasto. Giuan inforcò la bici dopo aver acceso la lampada a carburo che teneva appesa legata sopra il manubrio e incominciò a pedalare incontro alla fresca brezza del mattino che giù dal monte della Maddalena si infilava con insistenza sotto i calzoncini della tuta, strappandogli le ultime ragnatele di sonno che gli indugiavano, un po’ qua e un po’ là, su tutto il corpo. Eppure erano arrivati a Maggio, anzi erano al primo del mese di Maggio, ma le incontinenze che il cielo aveva riversato durante tutto Aprile, continuavano a produrre il profumo di muschio al mattino e quel vago senso di impotenza di fronte alla natura. La bicicletta andava, spinta dal ritmico pigiar dei piedi sui pedali attraverso le case di S. Polo (quartiere periferico di Brescia), appoggiate le une alle altre, che sembrava si tenessero da sempre sorrette da un mutuo bisogno di sopravvivenza. La luce dei radi lampioni faticava a rischiarare le buche e i sassi della strada; il modesto sforzo che faceva pedalando, per via della strada piatta, gli consentiva di aggrapparsi ai suoi pensieri e di rimuginare ancora per un poco la calda sensazione che gli aveva procurato la vicinanza nel letto della sua Maria allorché la sveglia li aveva entrambi strappati all’ultimo sonno del mattino.

Sentiva ancora il profumo dell’orzo tostato in casa, macinato nel macinino a mano e passato nella napoletana. (Per via dell’autarchia il caffè non si trovava e poi costava un’ira di Dio). Rivedeva il cenno di saluto di sua moglie, nell’attraversare il portone di assi sconnesse che chiudeva la sua abitazione, lanciato con quello sguardo lievemente immalinconito dal trascorrere del tempo senza grandi prospettive: la prole che non arrivava, le continue ristret-

tezze economiche, anzi l'indigenza, la paura del futuro per via dei grandi sconvolgimenti che attraversavano il mondo in quel tempo. Il viso, sotto la luce fioca della lampadina che pendeva dal soffitto in cucina, appariva minuto e rugoso più di quanto avrebbe dovuto, rispetto all'età vera che aveva. Chiusa nel suo grembiule bleu a fiori, l'avresti confuso, nell'incertezza della luce artificiale, con un cespo d'insalata lasciato lì da qualche giorno ad accartocciarsi su se stesso.

Andava Giuan: alle sei cominciava il lavoro alla fabbrica della birra. Alla "Wurher" iniziava il primo turno degli operai, che fino alle tre del pomeriggio avrebbero continuato a sollevare casse di legno con le bottiglie ora piene ora vuote; oppure a chiudere i tappi automatici delle bottiglie, che in gran carriera, avanzavano sul filo del nastro trasportatore o a trasportare con i carrelli a mano i sacchi pieni di orzo.

Sulla grande porta carraia, dove incombeva la ciminiera di mattoni rossi, che, nel buio del mattino, incuteva ancora più timore per effetto della enorme banderuola girevole in ferro verniciato che la sormontava (sembrava di vedere un grande guerriero a cavallo con armatura e celata), stava il capo turno e man mano che si veniva dentro, attraversando la porta e si dichiarava il proprio nome, segnava su un foglio la presenza. Una volta entrato non uscivi più fino al suono della sirena.

Era il 1940, il XVIII° dell'era fascista, come si scriveva su tutte le "carte" insieme al timbro VINCEREMO!

Dappertutto si svolgevano grandi adunate; nelle piazze si inneggiava al Duce, un po' meno al Re; la guerra, sempre più, trovava seguaci e sostenitori. Si invocavano popoli fratelli, si inveiva contro i popoli nemici. L'Europa era già in armi e sconvolta dalla follia della guerra: sembrava che nessuno riuscisse a rendersi conto che non si trattava di un gioco come quelli che piacevano tanto ai ragazzi; con le spade di legno e i cappelli fatti con fogli di giornale, dove al massimo si prendeva una botta su un dito o ci si sbucciava un ginocchio dentro i cortili delle cascine.

Giuan aveva già fatto la sua parte, quando si era arruolato volontario ed era andato in Africa Orientale per far grande l'Impero e per combattere contro i beduini che non aveva mai visto né conosciuto. Nel caldo torrido di quelle contrade s'era beccato "l'ameba" ed aveva rimediato un colpo di baionetta nel fondo schiena da un beduino che come lui non l'aveva mai visto e si chiedeva perché gli italiani volevano conquistare quelle terre sulle quali da sempre lui, suo padre e i suoi antenati pascolavano le magre capre che faticavano a strappare i radi fili di erba



al deserto.

Ma così van le cose! Dopo qualche giorno di ospedale da campo, ritornò a casa su una bella nave bianca: attaccata sul bavero una medaglietta di ottone con la “crapa” di Vittorio Emanuele ed il nastrino bianco, rosso e verde.

La capa delle crocerossine che lo curava sulla nave gli disse che era fortunato, che portava a casa la pelle e poi con quella medaglia avrebbe trovato subito lavoro.

Fu così che si ritrovò a caricare e scaricare casse di birra e sacchi di orzo per 100 lire la quindicina.

La condizione di operaio salariato dell’industria lo convinse che era tempo di prendere moglie e che avrebbe potuto mettere su famiglia. Tramite una lontana parente di sua madre che girava cascine e coorti insegnando alle ragazze, tra un Rosario ed un’Ave Maria, a lavorare di tombolo e di telaio, per farsi con poca spesa il corredo, e alle quali poi con pochi soldi comprava i ricami in più che avanzavano, per rivenderli alle signore per “bene”, gli fu fatta conoscere la Maria di Zevio, una brava ragazza che dopo qualche tempo divenne sua moglie. L’aria del mattino cominciava a portare brandelli di chiaro ad oriente. La Bornata (strada dell’estrema periferia est) come al solito si animava di suoni e rumori; il tram, sferragliando sulla rotaia che correva parallela al muro di cinta della fabbrica di birra, conduceva verso S.Eufemia e Rezzato (piccoli comuni della cintura urbana) braccia pronte ad un’ennesima giornata a cavar pietre e marmi.

L’odore del luppolo che bolliva dentro il grande alambicco di rame, mescolato al vapore dell’orzo, saliva su per il camino e ricadeva in lente volute sulle rade case del quartiere. I pochi abitanti che vivevano attorno alla fabbrica, così come coloro che lì ci lavoravano, ci avevano fatto il “naso” ed i giorni di fermo, che di tanto in tanto, si verificavano, per riparazioni o altro, durante i quali non si sentivano più i tipici effluvi, venivano avvertiti come la mancanza di alcunché di familiare e facevano accendere discussioni e formular presagi.

Alle sette, attraverso la grande porta, entravano i carri trainati da coppie di cavalli che venivano a caricare cassette di birra o botti di legno e l’animazione aumentava: i birocciai incitavano gli animali con le urla e con la frusta. I carri si muovevano in una confusione controllata dall’occhio vigile del capo turno, ed era tutto un tirare, spingere, sollevare, rotelar di braccia.

Agli odori tipici del luppolo e dell’orzo si mescolavano la puzza del sudore e dell’orina dei cavalli. I carrettieri vestiti con i grembiuli di juta lunghi fino ai piedi cercavano di farsi largo

con i carri sull'impiantito del piazzale per arrivare sotto la tettoia, dove venivano accatastate le cassette e le botti da caricare; di lì poi ripartivano il più rapidamente possibile, ciascuno verso la propria destinazione.

Quella mattina c'era però nell'aria qualcosa di indecifrabile, di inusuale rispetto al solito; il capo smadonnava come non mai; se la prendeva con i conducenti dei carri che a suo dire creavano una gran confusione, urlava con gli operai, che non erano attenti e pronti nel lavoro, minacciando a tizio e a caio qualche mezza lira di multa a fine giornata, multa di cui poi regolarmente faceva finta di dimenticarsi.

Aveva lasciato a casa la figlia con la febbre alta e le convulsioni: il medico che l'aveva visitata aveva detto che poteva trattarsi di poliomielite, con possibilità di gravi complicazioni; la chiamavano in gergo paralisi infantile. Anche gli animali, meno docili del solito, contribuivano a rendere più faticoso l'avvio della giornata; un cavallo scivolò sul cemento umido del piazzale mentre tirava d'esterno il carro già carico di botti, tutti accorsero ad aiutare il carrettiere per rimetterlo in piedi, lo staccarono dalle stanghe e lo sollevarono quasi di peso prima che le botti rotolassero giù dal pianale. La povera bestia impaurita sudava e ansimava e pareva restia a tornare tra il giogo e le stanghe; alla fine il tutto si risolse non certamente in suo favore, dovendo riprendere a tirare di petto e di fianchi per muovere il carro.

Le bottiglie correvano sul nastro ed in fondo prima di sistemarle nelle cassette bisognava chiudere ad ognuna il tappo automatico di ceramica che aveva una piccola guarnizione di gomma; alle volte su qualche bottiglia mancava la guarnizione e così bisognava rincorrerle sul nastro e mettergliela. Erano comunque poche le bottiglie che di solito avevano perso il gommino, ma quella mattina invece bisognava rincorrerle quasi tutte per sistemargli le guarnizioni.

Da molti anni il 1° di maggio aveva perso di essere la festa del lavoro; ormai da tempo i comizi nelle piazze, le bandiere rosse, i canti dell'internazionale e le gite a base di salame e vino, al grido di "lavoratori di tutto il mondo uniti vinceremo contro i padroni" erano un lontano sbiadito ricordo; da palazzo Chigi si tuonava: "non è più tempo di scampagnate!" La festa dei lavoratori era diventata "La festa del lavoro fascista e del soldato" ed era stata spostata al 21 aprile in coincidenza con la celebrazione dei "Natali di Roma".

Figurarsi quale poteva essere l'entusiasmo e lo spirito di chi era costretto a partecipare a queste manifestazioni, in piazze gremite di camicie nere, gagliardetti, aquile, fasci, bande ufficiali e militi armati di moschetti. Privi dei propri simboli: le bandiere rosse, il vino, il salame, la



musica fatta con la fisarmonica e qualche tamburello: l'aria che si respirava era davvero molto diversa. In molti non partecipavano, ne avevano già piena l'anima di dover andare per i "sabati fascisti" a maneggiar moschetti di legno e finte bombe a mano, sotto lo sguardo attento e vigile di giovanottoni in divisa col "fez", calzoni alla zuava e stivali, i quali altro non facevano che rotar minacciosi manganelli e promettevano botte per "raddrizzare schiene" a chi magari lavorava tutto il santo giorno: loro che la schiena non l'avevano mai curata!

Sarà stato anche questo o la paura della guerra, o tutto l'insieme a rendere più difficile il respirare il soffio impalpabile e denso dell'aria in quella giornata.

Alla mezza, la sirena che annunciava la sospensione del lavoro per il pasto, trovò Giuan sotto la tettoia dove si appendevano le biciclette, alle prese con il suo scaldavivande, dal quale sognava di tirare fuori succose paste al ragù e grasse cosce di pollo con patate al forno da far sciogliere palato e lingua in un'armonia di sensazioni a lungo vagheggiate e creare profondi desideri d'invidia negli occasionali commensali che gli sedevano vicino. Invece la polenta abbrustolita che la Maria aveva preparato al mattino, non faceva illanguidire nessuno; non fosse stato per quelle due fettine di lardo, il palato e l'ugola si sarebbero "grippati" nella fatica di trangugiare i bocconi.

Sognando tempi migliori gli veniva in mente che la prossima quindicina doveva saldare la pigione e poi la moglie aveva bisogno di acquistare due metri di stoffa dall'ambulante, che passava una volta alla settimana nel quartiere, per confezionarsi un nuovo grembiule. Questo pensava Giuan quando il suono della sirena che annunciava la fine della sosta lo riportò alla realtà della fabbrica e del lavoro. Bevve il sorso di vino dalla bottiglietta e ripose la borsa sulla canna della bicicletta.

Le bottiglie piene di birra correvano sul nastro trasportatore tutte in fila come tanti soldatini, in fondo mani veloci provvedevano a chiudere i tappi di porcellana e a riporle nelle cassette; le cassette poi, venivano trasportate a mano con i carrellini a ruote sotto la tettoia di lamiera per essere caricate sui carri.

La scena ricordava, vagamente, i giganti dell'inferno a spingere massi che poi regolarmente cascavano giù dal pendio; in una continua fatica di Sisifo, non si riusciva mai ad accatastarne un bel mucchio così che si avesse visivamente la quantità di lavoro fatto. L'unico che si rendeva conto del prodotto era l'impiegato che annotava su un registro a fogli doppi il numero di cassette che veniva caricato su ogni carro prima che questo prendesse l'uscita per la sua

destinazione.

All'improvviso, Giuan, mentre inseriva due bottiglie in una cassetta avvertì uno scoppio, come di un petardo, delle fitte dolorose gli si irradiarono su tutto il volto ed il sapore del sangue che colava gli arrivò sulle labbra con quel senso di denso e caldo che ha di solito il sangue fluente. Con le mani stava cercando di pulirsi il viso ma i compagni accorsi lo fermarono. Subito con i fazzoletti che portavano attorno al collo e con un secchio d'acqua pulita cercarono di tamponargli le ferite che le schegge di vetro avevano provocato. Fu in quegli istanti tra la confusione ed il dolore, che avvertì la voce di qualcuno che diceva "bisogna portarlo in ospedale!" Qualcun altro gridava: "chiamate la Croce Bianca"; allora cominciò a pensare che il lampo accecante successivo allo scoppio gli avesse procurato qualche danno.

Era successo tante volte: qualcuno finiva con la scarpa su un cocciò e si procurava un taglio al piede oppure per cercare di far risalire la cinghia di trasmissione sulla tramoggia finiva con le dita negli ingranaggi e ci lasciava qualche dito o qualche falange; alcuni altri, specialmente d'inverno, si rompevano un piede o una gamba scivolando sul ghiaccio che si formava per il freddo.

L'apparente ineluttabilità di questi fatti era vissuta con una sorta di fierezza che accompagnava le piccole ferite o le più grosse mutilazioni. Anzi una certa ostentazione faceva capolino in chi si era fatto male quasi a significare l'attaccamento al lavoro e alla fabbrica. Una specie di medaglia da esibire. Quando l'infortunio era più grave lo stesso INFAIL dava la medaglia (più piccola o più grande, a seconda la gravità), da mettere sul bavero della giacca nei giorni di festa.

In lontananza avvertì distintamente il lamentoso ululare della sirena che correva lungo viale Venezia e la Bornata, a quell'ora, quasi priva di traffico. Dalle finestre delle case qualcuno si affacciava per curiosare esprimendo un senso di solidarietà pelosa misto a curiosità al passaggio dell'autolettiga (FIAT-1100 L), poi rientrando in casa si rimetteva a fare quello che stava facendo prima del suono della sirena, pensando in cuor suo che il guaio, per fortuna, non era capitato a lui, ma a qualche altro povero sconosciuto! L'autolettiga con la sirena tornò poco dopo per la stessa strada che aveva fatto all'andata e correndo si avviò verso l'ospedale "Vecchio" come lo si usava chiamare: perché quello nuovo era in costruzione e non era ancora stato completato.

Il capo mandò un altro operaio che abitava nel quartiere, a S.Polo, vicino la casa di Giuan ad avvisare la Maria di Zevio: gli raccomandò "di minimizzare il fatto" per non far preoccupare



la “poveretta” contemporaneamente gli disse di riportare indietro la borsa e la bicicletta. Alla Mari le ci volle un bel po’ prima di arrivare all’ex convento, che era l’ospedale.

Rinchiuse nel pollaio le tre o quattro galline che razzolavano nel cortile, si tirò dietro l’uscio di casa e andò a prendere il tram che portava in centro e che passava ogni quaranta minuti circa. La monaca, capo-sala, le venne incontro nell’astanteria, vestita di bianco con l’enorme copricapo a doppia vela anch’esso bianco, sgranando tra le mani un rosario a grani neri: disse che suo marito era ancora in sala operatoria e che stavano cercando di sistemarlo, poi si avviò in quel enorme corridoio che divideva le due file di letti addossati alle pareti sotto i soffitti altissimi fatti ad arco, continuando nelle sue orazioni recitate a mezza voce.

Aspettò ancora a lungo fuori dal reparto. La luce del meriggio, che si scioglieva nell’incontro con l’oscurità della sera, faticava ancor più ad entrare attraverso le piccole finestre che si aprivano lungo un lato dello stanzone che una volta poteva essere stato il refettorio dei frati oppure la sala di lettura della biblioteca. Ogni tanto qualche flebile lamento arrivava dai letti e un infermiere passava a sistemare le lenzuola e rendere un blando cenno di conforto intorno a qualcuno dei ricoverati.

La poveretta attese ancora a lungo seduta sulla panca di alluminio, verniciata di colore verde acqua, che si trovava nell’androne appena fuori dalla corsia; era preoccupata ed intimorita da quanto poteva essere accaduto a suo marito. Non aveva mangiato ed il forte odore di disinfettante che aleggiava tutt’intorno non l’aiutava a farsi coraggio. Tutti i più brutti pensieri le affollavano la testa e non riuscivano a farle sciogliere il pianto che ormai inturgidiva le occhiaie e che forse avrebbe allentato la tensione che stava vivendo. Quasi dal buio le si materializzò davanti un uomo vestito col camice bianco fatto come una giacca a doppio petto: era un medico, probabilmente il primario. La prese per un braccio e l’aiutò ad alzarsi dalla panca, poi con fare dolce mise tra le sue mani quelle di lei e cominciò a raccontare che il marito era ancora assopito sotto l’effetto dell’etere, che però si sarebbe svegliato rapidamente. L’infortunio era stato piuttosto grave: sicuramente un occhio era stato perso irrimediabilmente e sperava di essere riuscito a salvargli l’altro. Il giorno dopo l’avrebbe rivisitato e sarebbe stato in grado di confermare o meno la riuscita dell’intervento. Nel frattempo poteva trattenersi anche fino a tardi per cercare di confortare quello sfortunato giovane.

La Maria di Zevio nell’udire le parole del medico ebbe come un leggero mancamento, il pianto a lungo trattenuto nelle occhiaie si sciolse e senza alcun freno scivolò in tanti rivoli lungo le guance rinsecchite, nessun pensiero sembrava più girarle per la mente, tutto svani-

va in un'unica immagine: il viso del suo uomo. Come sarà diventato! Era un solo pensiero ma faceva da paravento e nascondeva tutte le altre immagini che in sequenza come in una pellicola da film "Luce" tentavano di farsi strada: chi lavorerà adesso? Come sarà la nostra vita? Chi potrà aiutarci? Ma nessuna di queste domande-immagini per ora riusciva a farsi strada; l'unica immagine fissa era il volto del marito così come l'aveva visto al mattino nell'uscire di casa.

Di lì a poco comparve il suo Giuan su un lettino a rotelle: la testa completamente fasciata, nessuno sguardo che potesse farle ricordare che quello era lo stesso uomo che l'aveva salutata al mattino! In silenzio sedette accanto al letto dove nel frattempo l'avevano sistemato e con un vecchio foglio di giornale sventolato avanti ed indietro, cercava di alleviargli il bruciore. Stette lì tutta la notte, senza proferir parola, avviluppata nella preoccupazione di non disturbare più di tanto suo marito, neanche con domande di rito (come ti senti? Ti fa male?). Le sembrava così inutile il parlare, come anche il pregare. L'unica cosa che aspettava con ansia era l'arrivo del giorno e della luce come liberazione dal buio della notte: col giorno avrebbe saputo delle condizioni generali della vista del suo Giuan ed il giorno avrebbe potuto rischiare anche le sue ansie. Venne la monaca, ancora quella della sera avanti, col rosario stretto tra le dita pareva non avesse mai smesso di recitare orazioni per tutta la notte. Più tardi venne anche il medico e i dubbi e le speranze della sera avanti furono fugati in un sol colpo." Ci spiace ma abbiamo fatto davvero tutto quello che potevamo; le schegge di vetro erano conficcate profondamente negli occhi. Dovrà portare qui suo marito per fare delle medicazioni poi quando saranno guarite le ferite dovremo insegnargli a riconoscere almeno le cose essenziali con le dita; dovrà stargli molto vicina e accompagnarlo fuori di casa, di tanto in tanto, perchè comunque la vita continua.

Al momento non si rese conto di cosa le stesse per accadere e come la sua vita sarebbe cambiata! Pervadeva il suo animo solo il dolore, tutto il resto era ancora ostacolato da questo forte sentimento. Dopo qualche settimana però fu chiaro che suo marito dipendeva completamente da lei per ogni e qualsiasi cosa, dalle operazioni più semplici: come lavarsi, mangiare, andare al gabinetto, vestirsi; a quelle più complicate quale il muoversi in casa e fuori, acquisire la percezione degli ostacoli e via così.

L'INFAIL, dopo che fu guarito dalle ferite, gli dette un diploma e una medaglia (la più grande) da attaccare sul risvolto della giacca, perché così poteva avere il posto a sedere riservato sul tram; gli assegnò anche una pensione come si diceva, con l'accompagnamento, di circa



quattrocento lire al mese. L'impiegata dell'ufficio, che era incaricata dell'assistenza ai grandi invalidi, gli fece avere tramite la moglie, che nel frattempo aveva cominciato a frequentare questi uffici, un bastone di legno dipinto di bianco. L'addetta, poi, con cadenza semestrale forniva al Giuan mutande lunghe e maglie felpate senza badare alle stagioni sia che fosse estate come anche d'inverno, (così prevedeva il regolamento) e due paia di lenzuola e federe l'anno; durante il periodo invernale, infine, a domanda un sussidio per l'acquisto della legna. Se avessero avuto dei figli in età di scuola, glieli avrebbero mandati d'estate per una vacanza in colonia con l'ENAOLI. La disgrazia improvvisamente cambiò la loro sorte e li rese quasi una famiglia agiata.

Dopo qualche anno, finita la guerra, diventarono soci della cooperativa "La Famiglia" e con i risparmi che avevano messo da parte, poterono pagare l'anticipo per acquistare col mutuo un appartamento in una casetta bifamiliare alla periferia della città. Il tempo, poi, come accade per tutto, "normalizzò" la loro vita; rimasero da soli senza figli ad attendere gli altri eventi.

E di nuovo nella vita di Giuan ci fu un altro primo di Maggio. Era il 1986 e da qualche tempo aveva preso a soffrire di dolori allo stomaco: il medico della mutua diceva che era ulcera e lo curava con delle pastiglie. Quando poi il male si fece più insistente e fu ricoverato nell'ospedale nuovo (che da un bel po era stato nel frattempo completato), si scoprì che non era solo un'ulcera quella che lo angustiava, bensì un tumore che nel primo di maggio di quel 1986 lo tolse dalla sua Maria e da questo mondo. La povera donna più rassegnata che addolorata (il suo uomo per lei era finito in quel lontano 1940, quando una maligna bottiglia di birra lo aveva reso cieco) si trovò nella casa ormai diventata enorme priva di quell'unico motivo che la spingeva a vivere, con quasi settanta anni sulle spalle.

Alle ACLI iniziarono le pratiche per ottenere la reversibilità della pensione, ma si accorse subito che l'INAIL non avrebbe corrisposto la rendita alla vedova, perché il marito il Giuan, non era passato a miglior vita per causa dell'infortunio, ma era morto per malattia comune. E già: come se il tumore gli fosse venuto così per caso e non perché divenuto cieco, Giuan aveva preso sempre più confidenza con la bottiglia dell'alcool! Ma beffa tra le beffe, neanche l'INPS avrebbe corrisposto la reversibilità alla Maria di Zevio perché il marito quando si era fatto male non aveva ancora i fatidici 5 anni di marchette che gli avrebbero dato diritto alla pensione di invalidità.

Fu un impiegato dell'INAIL che suggerì alla signorina del Patronato di fare una domanda in

base ad una legge del 1976, poco conosciuta e poco applicata, ma voluta e fatta adottare, da un senatore della Valle Camonica più che altro per i malati di silicosi, che morti per altre cause, non potevano ottenere alcun beneficio per le loro vedove o gli orfani. Così in capo ad un anno dalla morte (gli accertamenti erano e sono ancora oggi lunghi e laboriosi), alla Maria di Zevio vedova di Giuan nel Maggio 1987 arrivò la lettera dell'INAIL e subito dopo la pensione. Qualche settimana dopo la Marì chiamò l'impiegato a telefono dal paese di Zevio e con una vocina flebile ma ferma disse: “ghe mando tanti ringraziamenti per quel che gha fà, ancho a nome de mi marijo”.

I fatti narrati sono realmente accaduti, i personaggi sono anche loro realmente esistiti e lo stesso vale per i luoghi descritti.-



GAMBE DI CEMENTO

Sono in fabbrica, la fabbrica di laterizi dove lavoro, un mercoledì della prima settimana di settembre; l'estate è ancora nell'aria e le vacanze con la famiglia sono andate bene anche quest'anno, ma ormai le abbiamo lasciate alle spalle. Avevamo proprio bisogno di rilassarci quindici giorni dopo un anno di via vai, di vere e proprie corse, per riuscire a far inquadrate tutti gli impegni di una famiglia come la nostra!

Io e mia moglie Elsa lavoriamo entrambi, e questo rende non facile il compito di gestire bene i conti e soprattutto gli orari, per non lasciare mai solo nostro figlio Pietro che ha dieci anni, ed quindi bisognoso del nostro aiuto e della nostra presenza. Fortunatamente abbiamo l'appoggio dei genitori di Elsa che abitando non distanti da noi, sono loro che ci danno una mano, anzi... entrambe; sicuramente senza il loro valido aiuto non saremmo riusciti a comprarci la nostra tanto sospirata casetta.

Adesso che siamo rientrati dalle ferie, tutto ricomincia come prima con i soliti orari scanditi come sempre. Il mio lavoro scandito dallo stesso ritmo, uguale in linea di massima ad altre fabbriche di laterizi. Dove tutto segue il tutto, collegato come una catena di montaggio, un filo continuo che a volte, sembra che anche tu faccia parte integrante dei macchinari; ti senti un "pezzo di macchina" ben inserito ed oleato che serve per ottenere alla fine il prodotto finito.

Oggi, il capo reparto ordina a me insieme ad altri due operai di andare sotto un muro per incominciare a togliere le tavole servite per farlo consolidare, completato soltanto due giorni prima. Purtroppo dopo un paio d'ore che avevamo iniziato a togliere le tavole, sopra il nostro muro hanno fatto transitare un camion carico di sassi che sarebbero (questi), serviti per costruirne un altro più distante. Da quel preciso momento non ricordo più nulla. La mia vita e quella di chi mi sta accanto è cambiata per sempre! Ho saputo dopo, che io insieme ai miei compagni di lavoro, siamo rimasti schiacciati dal nostro stesso muro apertosi sotto il peso del camion che ci passava sopra. Qualcuno ci portò in ospedale, ma io caddi in un sonno profondo che continuò a tenermi sospeso al filo della vita per 20 giorni.

Il coma in cui scesi mi ha fatto diventare inerme, le mie gambe non si sono più destate ed io non riesco più a capire quei sentimenti confusi che scaturivano dal mio essere. Ero arrabbiato, volevo urlare contro il mondo intero perché mi ritrovavo in quello stupido letto bianco alle dipendenze di tutti e nello stesso tempo, ringraziavo Dio di avermi dato la possibilità di rivedere ancora i volti dei miei cari. Non riesco ad accettare questo conflitto infernale interiore; non si può far vedere al bambino la leccornia e poi, quando felice allunga la manina pregustando già la ghiottoneria, si nasconde vigliaccamente la mano, negandogliela. E' come ritrovarsi d'estate sotto un albero di pesche profumate e mature, ma nonostante ti sforzi e allunghi la mano, non riesci a prenderne neanche una; così rimani lì ... stordito e deluso, con la gola arsa bagnata di tanto in tanto, dalla tua stessa stupida saliva che si diverte (solo lei però) ad andare su e giù. Sensazioni contrastanti, invadono attimo per attimo, minuto dopo minuto il mio essere, si agitano continuamente in me, come lava dentro un vulcano in attesa d'eruzione. Spesso il mio sguardo involontariamente si ferma sulle gambe immobili; quanta importanza esse ora assumono! Hanno sempre fatto parte di me, ma adesso che le accarezzo, le pizzico, o energicamente con rabbia le colpisco, loro, detengono il potere di lasciarmi sgomento, impressionato, con il loro statico mutamento.

Gli occhi mi diventano lucidi, ma non posso piangere, non voglio piangere... non servirebbe a niente! Le lacrime, mi ripeto continuamente, non aiuteranno le mie gambe a prender forza. Io che avevo la parola giusta per ogni situazione, che davo facilmente a tutti coraggio, adesso ne sento ardentemente il bisogno; sono un lago prosciugato, un fiume senza acqua, una botte senza vino. Sono inutile... mi sento inutile. E' questa la conclusione che passa nella mia mente. Sarà sbagliato, sarà pessimistico, ma quando sei dall'altra parte della barricata, quando sono gli altri a dire: "Fatti coraggio"! E' tutta un'altra cosa. Diventano inutili per te queste parole, sembrano vuote e senza senso; anzi, assumono quasi l'idea... di una presa per i fondelli!

Le mie giornate in ospedale incominciano sempre più ad uniformarsi e scandire tempi e ritmi che malvolentieri riesco a mandar giù, ad accettare; come non accetto più gli sguardi dei medici che ormai rassegnati, dicono a me di non rassegnarmi, di continuare



a sperare, che forse un domani potrò camminare. Loro non ci credono più; lo vedo dai loro occhi. Adesso che mi ritrovo per la maggior parte del tempo seduto, ho imparato ad esercitare meglio alcuni sensi come la vista.

Chissà perché “prima”, quando “camminavo”, non guardavo sempre negli occhi chi mi stava davanti, non gli davo l’adeguata importanza; adesso invece, istintivamente guardo sempre chi mi sta di fronte e riesco a leggere attraverso i loro occhi, le parole non dette, la luminosità e la sincerità, la gioia o la... pietà!

“Gli occhi sono lo specchio dell’anima” cita un proverbio a cui mai come ora, ho dato tanto significato a questa profonda verità. Adesso sento e percepisco i “ti voglio bene” soltanto “detti” con gli sguardi. Elsa me li dice ogni volta che mi guarda; le sue mani accarezzano delicatamente le mie e rimaniamo ad accarezzarci guardandoci in silenzio. Le parole sono superflue. E’ un “sentirsi” veramente stupendo e particolare, eppure “prima”, non lo facevamo quasi mai con quest’intensità e tenerezza; quante dolci carezze ci siamo perse in questi anni di quotidiane corse! Se ripenso alla vita frenetica che facevamo io e la Elsa! Sembrava quasi, che non ci fosse neanche il tempo di respirare a pieni polmoni; adesso quelle corse futili mi sembrano solo, un “allenamento quotidiano”, da cui non trai nessun beneficio ma che continui a fare come un automa.

Oggi ... un giorno “speciale”

Finalmente torno a casa, la mia casa! Oggi è un giorno importante per me e la mia famiglia; dopo vari falsi allarmi dei giorni passati alle 14.00 esco finalmente da quest’ospedale dove sembra, ci sia stato non so più da quanto tempo. Il sole è alto e sembra illuminare con maggiore intensità questa piccola inerte stanza, queste quattro bianche mura testimoni indifferenti della mia sofferta convalescenza; senza volerlo, mi hanno cambiato. Adesso sono diverso dal giorno in cui mi sono “svegliato”. Ora apprezzo la vita che mi è rimasta, perché è la mia vita, sono sempre quello di prima, soltanto la vivo da seduto! Voglio continuare a vivere, è questo il mio più grande desiderio. Adesso voglio tornare a casa, dove già so, che non sarà facile, ma che la forza di volontà incomincia a fare i famosi “miracoli”, di cui a volte ho sentito parlare.

Verranno a prendermi Elsa e Pietro con la macchina e festeggeremo il mio agognato ritorno a casa.

Non è una casa grande la nostra; ma per noi tre, è più che comoda o almeno... lo era "prima".

Penso già alle scale che dal soggiorno del piano terra portano alle camere da letto del primo piano! Per non parlare del giardino; già il giardino, la "cornice dorata" della nostra casa. L'abbiamo abbellito io ed Elsa, pianta dopo pianta, tanto da farlo diventare, una vera e propria "macchia verde" davanti all'asfalto stradale. Il prato all'inglese, con due pini vicini al portone principale, e nell'angolo verso l'uscio della cucina, due abeti, sotto i quali d'estate applichiamo l'amaca per riposarci al fresco. All'ingresso abbiamo messo dei gelsomini che con i loro fiori profumati inebriano ogni volta il passaggio dei nostri ospiti.

Dopo tre mesi di ospedale rivedo la strada che porta a casa con i grossi alberi che la costeggiano e il via vai delle auto sempre più numerose; penso subito alla mia auto, e a quanto amavo guidarla! La mia passione erano le gite con la famiglia nei week-end liberi, l'andare in estate al mare, l'uscire la sera con gli amici per mangiare una pizza o andare a ballare; già il ballo... è stata la passione per il ballo, infatti, a farci incontrare io e la Elsa. Da piccolo sono sempre stato un patito del ballo latino americano; i miei genitori amavano andare quasi ogni sabato sera a ballare nelle balere per ritrovarsi con i loro amici. Sono stati loro che mi hanno trasmesso questa passione, ed io l'ho continuata ad avere anche quando ventenne, ci trasferimmo con la mia famiglia in questa città. Mi sono iscritto subito alla nuova scuola di ballo e fu lì che ho conosciuto Elsa. Diventammo una coppia molto affiatata, sempre in sintonia; sentivamo le vibrazioni della musica passare da un corpo all'altro con una tale intensità, che tante volte ci ritrovavamo a danzare con la "pelle d'oca", diventando un tutt'uno. Un unico corpo danzante che vibra muovendosi come le canne al vento, come le onde del mare... raggianti come il sole d'estate. Una vera e propria passione la nostra!

Ma eccomi che mi ritrovo davanti casa... (pensare fa bene, sono evaso facilmente dal cubo di lamiera vagante in cui mi trovo senza che gli altri si accorgano di niente!). Però, che emozione! Sono davanti casa mia finalmente! Gli occhi si inumidiscono e le labbra



si appiccicano a tal punto, che non riesco a salutare la nostra vicina di casa venutami incontro. E' come vedere un film in TV; sembra essere il protagonista di una storia senza sapere però... come andrà a finire. Con fermezza e scrupolosa attenzione mia e dei miei, esco dalla macchina e mi appoggio sulla sedia a rotelle ormai divenuta, mia compagna fedele; stiamo conoscendoci meglio, io e questo "attrezzo". All'inizio la odio, ma poi ho imparato a conoscerla più da vicino; e, come tutte le persone o cose, le apprezzi di più quando le conosci bene, e quindi piano piano, ho imparato ad affezionarmi, giungendo perfino ad ... amarla! Sì ad amarla. Non esagero in questa mia affermazione. Con lei riesco a spostarmi dove voglio, senza che nessuno mi stia per forza accanto. Grazie a lei mi sento più autonomo; non sarà tanto, ma è molto meglio muoversi con una sedia a rotelle, che restare statico in un letto o poltrona che sia.

Il primo scalino che separa la strada dal mio cancello l'ho fatto. Quanti scalini dovrò affrontare d'ora in poi! Chissà. In ogni caso... vado oltre; preferisco passare dal cancello d'entrata che porta in garage. Qui, per terra, abbiamo quel pavimento di piastrelle dove si lascia crescere l'erba tra l'una e l'altra; questo spero, faciliterà meglio il mio andare. Elsa sta per spingermi, ma al cenno della mia mano capisce subito che desidero provarci da solo! Devo farlo io, devo farcela! Ho imparato a spingere la sedia nel corridoio liscio d'ospedale, adesso mi aspetta una maggiore fatica; ma questa, sarà la prima di altre mie nuove conquiste. Eccomi giunto davanti la porta del garage, ero sicuro di riuscirci; entro e da qui mi porto lentamente in cucina. La nostra cucina! Stasera cenerò insieme alla mia famiglia, sulla stessa tavola; un altro traguardo è raggiunto! Questa mia famiglia è la linfa che mi fa muovere, sta diventando sempre di più il sangue che mi scorre dentro; se non ci fosse stata, non so se avrei trovato la voglia di continuare a vivere, di lottare, di...spingere! Ma adesso non posso tirarmi indietro; loro non se lo meritano! Mi sono rimasti accanto con amore indescrivibile ed è a loro che donerò ancora i miei sorrisi ed i miei abbracci. Non sarà una cosa facile, questo lo so; avrò bisogno di sostegno, ma giuro che ne darò anch'io a loro. Essi, sono l'amore incarnato di cui ho bisogno per continuare a lottare, per continuare a vivere, per continuare a sognare!

E sì, adesso devo ricominciare a sognare; ogni uomo nella sua vita, deve sempre sogna-

re. I sogni ti aiutano a vivere con i colori dell'arcobaleno. Sono vivo; penso, guardo e amo tutto ciò che mi circonda e questa, è la mia vita! Voglio godermela fino in fondo, con i miei cari, con gli umori e le sensazioni d'ogni altro essere umano. La sera voglio vedere le stelle, piccole luci del cielo che insieme alla luna, mi dicono di continuo, che anch'io faccio parte del firmamento!



...UN PADRE...

L'immagine è appannata dal tempo. Gli angoli caparbiamente arricciati, una crepa a segnare, tortuosa, la linea di mezzo. Resta il tuo sorriso, lo sguardo che cancella dalla fotografia la patina degli anni e quel pallone sottobraccio, nascosto dalla manica di una maglia troppo grande, come un trofeo da conservare. Il ricordo del tuo primo goal.

La stringo tra le mani in questo pallido corridoio di ospedale, gli occhi fissi sulla tua gioia. La cullo tra le braccia, istantanea di un giorno lontano, mentre aspetto e mi chiedo come si fa. Quali siano le parole giuste per spiegare a un figlio, un giovane uomo di ventidue anni, che da oggi non camminerà più.

I polpacci che sfioravo con un pugno leggero prima di ogni partita, in un rito scaramantico che eravamo convinti portasse fortuna. I piedi che ora stanno lì inerti, poveri di ogni ambizione. Sei un albero senza radici.

Le ha spezzate quel carico sospeso staccatosi dalla gru in un mattino di sole e sudore, un giorno qualunque di lavoro in un cantiere dal quale nasceranno nuove case ad allargare la famiglia di questa città operosa, in cui il brusio indaffarato delle macchine non si ferma neppure adesso.

Un gancio difettoso, ha balbettato qualcuno all'altro capo del telefono, senza sapere bene come arginare i perché di tua madre, che non smetteva di domandare la ragione per cui non saresti tornato, come sempre, puntuale per una doccia poco prima di cena.

Un piccolo ingranaggio, arpione arrugginito, che a guardarlo giudicheresti insignificante tra i pilastri di cemento armato, le impalcature inerpicate verso il cielo, la betoniera che gira su stessa e macina e incessante sputa materia. Ha sfogato la sua furia repressa in pochi istanti, lasciando che quintali di peso estraneo si abbattessero violenti sul tuo corpo con mira precisa e ostinata. Un masso cubico a schiacciarti le gambe. Dicono che il dolore non hai fatto in tempo a sentirlo, che sei svenuto. Alcuni colleghi credevano fossi morto, ma nel tuo sprofondare indifeso avevi battuto la testa, ed è stato l'inizio di un buio che ti ha spento, quasi per una settimana, nel reparto di rianimazione.

Oggi voglio pensarti addormentato, rapito da un sonno che nulla ha in comune con lo stordimento dei farmaci, dei tranquillanti che in questo momento, anche ora che l'incubo del coma è passato, ti costringono silenzioso in un letto, la nuca abbandonata sul cuscino che nel candore della federa tenta di dissimulare il sudiciume della tua esistenza ferita, di quelle che sullo stesso guanciaie, prima di te, si sono posate, di quelle che verranno.

Ti piaceva, fare il muratore. Ripetevi spesso che racchiudeva in un unico obiettivo – costruire – un microcosmo di gesti e azioni che dalla polvere, da un terreno arido, estraevano chissà in quale modo un nucleo di vita. Una volta un palazzo che in futuro avrebbe brulicato di voci e sentimenti, un'altra i colori di un asilo nido, un'altra ancora il restauro di una facciata scrostata, i muri ingialliti da ringiovanire, l'intonaco da spandere su balconi cadenti.

Arrivavi stanco, la sera, ma felice di raccontare il tuo mestiere, la consapevolezza delle tue mani forti e abbronzate che i mattoni li accarezzavano con rispetto. Nonostante tutto. La fatica, primo ostacolo contro il quale combattere, nelle otto ore per cui ti pagano come in quelle successive, quando percorre rapida le ossa e i muscoli indolenziti. Nonostante le ingiustizie, i rivoli di illegalità con cui ti sei scontrato confrontandoti con Hamir, Mohammed, Miran, imparando che guadagnavano, nel migliore dei casi, due terzi del tuo stipendio, conoscendo i loro parenti che saltuariamente – e per brevi periodi – colmavano qualche lacuna al cantiere senza capire del tutto cosa dovessero fare, senza assicurazione né garanzie. Braccia prive di un nome, spesso persino di un volto, poiché il tacito invito era quello di dimenticarsi di averli visti.

Nonostante i rischi, di cui sapevi. Dal giorno in cui le imbracature non erano sufficienti per tutti, da quello in cui un elmetto incautamente poggiato a terra è stato travolto da un camion, e sostituito solo 48 ore più tardi, da quando hai abbassato gli occhi verso le scarpe del cugino di Mohammed e le hai scoperte di tela, buche, perché per gli uomini invisibili come lui gli indumenti di protezione non sono compresi negli accordi. Certo, queste cose le immaginavi in parte già da prima, sebbene solo da poco avessi familiarizzato con la realtà, accettandola come abitudine di cui non doversi necessariamente stupire. Ricordo, non più di tre anni fa, l'espressione con cui hai accolto il tuo migliore amico, Filippo, quando ti ha mostrato un taglio alla gamba procurato da una lamiera di ferro mal posizionata. Lo sgomento mentre ti spiegava che il calore insopportabile della fabbrica lo spingeva a indossare i calzoncini corti,



e che dopo la visita in infermeria gli era stato intimato con insistenza di non andare al Pronto Soccorso, perché “tanto non servono ulteriori controlli”.

Avrei voluto urlargliele in faccia, queste verità, al giornalista che quattro giorni fa stava seduto di fronte a me, un caffè in una mano, il taccuino nell'altra, chiedendomi della tua quotidianità. Come se dovessimo compilare una cartella clinica, che invece avrebbe impreciosito la griglia dell'ennesimo, banale articolo su un infortunio. Sono stato capace unicamente di rispondere a monosillabi – sì, gli piace giocare al pallone, no, non ha voluto continuare gli studi... però ama i libri, va al cinema... no, in discoteca solo di tanto in tanto, gli amici, sì, molti e importanti, come lo era il suo lavoro... no, i dottori non si sono ancora pronunciati, potrebbe riprendersi domani come tra un mese, forse lesioni agli arti inferiori... No, la foto qui con me non ce l'ho.

Il bollettino per la stampa è pronto, ti conservo una copia su cui potrai verificarlo tu stesso. Chissà se tra le righe leggerai anche la mia paura di padre che può solo osservarti e pregare. Ti sei svegliato due giorni più tardi, le palpebre appena socchiuse sotto la fronte fasciata, l'energia insufficiente per parlare, due aghi infilati nel braccio a infonderti la vita. Ma il cronista dagli occhiali rotondi, il suo notes ormai pieno anche di te, non è più venuto. Perché a incrociare il tuo destino, in una stanza attigua, è arrivato un uomo.

La barella spinta freneticamente nell'atrio, l'ho visto passare l'altro ieri, uscendo per andare a comprare un panino. Lui non ha ancora un nome, probabilmente è una di quelle persone invisibili che ci camminano accanto nelle strade, con le quali tu stesso hai condiviso l'impegno tra i ponteggi. Forse non abita qui, sembra non avere documenti – altre braccia senza volto per le quali il lavoro rappresenta, in tutti i sensi, una scommessa di sopravvivenza. E' precipitato da un'altezza di circa dieci metri, tra gli addetti al montaggio del palcoscenico di un grande evento patrocinato dal Comune. Si attendono 10 mila persone, domani sera, per il concerto di Manu Chao, sono sicuro che ci saresti andato anche tu. Come si chiama, quella canzone che mi avevi fatto ascoltare in auto... Clandestino: ne scrivono tutti, adesso, c'è chi è convinto che sarà dedicata a questo operaio quarantenne, che si ipotizza rumeno, che lontano dalla ribalta sarebbe potuto morire perché non si era allacciato la corda di sicurez-

za, e scivolando è rimbalzato più volte, come la pallina impazzita di un flipper, contro tubi e piloni. I riflettori si sono già accesi sullo spettacolo.

Tu sei un trafiletto in una pagina interna: “E’ uscito dal coma ma potrebbe perdere l’uso delle gambe il giovane muratore...”. I titoli a sei colonne riservati allo show e alle polemiche che lo precedono. Qualcuno auspica che venga annullato, altri che si colga l’occasione, più ragionevolmente, per sensibilizzare la gente su un cancro che uccide, mutila, paralizza. Sordido e silente. Mentre ci si scandalizza perché un operaio, al servizio di un’azienda cui l’incarico è stato assegnato dalla Pubblica Amministrazione, non ha identità né provenienza. Fantasma prodotto da una ragnatela di subappalti che un raggio di luce improvviso ha reso evidente, come quando il sole filtra attraverso gli stipiti rivelando la polvere muta e rappresa negli angoli.

Spettro che questa volta fa notizia. A differenza dei tanti simili a lui, non solo stranieri, non solo irregolari o ai margini della società, che l’indifferenza trapassa incurante del loro sangue, delle fratture, dei colpi inferti dal mancato rispetto di norme elementari.

Hanno scoperto come si chiama, l’età, le sue origini. Pare che le sue condizioni non siano gravi come inizialmente si temeva. Cresce la fibrillazione per l’esibizione del musicista degli emarginati, degli emigranti, dei senza nazione. Divampa la strumentalizzazione, il caso politico. Il fantasma è già carne da macello. Come mio figlio, che per l’opinione pubblica non è che un numero a comporre le cifre delle statistiche. Elenchi di vittime.

Nella mente affiorano frammenti di un viaggio in Normandia, eri un bambino. Hai pianto di fronte alle tombe dei soldati americani caduti sulla lunga distesa di sabbia della costa, oltre 9000 croci bianche a memoria eterna. Le stesse lacrime nella necropoli tedesca a qualche chilometro di distanza, croci più basse, scure, portatrici del medesimo dolore. Penso a come potrebbe essere il vostro. Cimitero di sepolti vivi cui non è più concesso passeggiare, correre, dare l’anima in una partita di calcio. Ballare in discoteca quella volta ogni tanto, alzarsi in piedi per esultare, per amore o per rabbia, fare un tuffo. Stare a malapena in equilibrio sulle punte per vedere oltre un muro troppo alto. Cimitero di uomini e donne che, magari quando mancavano pochi minuti alla fine del turno, hanno smesso di respirare. Ai quali è stata tolta



la speranza che a te rimane, ed è il mio unico appiglio: la possibilità di essere, in un mondo che spesso ci insegna solo a fare.

Croci di un grigio plumbeo e insignificante. O trasparenti. Accade facilmente, che non siate mai esistiti, se la vostra storia non si lega a un episodio eclatante come un incidente che potrebbe costare caro a una Giunta municipale.

Croci a fiorire su un'area industriale dimessa, poste a monito all'ingresso di un'impresa, nelle sedi sindacali. Quando starai meglio spediremo insieme le lettere per proporlo. O non lo faremo mai. Perché tu sei un combattente, e le ombre dentro di me ti deluderebbero. Allora insegnami, ti prego, a non avere paura, a non dimenticare quello che sussurrava mio padre mentre si insaponava le dita sporche di grasso, prima di sedersi a tavola, e che adesso per me non ha più senso: "Il lavoro non riempie solo la pancia, ma anche l'anima".

Lo ripeto a me stesso e rivedo, accanto, alla tua, sofferenze di ieri. La nonna sconfitta da una broncopolmonite, dopo il temporale che l'aveva sorpresa nei campi, china sui pomodori. Uno zio di cui ho cancellato i lineamenti, travolto dal suo stesso trattore nel momento in cui è sceso a controllare la ruota che credeva bucata.

Il lavoro riempie l'anima. E nel contempo svuota quella di chi resta.

Un giorno avreste potuto trovarvi l'uno al fianco dell'altro, tu e l'operaio di Manu Chao di cui mi sfugge il nome. Tra cemento e travi, una bottiglia d'acqua da offrire, lo spazio per uno scambio di idee. Lo avete fatto qui, in ospedale, tralasciando presentazioni o strette di mano. Lui dovrebbe uscirne da sé, senza sedia a rotelle, e di questo sono felice. Non ho capito se lo rimanderanno in Romania, non so se tenterà una strada diversa. Raccolti gli ultimi bicchieri vuoti dall'area della fiesta, Piacenza lo avrà scordato.

Anch'io, se tu non fossi ancora immobile su quel materasso che normalmente ti innervosirebbe, perché dormire non è mai stato, per te, un piacere, ma un semplice bisogno.

Sono stato al concerto. Per spiegartelo. Un vortice di ritmi, atmosfera rilassata, allegra. Serenità. E nessuna croce di nessuna tonalità o materiale o dimensione. Chi ha sfogliato il quotidiano locale nei giorni scorsi soppesa con lo sguardo l'ampiezza di quel salto nel vuoto. Brividi. Molti non sanno, arrivano da un'altra città, o non sono interessati a determinati

avvenimenti. Di te parlano solo le occhiate che mi scrutano severe, macchie riprovevoli su visi familiari perché sono qui mentre mio figlio non può alzarsi.

Forse il giornalista di cui conoscerai la firma tornerà a cercarti una volta l'anno. Il primo maggio, festa del lavoro. Il dodici ottobre, giornata dedicata alle vittime degli incidenti sul lavoro. Forse te lo illustrerà lui, il paradosso per cui ciò che dà compiutezza alla nostra vita rischia, sempre più frequentemente, di deviarla. Ti dirà di altre interviste, altre membra annientate, interessi e passioni cui non si può più prestare il proprio corpo.

Mi stendo sfinito sulla poltrona dura, quando l'infermiera mi chiama. Hai chiesto di me. Inghiotto le sensazioni ad ogni passo, ma è mentre ti abbraccio che mi colpisci al cuore. "Papà, non sento più le gambe".



Laura Pasa - LA VITA È SOGNO



“...LA VITA E' SOGNO...”

C'è nebbia intorno a me, non riesco a distinguere nulla. I colori sono svaniti, tutto appare di biancastro, ma che mi succede? Mi sento pesante come un masso, ho dolore dietro la schiena, un dolore che mi attanaglia, ho difficoltà a respirare, vorrei gridare ma riesco solo ad emettere dei suoni incomprensibili, la testa mi scoppia, mio Dio, sto per morire?

Cerco ancora di urlare, ma nulla, e allora scoppio a piangere, questo sì mi riesce, sento le lacrime rigarmi il volto; improvvisamente qualcosa si muove nel bianco soffuso, sento che qualcuno mi prende una mano e mi conforta accarezzandomela e mi dice cose incomprensibili”devi farti coraggio, dovrai aver pazienza, qualcosa e' cambiata nella tua vita ma tu sei ancora con noi.....”, ma che significa?oh Dio! non posso muovere le gambe!

Il dolore è tale che sembra togliermi il fiato. Ma che significa tutto ciò, non capisco, non voglio capire....non voglio pensare.....

Improvvisamente qualcosa riesce a distrarre la mia mente, un rumore che proviene dal balcone. La finestra è aperta, cerco di definire meglio ciò che sta' succedendo; un refolo d'aria tiepida mi invade. Non ho mai creduto alle creature surreali ma devo ricredermi: un enorme uccello tutto bianco entra e mi si avvicina, toglie col suo becco adunco le coperte del mio letto. Io sono impietrita dalla paura, non riesco a urlare, ma riesco ad allungare le braccia, mi sollevo e salgo sul dorso del pennuto, le mie gambe non sono più pesanti, rispondono bene. Afferro le piume sul collo dell'animale, sono soffici come bambagia. L'apertura alare è enorme una volta sul balcone spicca il volo. Finalmente riesco ad urlare, non so se per la gioia o per il terrore, resto avvinghiata a lui e... succede



tutto così in fretta che non riesco a capacitarmi. Sorvoliamo il mare, l'uccello punta in alto verso le nubi, il mio corpo è leggero, l'aria frizzante mi accarezza il viso, le mani, le gambe. E' una sensazione inspiegabile, continuo a non capacitarmi di ciò che mi sta accadendo. Ma è così piacevole!!! Ora il volatile scende in picchiata. Rasenta le montagne, i miei piedi sfiorano l'erba; risento il piacere della corsa sui prati di quando le mie gambe erano forti e saltavano e correvano: Ora si ferma ai bordi di un ruscello, i miei piedi si immergono nell'acqua: è fresca anzi no è gelida, che strana sensazione, è come quando ero bambina che saltavo da un sasso all'altro nei fiumi, e correvo lungo i pendii montani.

Ora l'animale riprende a volare e compie alcuni giri su se stesso, poi giù di nuovo verso il mare. Vedo una spiaggia sabbiosa, la rasenta appena e poi si abbassa fino a farmi toccare ancora con le piante dei miei piedi l'acqua e l'arenile. E' un momento bellissimo, tanto che il mio cuore sembra che possa scoppiarmi per la gioia.

Ora il grande uccello accenna dei saltelli sulla riva del mare e anch'io cerco di muovermi col corpo mimando un balletto, incrociando le braccia e puntando i piedi di quando in quando. In lontananza si ode una musica, non capisco bene se è un'orchestra o un coro di persone che canta, ma è una dolce melodia, che piano piano va morendo. Credo che sensazioni così intense vengano vissute raramente, non si pensa a nulla in questi momenti si cerca solo di assaporare l'indescrivibile momento che si gode.

L'uccello improvvisamente emette un suono stridulo, intermittente, dapprima piano poi sempre più forte ed insistente, ora è diventato fastidioso tanto che appoggio le mie mai sulle mie orecchie per non sentirlo. "Muoviti pigrona, è l'ora di alzarti. Maurizio arriverà tra venti minuti, non puoi far tardi al lavoro!" Mi stropiccio gli occhi. Accanto al mio letto c'è la mia fedele sedia a rotelle, la finestra è aperta, forse un refolo di vento l'ha fatta spalancare o forse.....l'aria è tiepida, uno stormo di uccelli passa sopra la mia

casa e stride come volesse augurarmi il buon giorno.

Si, non posso far tardi, Maurizio è sempre puntuale, lui è il mio angelo custode, ovunque vada lui mi accompagna. E' la mia ombra, è una parte di me.

Il sole è sorto ormai, mi avvicino alla finestra, assaporo l'aria a pieni polmoni; la primavera è finalmente giunta. Tra le foglie del geraneo in fiore scorgo qualcosa, mi avvicino: c'è una piuma, una piuma bianca.

Si, oggi sarà un bel giorno!!



GLI AMIANTI DI LADY CHATTERLEY

Ragazzi, che salti feci quel giorno di fine giugno, quando mia madre entrò di corsa in cucina con in mano la busta oblunga che recava il timbro “raccomandata”, ed il logo della Ucir stampigliato in alto a sinistra!

Era il pieno degli anni sessanta, capite, ed un lavoro “vero” non si trovava mica per strada. Da quello che leggo sui giornali le cose non sono poi così cambiate: l’unico ad essere diverso è il titolo di studio dei disoccupati, che al giorno d’oggi sono tutti dottori, bontà loro.

A quei tempi di dottori ce n’erano un gran pochi, e quei pochi di solito lo erano per davvero, nel senso che curavano la gente; a noialtri comuni mortali, la cosa migliore che poteva capitare era di finire in un cantiere, con una paga da fame e il lavoro che dipendeva dalle condizioni atmosferiche. Sai che allegria.

Ma io aspiravo a qualcosa di più, non mi vergogno ad ammetterlo.

Mi potevo fregiare nientemeno che del titolo di perito meccanico, frutto di anni di segregazione in un collegio religioso del capoluogo: uno di quei convitti gestiti dai Focolarini in cui vivevano regole severissime, tanto che la minestra avanzata a cena te la trovavi nella scodella la mattina dopo, e ti toccava sorbirtela senza fiatare a colazione, mentre tutti gli altri inzuppavano fette di pane nel caffelatte.

Ma mi guardavo bene dal lamentarmi: anzi, stavo attento a ringraziare in continuazione il parroco del paese, che si era adoperato per farmi accedere al collegio. La sorte invece, quella che mi aveva reso orfano di padre prestissimo, aprendomi la strada ad una serie di agevolazioni e trattamenti di favore, non me la sentivo proprio di ringraziarla...

Il giorno che tornai dal collegio dopo il diploma – era un pomeriggio di giugno, e già pregustavo interi pomeriggi al fiume a pescare - trovai mia madre e le mie sorelle in strada ad aspettarmi, un po’ come se fossi un eroe di guerra al ritorno dal fronte. Mia madre mi baciò sulla fronte, mi rifocillò per bene (mai, mai ho mangiato una zuppa di farro più buona di quella che divorai quel giorno), poi mi disse:

“Bene, adesso dobbiamo scrivere la lettera”.

“Domani” risposi, con il naso nel piatto “sono appena arrivato!”.

“Adesso” sibilò lei, e dal suo tono mi resi conto che sarebbe stato inutile protestare.

Presi carta e penna, e buttai giù la mia prima (ed ultima) richiesta di assunzione. Erano dieci



righe striminzite, niente a che vedere con i curricula stampati a computer che si usano adesso, pieni di pretese sulla posizione e la retribuzione e la sede di lavoro: a pensarci, io chiedevo semplicemente di avere un posto dove ammazzarmi di fatica, in cambio di poche Lire.

Rilessì la lettera due volte, e quando mi sembrò buona la diedi a mia sorella Anna, affinché la copiasse in bella.

Alla fine mia madre la prese in mano, la rigirò con aria critica e sentenziò:

“Non va bene”.

“Ma perché?” chiese Anna, che in realtà aveva una calligrafia assai gradevole, e ne era giustamente fiera.

“Perché si vede che è scritta da una femmina” rispose lei “nessuno assumerebbe mai un uomo che si fa scrivere le lettere da qualcun altro”.

Di mia madre mi fidavo: ne aveva viste talmente tante, che sicuramente aveva ragione. E poi lei diceva sempre che le donne dovrebbero tenere la lingua al caldo, a meno che non abbiano cose importanti da dire: quindi, quando si decideva ad aprire bocca, potevi stare certo che non avrebbe sparato stupidaggini. Perciò sospirai e riscrissi io la lettera, nel modo più leggibile possibile; poi la firmai, stando ben attento a mettere prima il nome e poi il cognome, come ci avevano insegnato in collegio, ed infine la infilai in una busta. Piera, la sorella piccola, andò dal tabaccaio a comperare il francobollo e poi partì con il prezioso carico, diretta alla cassetta postale che c'era in piazza.

Tutta la mia famiglia, in pratica, si era mobilitata per quella lettera, e poi si era messa in attesa.

Capirete perché due settimane dopo, nell'aprire quella famosa raccomandata - con tre paia d'occhi ansiosi che mi fissavano - mi tremassero leggermente le mani; cosa avrei fatto se avessero respinto la mia richiesta? Come minimo avrei dovuto imparare a fare il *bociamolta*, e grazie tante.

Invece lessi che sì, mi avrebbero assunto: come addetto alla manutenzione, nientemeno! Ero così felice che cominciai a ballare letteralmente per la stanza, trascinando le mie sorelle in improbabili evoluzioni, mentre mia madre lanciava urletti soffocati, tentando inutilmente di mantenere un po' di contegno, ma con gli angoli della bocca che le arrivavano alle orecchie. La settimana dopo, esattamente il giorno del mio diciannovesimo compleanno, uscii di casa per recarmi al mio primo posto di lavoro. Mi ero messo il vestito buono, lo confesso, perché sapevo che uscendo avrei visto tutte le tendine alle finestre del vicolo che si muovevano leg-

germente, come se dietro ci fosse qualcuno che osservava il mio passaggio.

Capirete, mia madre si era premurata di far sapere a tutte le pettegole del quartiere che suo figlio era stato assunto alla Ucir, e loro sicuramente erano lì a rodersi di invidia, quanto è fortunata la Teresa ad avere un figlio così intelligente, mica come il mio, che ciondola per cantieri ed ogni mattina mi tocca alzarmi alle quattro e guardare il cielo, per sapere se lavorerò o meno.

La Ucir era la fabbrica più grossa della Valle, una serie di capannoni grigi nei quali si lavorava alacremente ventiquattro ore al giorno. Produceva elettrodi di grafite, e si diceva che avesse interessi ovunque, addirittura in Sudamerica.

Lavoravamo su turni di otto ore, a rotazione: quasi tutti però cercavano di fare il notturno perché era pagato meglio, e perché le temperature erano più sopportabili. Personalmente preferivo lavorare di notte soprattutto perché i rapporti tra noi operai erano decisamente diversi: più rilassati, più amichevoli. E' strano come le stesse persone che di giorno ti rivolgono a malapena la parola, di notte diventino improvvisamente più malleabili, come se fossero cadute tutte le loro invisibili barriere. Durante la pausa ci mettevamo tutti seduti sui cassoni a mangiare pane e mortadella, e ci raccontavamo delle nostre ragazze. Perché nel frattempo mi ero fatto una ragazza, sapete. Ma non una qualsiasi: era la più bella del paese, giuro, ed era anche una delle più ricche; sua mamma era la proprietaria del negozio di alimentari, figuriamoci!

E poi, si chiamava Regina. Dico, si è mai sentito di una cattiva ragazza che si chiami Regina? I nomi vorranno pur dire qualcosa, mi pare.

Beh, ero così giovane e scapestrato ed entusiasta della vita che dopo solo un anno di fidanzamento me la sposai. Mia madre aveva un altro motivo per essere orgogliosa - avevo sposato nientemeno che la figlia della bottegaia! - e toccò il cielo con un dito quando il Signore decise di regalarmi due bei figli maschi. Erano due vere pesti, lo ammetto. La povera Regina ogni tanto si lasciava cadere sul divano, distrutta, ed alzando gli occhi al cielo sbottava:

“Perché non due femmine? Perché? Al limite un maschio ed una femmina, ma questi due! Sono peggio di una tribù di indiani, peggio di un'invasione di cavallette, peggio di una rivolta contadina!”

Io la guardavo, con le due bestioline arrampicate sulle spalle, ed ero orgoglioso di lei. Ma ero orgoglioso anche di me stesso: mantenere la mia famiglia stava diventando sempre più difficile. Non lo dicevo a Regina, ma c'erano giorni in cui alzarsi dal letto ed andare a lavorare là



dentro sembrava davvero un'impresa impossibile.

Erano gli anni settanta, la produzione era aumentata, ed i ritmi erano diventati a dir poco insostenibili.

Gli impiegati no, quelli se ne stavano negli uffici del primo piano, con i ventilatori a pale sopra la testa, e la loro unica preoccupazione era che il culo non gli prendesse la forma della sedia su cui poltrivano otto ore al giorno.

Ma nei capannoni, in certe ore del giorno, si alzava una polvere tale che era quasi impossibile respirare: gli operai tossivano in continuazione, si bagnavano con l'acqua delle fontanelle, a volte sgattaiolavano fuori a prendere una boccata d'aria.

Io, essendo addetto alla manutenzione, ero costretto a gironzolare in bicicletta per tutti i reparti, controllando se c'era qualche intoppo, qualche macchinario difettoso. Lo esaminavo, parlavo con gli operai, e poi mandavo qualcuno della squadra a riparare il guasto. In realtà ero contento di avere questo ruolo: tutti si rivolgevano a me quando c'erano dei problemi, ed io mi sentivo importante. E poi mi piaceva entrare nei vari reparti; anche se, a dire la verità, mi piaceva di più uscirne, dopo un po'.

Il peggiore era il reparto grafitazione: lì c'erano dei forni enormi, che si diceva fossero stati coibentati con l'amianto per non disperdere il calore; ma l'operazione non doveva essere stata un successo, perché stare lì nei paraggi era come entrare nella fucina di Lucifero. Non so davvero come gli operai potessero resistere. Si avvolgevano in teli di amianto, forniti insieme ai guanti ed agli scarponcini, e tentavano di non morire di caldo; ma gli si formavano delle croste tutto intorno all'attaccatura dei capelli, come se la pelle fosse diventata una specie di corteccia. Ancora oggi, se ci penso, mi vengono le vampate di calore sul collo solo al ricordo, parola mia.

C'erano sere in cui non riuscivamo nemmeno a riconoscerci l'un l'altro, perché eravamo così neri di fuliggine e pece e polveri di carbone, che sembravamo spazzacamini. Un giorno il giovane Ricci, che era appena stato assunto e non aveva perso ancora la voglia di scherzare, esclamò: "Ragazzi, se continua così le nostre mogli non ci riconosceranno più neppure loro, quando entriamo in casa! Cosa dite, facciamo un esperimento? Qualcuno vuole andare a casa al posto mio, stasera? Tanto più che deve esserci mia suocera a cena..."

Scoppiammo tutti a ridere, ma in fondo non aveva mica tutti i torti, il Ricci. In quel periodo i sindacati di fabbrica avevano il loro bel daffare, a mandare raccomandate in direzione chiedendo condizioni di lavoro più umane. Ogni mese c'erano riunioni ai piani alti, che ter-

minavano con liti furibonde e minacce di denuncia; ma poi tutto finiva lì.

Intendiamoci, non è che il lavoro fosse solo una tortura insopportabile: anzi, più peggiorava la situazione, più tra di noi si creava una specie di complicità, una fratellanza che ci univa contro i direttori di stabilimento. Inventavamo barzellette e ritornelli musicali sui più antipatici, e certe sere ridevamo a crepapelle. Fuori dal lavoro non ci si vedeva, questo no: avrebbe voluto dire portarsi in giro la Ucir anche la sera, e sarebbe stato insopportabile. Però, in compenso, organizzavamo dei divertentissimi tornei di calcetto dentro i capannoni, durante l'ora del pranzo, con sacchi di iuta a mo' di divisa e fette di crostata come premio. La palla era fatta con una coperta di amianto appallottolata e bagnata, da qui il nome della nostra squadra: Gli amianti di Lady Chatterley. Ci divertivamo, in un certo senso.

Passavano gli anni, e qualcosa cominciò a cambiare.

Un giorno, lo ricordo bene, arrivarono degli ispettori della USL: due uomini ed una donna, con completi finto-casual tagliati su misura ed occhialini da intellettuali. Si affacciarono alla porta del reparto, con le fronti già corrugate per il rumore e la puzza, e sbirciarono dentro... beh, non so che effetto gli facemmo, tutti neri come la pece, con solo il bianco degli occhi a testimoniare che eravamo persone e non cumuli di sporco: ma fu davvero divertente vedere come le sopracciglia gli schizzarono verso l'alto e gli occhi quasi gli cascarono dalle orbite, a quei signori. Tant'è che il giorno dopo si ripresentarono, carichi di apparecchi di rilevazione e tabulati, e misero a soqquadro l'intera fabbrica.

Cominciarono a girare voci che alla Ucir fossero state inflitte multe salatissime a causa delle condizioni di lavoro poco igieniche: infatti, nel giro di pochi mesi, spuntarono aspiratori e cappe, i vecchi forni vennero smantellati, nei reparti comparvero tabelloni con le norme di prevenzione e protezione.

La Ucir, dopo vent'anni dalla mia assunzione, finalmente divenne un posto di lavoro "normale", con tanto di spogliatoi, rubinetti e mascherine ovunque. Arrivò un medico del lavoro nuovo, che ogni mese ci faceva compilare dei questionari - niente di trascendentale, semplici domande sul fumo e le abitudini di vita - ed una volta l'anno qualcuno faceva addirittura gli esami del sangue o le radiografie.

Merito dei Comunisti, dicevano tutti. Loro sì che si preoccupano di noi poveri operai, mica come quei disgraziati della Diccì che pensano solo a come imbrogliare la povera gente, e intanto aprono conti correnti in Svizzera.

I nostri rappresentanti di fabbrica gongolavano per i successi ottenuti, e progettavano di chie-



dere una mensa, delle docce e forse anche una tessera per il dopolavoro. Se continuiamo così, dicevano ridendo, vi ritroverete la domenica a giocare a calcetto a spese dell'azienda... e userete un pallone ricoperto d'oro, altro che amianto.

**

Me la stavo davvero spassando, da un paio d'anni a questa parte: avevo messo in piedi una squadra di bocce, qui in paese, e nel tempo libero curavo l'orto e la vigna. Avreste dovuto sentire che vinello...

“Certo che non hai l'aria del pensionato affranto!” mi dicevano tutti, e per tutta risposta io sorridevo. In effetti, ero felice di essermi lasciato la Ucir alle spalle.

Avevo anche deciso di portare Regina a Parigi, per toglierle dal viso quell'espressione perennemente affaticata che aveva da un po': già ci immaginavo, mano nella mano in giro per Montmartre, a goderci i soldi della mia liquidazione..

E invece all'improvviso, non saprei nemmeno dire come, sono iniziati gli esami, le lastre, i prelievi. I sussurri, gli sguardi imbarazzati. Ed infine, nient'altro che un letto di ferro, non troppo alto, ma abbastanza perché io non abbia nemmeno la forza di scenderne.

I miei figli vengono a trovarmi ogni giorno, da quando sono qui. Ogni volta che varcano la soglia li guardo, e mi si allarga il cuore per la commozione e l'orgoglio: sono due bei ragazzi, sani ed intelligenti. Laureati, per di più. Se penso che quando ero giovane il mio sogno era quello di cedergli il mio posto alla Ucir, mi viene da ridere.

Ieri Marco mi ha fatto firmare una carta, dicendomi che era per l'assicurazione; ho finto di impiegare più tempo del dovuto, per via delle mani che ormai non mi reggono più nulla, e nel frattempo l'ho letta rapidamente. Era la nomina di un avvocato. Parlava di costituzione di parte civile; di procedimento penale; di udienza preliminare.

Avrei voluto urlargli: cosa sono tutti questi misteri? Guarda che lo so, come sono messo. Lo so che sto male, e che tua madre non viene in ospedale a trovarmi perché sta male anche lei.

Ho visto i medici che parlavano del mio “caso”, e scuotevano la testa con aria dolente. La mia malattia si chiama mesotelioma, e a quanto pare non è uno scherzetto: a quanto pare, è meglio che metta via l'idea di andare a Parigi, o in qualsiasi altro posto.

E poi, ci credereste? Non solo il mesotelioma è un tumore rarissimo, ma ancora più raro è che si ammali anche la moglie, soltanto perché ha lavato per una vita le tute da lavoro del marito, impregnate di sostanze cancerogene.

Però a volte capita. La mia solita fortuna.

Mi viene quasi da ridere, al pensiero che mi sono beccato un tumore causato dall'amianto, quando in quei capannoni c'erano tante di quelle polveri tossiche che avrebbero ammazzato un cammello, e l'unica cosa di cui non avevamo paura era proprio l'amianto. Insomma, non dicevano che era il materiale del futuro, che era il simbolo del progresso tecnologico?

Ho chiesto all'infermiera di comprarmi un quotidiano, ed ho scoperto che ai miei compagni di lavoro non è andata poi molto meglio: c'era scritto che quello contro la Ucir sarà un processo storico, con almeno cento persone offese, tra deceduti e malati. C'erano i nomi, e li ho riconosciuti quasi tutti. Anche le malattie non mi erano nuove: silicosi, asbestosi, tumori ai polmoni ed alla gola, pleuriti, mesoteliomi.

Gran bel dopolavoro ci ha dato la Ucir, eh?

Mi sa che ci ritroveremo davvero tutti insieme a giocare a calcetto. Non so se saremo in Paradiso o all'Inferno - di sicuro al secondo siamo già tutti abituati - ma sono certo che non mancherà nessuno; e Gli amianti di Lady Chatterley, con le loro belle divise colorate, torneranno a correre e gridare ed esultare, con una palla nuova - magari ricoperta d'oro - da far rotolare sul campo.

In memoria di Andrea G., deceduto il 26 giugno 2002 per malattia professionale.



L'OSPITE

Stanno tutti lì ad aspettare che chieda qualcosa, che so un bicchiere di aranciata, e allo stesso tempo a temere che io parli veramente. Allora preferisco stare zitto.

Otto mesi che è successo e otto mesi che sto zitto; d'altra parte, che ci sarebbe da dire? 'Ingegnere edile di belle speranze viene mezzo ammazzato da gruista albanese distratto'. E' quel 'mezzo' che crea il problema, se mi avesse ammazzato del tutto adesso non starei qui a tacere e a pensare troppo e male. 'L'albanese' concede qualche aggravio di sfogo con sfumature razziste, in realtà se fosse stato di Cineto Romano sempre mezzo storpio sarei.

Paradossalmente mia madre sembra avervi trovato una sorta di consolazione, la sentivo arrotrare tra i denti la sua disperazione nel corridoio fuori dalla mia camera d'ospedale mettendo insieme la mai sopita insofferenza per la nuora slovacca e la rabbia feroce verso lo straniero che gli aveva rovinato il figlio. Se mi restasse ancora un po' di cuore potrei capire questi poveri disgraziati dei miei genitori che prima hanno sudato per fare il figlio ingegnere e poi se lo ritrovano sposato con una con cui non riescono a scambiare due parole e ora, come se non bastasse, qualcuno venuto non si sa da dove con un nome che non si può tenere a mente glielo ha ridotto a un invalido. Mia moglie la guardo obliquamente, un po' perché non voglio incontrare i suoi occhi, un po' perché quando non si sta più in piedi bisogna sempre rincorrere l'altro con lo sguardo: è solerte, ha sempre qualcosa da sistemare, pulire, mettere a posto. Mi si avvicina solo di lato come quando ero dentro al letto in ospedale, anche lei non vuole incontrare i miei occhi, d'altra parte questa carrozzina schifa dove mi hanno appollaiato per forza, non permette grandi intimità di sguardi. Mi pulisce il viso, ma io sono paralizzato 'soltanto' dalla vita in giù, questa efficienza mi inebetisce, l'altro giorno ha pure provato a soffiarmi il naso. Mi tocca con la stessa anonimità ed efficienza del personale ospedaliero, forse fanno un corso ai parenti prima di rispedirti a casa. Adesso mi porta la spremuta, ora mi massaggia le gambe con non so quale liquido miracoloso, ora mi propone un bicchiere di acqua minerale: ci deve essere una particolare disposizione che impedisce ai paraplegici di bere acqua di rubinetto. Sento un'atmosfera di emergenza attorno a me, la stessa iniziata nel momento in cui hanno chiamato l'autoambulanza in cantiere: il volume del televisore non deve essere tenuto troppo alto, le persiane devono restare accostate, l'orario di somministra-

zione delle terapie farmacologiche attentamente rispettato. Questo per quanto attiene alla mia persona, o meglio al mio corpo invalido, ben più consistenti sono le iniziative che riguardano la ricerca a tutto raggio di centri specializzati che chissà perché sono sempre all'estero, di luminari sempre stranieri e sempre 'i migliori', mi giungono gli echi di telefonate il cui tono è sempre parossistico, sempre in emergenza: 'salvate il soldato Ryan'. Nessuno sembra sentire il bisogno o l'opportunità di rendermi partecipe, in fondo è di me che stanno parlando, pardon, della mia sindrome. Tutti sono diventati esperti e io mi sento come Pinocchio con attorno al letto improbabili esperti di improbabili miracoli.

Li lascio fare, aspetto che si fermino da soli dopo aver sbattuto il muso, ma c'è sempre qualcuno disposto a colludere con la loro volontà di illusione a dare un nuovo indirizzo, a farmi trasportare come un pacco da un luogo di cura all'altro. La verità è che non si vogliono rassegnare e si dicono che sono io che non posso accettare cosa mi è successo 'quarant'anni appena, nel pieno di un'attività in continuo sviluppo, ora a Praga, adesso a Gedda, a capo di chissà quanti cantieri, la Società non può fare a meno di lui, l'hanno chiamato pure durante il pranzo di Natale dall'Africa, sposati da appena un anno, per fortuna non hanno ancora figli...'. credono che io non sappia cosa pensano mentre vengono, portano qualcosa, quasi sempre liquori forse immaginano che mi resti solo una carriera possibile, parlano di banalità, qualcuno fa lo spiritoso. Nessuno, dico nessuno, che abbia il coraggio di guardarmi in faccia e chiedermi 'come ti senti', oppure come nei telefilm americani, 'ti voglio bene, mi dispiace'. No. Sono diventato un ospite scomodo, delicato, da trattare con i guanti; la carne è diventata 'la bisteccina' come per i bambini e alla sera prima di andare a letto mi viene propinato un bicchiere di latte. Lo so cosa vogliono sapere tutti, l'ho sentito chiedere in modo goffo e crudo da parte di mio padre ai medici 'ma, è ancora un uomo?'.
Certo, in tal caso, tutto sarebbe più sopportabile, il mondo riprenderebbe il suo ordine previsto e il resto, le gambe monche e flaccide, si potrebbe anche tollerare. I medici farfugliano incomprensibili risposte, forse non sono tanto sicuri nemmeno della loro virilità figuriamoci della mia.

Non so se anche io cerco quella risposta, non lo dico per paura di conoscere la verità; in questo momento solo il silenzio, un infinito silenzio di dentro, mi permette di sopravvivere. Io mi sento un ospite, educato, molto tranquillo, che non vuole creare problemi, che alle premure degli altri si schermisce e intanto aspetta di andarsene a casa sua. Ma è questa casa mia, forse, la guardo da una distanza siderale: tutto mi appare pacchiano e patetico. Ieri ho fatto cadere



per terra un piatto del servizio buono; nessuno ha azzardato un moto di impazienza, sono o non sono un ospite di riguardo e per di più in pessime condizioni fisiche, chissà avranno pensato che la paralisi abbia intaccato anche gli arti superiori. Sarebbero prontissimi a imboccarci, li vedo fremere, pare proprio che non possano sopportare che io funzioni a metà: o tutto o niente. Gente decisa i miei parenti, non sono per le mezze misure, loro. Finalmente qualcosa in comune tra la mia madre abruzzese verace, atticiata e curtinilla e la mia bella slovacca dalle gambe di gru, mi sorvegliano con i medesimi intenti e gli stessi pensieri: fare di me un infante tranquillo e ingozzato, pulito e ninnato. Visto che ho fallito nell'essere un adulto autonomo e rispettabile.

Dico, dentro di me, le parole: invalido, paralitico, paraplegico, eppure il mio sguardo non è sceso, se non raramente, a guardare sotto la cintola, l'orrore e forse lo schifo mi terrorizzerebbero, mi farebbero urlare come in certi incubi di cui non ricordi se non lo spavento senza nome e senza forma. Dalla posizione di chi si è ritirato al piano superiore, cerco delicatamente di vedermi dall'interno e di perforare le profondità della mia parte inferiore.

Da dentro, il mio corpo mutilato è come rattappito in una galassia che si allarga infinita nella mie viscere, come un pensiero che ruota su sé stesso, che sprofonda in un infinito interiore che non sapevo di avere. Lo so, non ho risposto alle domande ansiose di mio padre e forse a quelle mute di mia moglie, ma il mio corpo sotto l'ombelico si è rattappito, impaurito si è rifugiato in un punto sconosciuto a me stesso e non so se tornerà mai indietro.

Anche dal versante del mio lavoro sembro essere considerato una sorta di ritardato mentale a cui non dire la verità: nessuno accenna a una data, un limite di questa condizione di accanito accudimento. Forse mi hanno già licenziato senza ritenere di dovermelo comunicare, forse hanno trattato di nascosto una liquidazione onorevole con mia moglie, forse mi hanno messo in quota collocamento speciale.

Forse potrei chiedere, ma non mi esce la voce.

Lo sapevo che prima o poi saremmo arrivati al paranormale; stamattina mia moglie mi ha comunicato che oggi avevo un appuntamento con qualcuno, d'altronde non è che io abbia qualcosa da fare per cui dovrei essere avvertito per tempo. Una volta si sarebbe definita semplicemente maga, oggi la questione si è fatta complicata: forse è una pranoterapeuta esperta in filosofie orientali, forse chiropratica, sicuramente sensitiva e naturopata. Non ho battuto ciglio, sono loro che devono stancarsi, io, educatamente, aderisco.

La maga in questione abita in un villino di quelli popolari, ridipinto di rosso con le persia-

ne verdi; ho guardato se nel giardinetto un po' lezioso ci fossero le statuine di gesso di Biancaneve e i sette nani. Dentro stanze in penombra e vuote, solo tappeti. Lei, un sottile elfo con i capelli quasi rosa e la pelle candida, sembra una bambina, ma dove diamine mi hanno portato? La sciocchina ha l'aria di prendere tutto per normale e senza battere ciglio mi precipita su uno dei suoi ridicoli tappeti; l'ammazzerei, la stronza. Mia moglie è stata pregata di venirmi a riprendere tra un'ora, 'la puntualità, mi raccomando', ha paura che mi stabilisca nella sua casetta, il mio sprovveduto folletto.

Spacciato per terra, a pancia all'aria come un povero scarafaggio, la nausea che sale, vorrei, ma non posso, chiedere un cuscino, ma un cuscino arriva lo stesso per fortuna. Sto con gli occhi chiusi aspettando che in qualche modo finisca questa ora ridicola; la sento che si inginocchia dal mio lato destro e tocca appena con le dita sopra il mio polso rovesciato, nient'altro. I miei pensieri vagano prima nervosamente e poi rallentano involontariamente e si posano su scene lontane: nonno Adelmo sul letto di morte con il vestito nero della festa e il cappello in testa. Gocce cadono sul mio braccio, anche sul viso, oddio l'elfo suda nel suo sforzo pranoterapeutico! Apro gli occhi infastidito e lei, la piccola bambina mai cresciuta, piange; un fiume di lacrime le scivola dalle guance con naturalezza. Mi sorride lievemente come fosse normale che uno va a fare una seduta di non si sa bene cosa e si ritrova inzuppato dalle lacrime della non si sa bene che terapeuta. Richiudo gli occhi per sottrarmi all'imbarazzo e sento le sue dita che si spostano leggere e sicure sul braccio fino alla spalla, al collo, la testa, la fronte. Malgrado tutto non sono infastidito e la sento toccare come se stesse cercando qualcosa, qualcuno e lo chiami con delicatezza, ma anche con fermezza. Adesso come finisce questa storia? Con il campanello suonato da mia moglie, con l'elfo che mi tira senza sforzo sul mio trespolo e dà l'appuntamento per la prossima volta. Prossima volta?

Sono in trappola: o mi ribello e sono costretto a parlare, a spiegare, a esistere, oppure tornare dalla mia madonnina che versa lacrime come se niente fosse. La seconda volta mi scopro più attento come se volessi capire da dove diamine venissero quelle lacrime. L'elfo mi tira giù dalla carrozzina, sì come quella dei bambini, mi mette per terra, mi pone un cuscino dietro la nuca, si è ricordata della mia nausea, mi si mette a lato seduta sui talloni, mi preme le sue dita all'interno del polso. Chiudo gli occhi: ancora la scena di nonno Adelmo sul letto di morte, io, sette, otto anni; mi dicono di baciare il nonno, ma scappo inorridito. C'è sempre lui nella mia infanzia, io con la mia mano dentro la sua, la birra con la gazzosa, la briscola con gli amici e lui che mi spiega, Dio e io nemmeno un bacio ho voluto dargli! Almeno potevo toccargli una



mano! Come mi dispiace, Dio, come mi dispiace! Questa volta sono io che comincio a piangere, quietamente le lacrime fluiscono come da un otre bucato. Ecco cos'ero, un otre di lacrime e andavo in giro senza sospettarlo, ben mascherato con i miei completi grigi, con le mie lauree, le mie borse di lavoro, l'aria indaffarata.

Solo un otre di lacrime travestito! L'elfo dai capelli rosa non sembra interessata al mio umore, ma ai miei umori, la intravedo intingere un dito nelle mie lacrime, assaggiare e scuotere leggermente la testa, all'ora stabilita mi risistema e mi riconsegna a chi di dovere. Da allora, per un'ora a settimana, vado, mi sdraio, le lacrime escono, poi torno a casa. Intanto, lei, questo scherzo di natura senza sesso né età, fa continui progressi nell'esplorazione del mio corpo e si permette di rigirarlo come fossi di pezza, lo stira, contorce, strizza, accarezza, come se ci fosse un mistero da svelare, come se ci fosse un muto da far parlare, un bambino da consolare. Prima ha cercato le mie lacrime, sono sicuro che le ha provocate, ma come una produzione autonoma del mio corpo, come un fluido, un umore reale e veritiero nella sua consistenza fisica, adesso vuole le mie risa. Scoppi improvvisi che mi scuotono fino nelle viscere, sento la parte inferiore del mio corpo che sussulta, giurerei di aver sentito qualcosa in fondo dove sto appoggiato sul quel suo tappeto un pò sporco. Lei ha un interesse come dire scientifico alle mie un po' isteriche risate e toccandomi lievemente dice 'più in basso, bene lasci andare adesso fino al coccige, dove sa di avere il coccige, si aiuti con lo sguardo: la risata le deve uscire dal sedere', sì, proprio così. Il ridere mi mette più in imbarazzo del piangere, anche perché nella mia situazione c'è ben poco da ridere, così per educazione, per giustificarmi qualche parola l'ho strappata su per la gola di carta vetrata. Non si è impressionata per tanta generosità, a lei interessa solo il fenomeno fisico della mia voce, dove parte, dove esce, persino le goccioline di saliva che l'accompagnano, cosa dice è assolutamente inessenziale. 'Lei non si scompone mai' azzardo e, dopo un anno, è la prima volta che formulo una frase quasi intera, che mi rivolgo direttamente a qualcuno e la risposta serafica è 'lei non è ancora abbastanza divertente'. Ancora, capito! Se mi impegnassi potrei diventare un mutilato e invalido del lavoro divertente! Sono stato costretto a inscenare malesseri e soprattutto a cincischiare qualcosa per non farmi riportare in quel luogo ridicolo per l'ennesima volta. Si è presentata lei, puntuale alla stessa ora, con la sua stuovina dove mi ha sdraiato senza tanti complimenti. Non servirà a niente quello che fa, però bisogna riconoscere che s'impegna. Ho dovuto balbettare una scusa e lei 'più in basso, la voce deve nascere qui, guardi dove la sto toccando, così, poi respiri'. Secondo me proprio non ascolta quello che dico, figuriamo-

ci se è interessata a quello che penso: mi vuole reinsediare in quel corpo da cui sono fuggito inorridito. Lei lo scruta, lo ausculta, lo sollecita, lo rimprovera, lo blandisce, direi che lo ama se mi fosse ricresciuto un pezzettino di cuore.

Elfo mio, ti prego, non mi abbandonare mai.

Così come non è stata impressionata all'inizio dal mio

evidente sarcasmo, così adesso non sembra toccata dalla mia dedizione: mai un minuto in meno, mai un minuto in più. Ora che vorrei andare più spesso, lei dice che non è necessario, anzi 'non favorisce la memoria del corpo'; pare abbia un intero plotone di colonnelli novantenni da cui correre dalla mattina alla sera.

Ebbene sì, sono geloso, come paziente per carità, ma sono geloso. Ecco, l'ho detto, paziente, finora avevo lasciato il mio corpo morto nelle mani altrui, adesso mi riprendo la mia parte, il mio ruolo nella faccenda. In fondo se lo può fare lei, così fragile, così improbabile, posso farlo anche io.

Lo so che vorreste il miracolo, confesso di averlo sperato

anch'io qualche volta. Sono sempre mutilato e invalido, mi piace dirle tutte e due queste parole, quasi a convincermi e allo stesso tempo a esorcizzare, ma ho di nuovo un corpo. No, non è quello di prima, ho dovuto conoscerlo piano piano, esplorandone le necessità e le capacità che sono neanche poche, quello che conta è che sono di nuovo insediato al centro dei miei nervi, del mio sangue, del mio odore. Il lavoro è tornato al momento giusto, meno frenetico di prima, ma non meno intenso; mia moglie si è innamorata di questo 'secondo marito' che come dice lei 'è meglio del primo'. Il mio elfo non mi ha abbandonato, si presenta in orario anche sul lavoro, con il suo tappetino arrotolato dove mi sbatacchia, mi attorciglia o semplicemente mi respira accanto.

Non sta bene dirlo per un mutilato, invalido, inabile, motuleso, disabile, handicappato, paraplegico, lo so, ma sono felice; non nella testa come una vertigine momentanea, no, sono felice nella ossa, nella carne, nel respiro. Mi è rimasto attaccato addosso il silenzio di questi mesi, ma non più come sottrazione dal mondo, ma come il silenzio di prima di un concerto, di quando aspetti che l'altro dica, di quando guardi il mare all'alba e non c'è proprio niente da dire.



LE MANI DI JACK

Jack gira la chiave dell'accensione del trattore e osserva sorridente le ultime tre dita della sua mano sinistra che si posano sul volante. Si sistema sul sedile molleggiato, asciuga le mani sulla camicia, e inizia a risalire la vallata d'erba ingiallita dal sole.

Un altro giorno di lavoro per Jack, oggi. Jack da Giacchetta, per via di quella stretta casacca blu consumata che non si leva mai.

“Filtra!” gli dice Gian, mentre versa un mezzo bicchiere di bianco, perché oggi c'è da lavorare.

“Filtra Jack!” e Jack non se lo fa ripetere.

Sono in piedi nella cantina di Gian, e di fronte hanno settemila metri quadrati d'erba a fasce pronta per il taglio. E' luglio e il caldo è tipico di questo mese, e queste sono le giornate giuste per falciare, perchè da almeno venti giorni non scende una goccia d'acqua che non sia la rugiada della mattina, e il prato è giallo, secco, leggero e polveroso.

Jack manda giù il secondo bicchiere e poi esce dalla cantina, una piccola intercapedine di damigiane e attrezzi, e se ne va da solo borbottando verso il trattore. Parla Jack, parla sempre. Gian dice che è brutto, sporco e puzzolente. Ma quando c'è da mandar giù golate di vino bianco, visto che Jack è sempre l'ultimo a venir via dalle fasce, un bicchiere da parte glielo tiene sempre.

“E' la Liguria una terra leggiadra” scriveva il poeta, ma Jack non riconosce né le parole nè, tantomeno, la poesia. La Liguria in questi giorni di luglio è arida. Ci sono settemila metri quadrati a fasce da falciare sotto il sole, e la Liguria è dove in questo mese tutto è giallo ed ha un termine, il lavoro dei tagliaerba si interrompe di fronte ad ogni muro a secco, e non si può far altro se non andare avanti e tornare indietro. Lungo le fasce le dimensioni diventano due, sembra non ci sia scelta. E il sole non se ne va, perchè è chiaro che chi falcia la stessa erba da anni su uno stesso prato, non ha lasciato alberi, tranne forse un paio roveri verdi, che i vecchi tenevano per affilare le lame e mangiare e bere quando suonava mezzogiorno.

“Venj, brutto, sporco e puzzolente” lo chiama Gian. Sembra un toro, così grande e grosso e con la barba nera e lunga. Gian lavora con i suoi animali per piacere e fa lavoretti di edilizia per pagare il piacere di lavorare con gli animali, visto che tenerne dieci tra cavalli e bovini è



una spesa, non certo un guadagno.

Annemu, brutto, sporco e puzzolente... e se ne vanno insieme sul trattore, Jack sale sulla sponda del rimorchio e ci si siede, e insieme si lasciano andare in fondo alla valle in una lunga esse, passando attraverso le spianate ricavate al termine di ogni fascia.

Ha tre dita in una mano Jack, le usa tutte quando si tratta di falciare e rastrellare, ma restano sempre tre. Uno, l'indice lo ha lasciato nella sega circolare quando a diciannove anni tagliava il tavolato per un magazzino di legnami, per l'altro dito le cose sono andate diversamente. Lui racconta che stava lavorando intorno ad un decespugliatore appoggiato al bancone degli attrezzi, quando il cavo dell'accensione si è incastrato nel risvolto dei pantaloni e, almeno così gli piace dire, chinandosi si è tirato dietro il resto dell'attrezzo, con la lama e tutto, e la lama non poteva far altro che puntare alla falange del dito medio. Stessa mano dell'indice, la sinistra, così, se mai avesse bisogno di scrivere, potrebbe ancora farlo. Caso mai gli venisse la voglia di mettere nero su bianco, che so, "è la Liguria una terra leggiadra". Ma di questa eventualità, Gian per primo, si è sempre permesso di dubitare.

Gian, invece, è un uomo di fatica e di cervello. Assomiglia ad un toro, ma questo mi pare di avervelo già raccontato, ha la barba lunga e i capelli neri e lunghi, che tiene sempre legati sotto un cappello rosso da muratore, che dura un'estate e poi l'inverno ne tira fuori un altro dall'attaccapanni dietro la porta della cantina. Quando sale sul trattore, Gian si muove lento e si arrampica, perchè la Liguria è fatta così, o scendi o ti devi arrampicare, non ci sono le pianure. C'è una cosa molto vicina al sentimento della fatica. Jack parla e Gian guida il trattore come fosse la testa di un serpente che si snoda giù per i declivi delle fasce, nei punti che i vecchi hanno spianato e dove non hanno costruito nessun muro di contenimento con le pietre ricavate dalla terra. Da lontano, nel panorama della Liguria non sembra, ma sono muri disordinati.

Gian e Jack proseguono verso il fondovalle, seduti sul trattore e c'è Jack che racconta, a chi di preciso non lo sa neppure lui, visto che il rumore della macchina sovrasta le sue parole lasciando intendere solo un sottofondo di toni alti e acuti, di "ohe! Attento" anche quando non c'è nulla a cui stare attenti, e di "Ohe! Frena, frena!" anche quando non c'è nulla di cui aver paura. Ma c'è da provare a guidare dodici ore al giorno una macchina agricola con questo sottofondo. C'è il sole, e la Liguria e tutte le altre cose di cui ho già parlato, e Jack dietro che racconta, perchè ha sempre qualcosa che per lui è importante da dire. "Filtra, e stan-

ni zittu...” gli brontola a voce bassa Gian, e così versa un altro bicchiere di bianco “Nu ti ghe n’è sei?” Non ne hai sete? gli chiede ancora, perchè se beve per un attimo sta zitto. E Jack non ha sete, ma un altro bicchiere se lo fa. Mal volentieri, forse.

Settemila metri di fasce sono lunghi più o meno centocinquanta metri se sono larghi almeno cinquanta. Col trattore scendere è semplice ma lento, inoltre la distanza si allunga perchè il dislivello deve essere superato lungo un infinito zig zag tra i passaggi alle estremità delle fasce. Jack si gode il panorama prima in avanti e poi indietro, guardando a destra e, al ritorno, a sinistra. Ogni tanto guarda in basso, per vedere quanta erba e quanti muri restano per arrivare al fondovalle, ne restano una ventina all’inizio, poi sempre meno, finché ce ne sono sempre più o meno dieci, non si contano più ma continuano ad essere circa una decina. E’ lento scendere e quel trattore si muove con un rumore sproporzionato alla sua velocità, e le ruote anteriori, sotto i piedi di Gian, ondeggiando, salgono e scendono, già, perchè devono seguire il terreno, e il terreno, anche se ai tempi qualcuno si era preoccupato di spianarlo, poi l’acqua e il tempo lo hanno reso a dossi, gli scoli scavati a monte e ben ordinati quando sfociano nel prato prendono ognuno la propria strada e creano sbalzi a non finire. Il trattore fa un rumore di feraglia perchè le sponde sbattono e i ferri si scontrano tra loro provocando un suono che sovrasta sia il motore sia le parole di Jack. “Attento!” urla Jack, “Frena! Attento, c’è il buco c’è, c’è il buco”. Perchè Jack le cose le ripete, oltre a dirle la prima volta. Gian ormai, a dosi di dodici ore al giorno, non lo ascolta più. “Taci, brutto, sporco e puzzolente!” gli risponde, tutt’al più. Ma Jack parla ancora. “Attento, c’è il buco c’è, c’è il buco!”. E giù, ancora dieci fasce, ecco ci siamo, siamo arrivati al punto in cui per un po’ di tempo ne mancheranno più o meno una decina.

Gian guida con una mano, infila l’altra nella tasca e con calma estrae le cartine e il tabacco. Tra le altre cose, Gian si fa le sigarette con le mani mentre guida, e il trattore è come se lo sapesse che in quel momento deve badare alla strada per conto proprio. Gian appoggia la cartina al volante, rallenta, frena quasi per gli scossoni, posiziona il tabacco dentro la cartina semiaperta e la gira passandosela sulla lingua. Poi accelera mentre con una mano avvicina alla carta il fuoco dell’accendino. Jack, dietro, sembra non si sia accorto di niente, non è uno che sta attento a queste cose, al trattore che rallenta, che si ferma e riparte.

Solo che Gian, quando ha messo in moto il trattore, gli rivolge la parola. “Jack” gli dice senza girare la testa, come se fosse indifferente al fatto che Jack lo stia ascoltando o meno “se non



ti tagliavi le dita imparavi a girarle anche tu le sigarette. Ti è un belinun...” Jack non risponde. Addirittura guarda indietro e in basso, cerca di contare quante fasce mancano al fondovalle, ma ha ascoltato e in silenzio pensa che quello che dice Gian è vero. Che con tre dita e mezzo è difficile girare le sigarette mentre si guida un trattore, e pensa anche che non ha mai fumato, e che comunque riesce a far bene tutto il resto. Tutto il resto, già. Perché la vita di Jack non può certo cambiare per due dita in meno, perché se il lavoro lo devi fare, lo fai fino in fondo senza guardarti le mani. Tutt'al più ci pensi, pensi all'errore che ti ha portato via due dita in una mano, ma poi gli altri continuano il loro lavoro e nella campagna è giusto che la fatica si faccia tutti insieme.

Sono arrivati in fondo alla valle, non mancano più una decina di fasce ormai. Jack scende con un salto giù dal trattore e prende in mano il rastrello. “Cosa ti serve il rastrello?” brontola Gian. “Rastrello l'erba, rastrello” gli risponde Jack. “Ma non vedi che è già tutto imballato. Piglia le balle e caricale sul trattore”. Jack posa il rastrello, dice ancora qualcosa, e poi se ne dimentica. Il fieno è già imballato, lo vede anche lui, va verso il primo mucchio di balle e ne prende due per il filo che le tiene legate strette a forma di parallelepipedo. E' erba bagnata, sono balle da trenta o quaranta chili l'una, ma ne peserebbero quindici se le avessero portate via prima che ci si posasse sopra la rugiada. Passa qualche tempo, che non si misura in quarti d'ora ma in balle finite di caricare, Gian sta sul trattore e le dispone in ordine, Jack sotto gliele passa. Gian ogni tanto scende dal rimorchio, sistema il suo peso sul sedile, si gira una sigaretta, e mette in moto per spostarsi di qualche metro. Non glielo vuol dire, ma a Gian dispiace che Jack si faccia tutta la strada a piedi con le balle che segano le dita. Neanche Jack dice nulla, ma le tre dita con cui afferra il filo di nylon delle balle iniziano a far male. Sono trenta chili su ogni mano, a due balle alla volta da fare arrivare in cima ad un rimorchio che si fa sempre più alto.

“Jack” gli dice Gian. Jack non risponde, da dieci minuti non parla nemmeno più, è concentrato sul lavoro, che sarebbe semplice se non fosse che queste corde gli tagliano le mani.

“Jack! Sei arrabbiato?” gli chiede Gian in genovese.

Jack non risponde, probabilmente è arrabbiato, di sicuro c'è che le mani gli fanno un male terribile, con quelle tre sole dita segnate dal filo di nylon stretto intorno alle balle fieno. Intanto il lavoro bisogna finirlo.

“Jack, fermite un po'” gli dice ancora Gian da sopra il rimorchio.

Jack lavora, questa volta senza neanche più parlare. Sente il dolore, eppure non ha mai fatto

altro che lavorare, gli pare strano sentire quel dolore che taglia in due le dita attraversate dal filo sottile. Gian è fatto così, se il suo uomo non si vuole fermare, non glielo ripete. Però gli dice “Jack, filtra un po’!”. Solo che Jack non risponde, continua con il lavoro. Mancano ancora cinque cumuli di fieno da trasportare, sono trenta balle a contarle in modo veloce solo per la voglia di vedere quando finiranno. Ma è una cosa di poca importanza sapere quando finirà il lavoro, perchè finché l’ultima balla non è sistemata e legata al trattore Gian non torna a casa. Ci sono mille ragioni per finire il lavoro entro sera, c’è la pioggia che può scendere e c’è il tempo necessario a tornare in fondo alla valle, c’è la nottata ancora umida che bagnerebbe il fieno e la fatica che si deve fare per scendere lungo questa infinita serie di esse che attraversa i settemila metri della vallata. Lo chiamano il sentimento della fatica, questo. Jack lo sa, ne sente il dolore nelle mani. Mancano due cumuli di fieno, e sono piuttosto lontani dal trattore, ma Gian è in cima al rimorchio, in bilico sulle balle non ancora legate, e Jack non gli chiede di scendere, di mettere in moto e di spostare il trattore. Va da solo verso il cumulo più vicino e se ne carica due tra le braccia. Le mani gli fanno un male terribile. Se avesse bevuto un altro bicchiere avrebbe sentito meno il dolore, ma l’alcool gli avrebbe di sicuro tagliato le gambe.

“Jack, sbrigati, che prima finisci prima ce ne andiamo” dice Gian.

Ha quasi finito Jack, ora oltre alle mani, ci si sono messe anche le braccia a battere e a fare un male insopportabile. “Oh Jack!” gli urla Gian da sopra il trattore “Hai finito?”. Sono le ultime due balle di fieno, le tre dita di Jack bruciano e sono indolenzite dal filo di nylon, ma probabilmente ne avrebbero caricate altre venti, se ci fosse stato bisogno di lavorare, e Jack ringrazia che non ce ne siano altre. Jack lancia le ultime due balle in cima al rimorchio, Gian ne afferra prima una e poi l’altra, le solleva tenendole per lo spago di nylon e le mette al loro posto. Poi guarda verso il basso e dice “Emmu finiu”. Abbiamo finito. Jack sta sotto, non dice niente. “Nu ti digi ninte? Emmu finiu!” dice Gian soddisfatto. Poi si fa posto tra il fieno legato, cerca col piede un punto d’appoggio sulla sponda e Jack fa per aiutarlo a scendere. “Ce la faccio, ce la faccio” risponde Gian “Vanni a filtrà!”.

Jack non ha voglia di un bicchiere. Sale sul trattore, osserva sorridente le ultime tre dita della sua mano sinistra posarsi sul volante e gira la chiave dell’accensione. Emmu finiu, pensa Jack, è sera ed è stanco e inizia a risalire la valle ingiallita dal sole.



Michela Vignola - A PASSO D'UOMO



A PASSO D'UOMO

Basterebbe riuscire a tirare un po' di più a destra... magari portando leggermente più indietro la gamba... sembra così facile. Basterebbe spostare il peso... ecco... così... per evitare l'ostacolo. E dire che prima era tutto facile, così facile che neanche ci dovevi pensare: muovere un braccio, una gamba... vivere.

Prima. La mia esistenza è segnata da queste cinque lettere: p-r-i-m-a. E dopo, naturalmente. Ma adesso lasciatemi concentrare!

Ecco, se inclino la schiena così e giro un poco la testa di lato... bene, inizia la svolta, dolce come la virata della nave quando entra in porto per le tue vacanze al mare. Sento l'incollatura che cede, si sposta di lato e lo sguardo curioso che cerca la nuova direzione. I cavalli sono animali meravigliosi: così sensibili, viscerali, che si possono guidare quasi col pensiero. Così acuti, leggeri, che sembrano note disperse dal vento, e tu con loro. Non che facessero parte della mia vita, prima. Ma adesso sono tutto. Sono le due ore alla settimana in cui mi sento di nuovo forte e felice, in grado di decidere che direzione prendere, di trasferire emozioni e parole con il palmo di una mano appoggiato semplicemente sul collo. Così, piano piano, come per sfiorare un neonato che dorme...

Anche la mano risponde, ora che mi sono rilassato, e la redine si tende sul collo, sfiorando il pelo morbido, impregnandosi di un sudore biancastro che sa di vita e di lotta, di passione, volontà e calore. Ho fatto 20 metri da solo, in maneggio, mentre Lella, la fisioterapista, cerca di infilare nella staffa il piede della Stefy: la Stefy che ha paura e ancora non sa la libertà di una sella speciale e un garrese che si muove sicuro sotto di te. Lella ha visto tutto, e mi strizza l'occhio complice: da solo ho dato gambe, ho tirato la redine e superato la barriera a terra. Da solo. Roba da bambini alla prima lezione sul pony ma per me il risultato di sei mesi di sforzi e di impegno.

Lieto abbassa la testa. Fa un respiro lungo e si rimette al passo sulla pista. Magari pensa "che noia", "sto imbranato!" o altre cose del genere, ma sopporta. Non commenta, non formula



giudizi, sente che ho fiducia e mi vuole aiutare. Lieto è il nome del cavallo: un augurio un complimento, un invito per chi da un giorno all'altro ha scoperto di non essere più lo stesso. Era un giorno qualunque, uguale a tutti gli altri: è questo il brutto delle disgrazie, che ti sorprendono sempre. Non so perché ma le cose belle un po' te le aspetti: la promozione, la nascita di un figlio, la laurea, il primo bacio d'amore. Ma le cose brutte no: il furto in casa, l'incidente d'auto, le bugie, il tradimento di un amico, la Juve che perde la finale. Il piede che scivola dove non avrebbe dovuto.

Ironia della sorte - come si dice- ero lì proprio per verificare che quell'impalcatura non facesse del male a nessuno. Ma questa è un'altra storia.

Affondo le mani nella criniera, come aggrappandomi a qualcosa che non c'era, e che avrebbe dovuto esserci: i crini ispidi mi danno la sensazione di avere ancora in mano la mia vita. Di avere un appiglio per alzarmi e camminare come prima, versare il vino agli amici, tagliare a fette la pizza e suonare il "giro di DO" con la chitarra acustica. Trauma alla spina dorsale, emiparesi laterale destra con distonie diffuse: un'invalidità che lascia spiragli di autonomia, certo, ma che ha cancellato per sempre la possibilità di essere "Io", perfetto e perfettibile, vincente, sorridente. Di successo. Uno non pensa mai che a mancargli di più è quasi sempre il superfluo: le nuotate nel mare, rincorrere il pallone, arrampicarsi sui sentieri di montagna in cerca di fragole selvatiche, sentire il vento fra i capelli mentre scendi in discesa senza freni con la nuova bicicletta rossa. Scoprire lo sguardo ammirato di una donna, che ti segue da sotto gli occhiali da sole.

Le orecchie di Lieto si muovono come antenne, avanti e indietro, ad annusare il percorso. In maneggio sono entrati due passeri, che si rincorrono fra le nuvole di terriccio umido e umoroso. Un odore che ti entra nel naso e si fa ricordare, come l'aroma delle scuderie quando fuori piove. "Alt!". Ci provo a obbedire all'ordine: socchiudo gli occhi nello sforzo, tendo i muscoli della schiena - per quel che posso - con un dolore sordo che sa di aceto e di fiele. Le spalle... la spalla... dritta. I talloni... il tallone...spinto verso il basso....No, è troppo, mi fa male! Lieto non si ferma, neanche rallenta, finché Lella non arriva al mio fianco e prende le redini da terra. Alt.

Mi sento un uomo a metà. Colto da sconforto sul più bello e all'improvviso, senza apparente motivo, sempre in discussione e in prova con me stesso. Nessuno può capire. Da quel giorno non ne ho più voluto sapere di "accettare le proprie debolezze", "essere indulgenti con i propri errori" o cose del genere, consigli da bassa psicologia di massa: sono io la mia debolezza e la mia sconfitta, il difetto da scusare, la "palla al piede" della mia stessa vita. Guardo gli altri, qui in maneggio. La Stefy proprio non ce la fa: ha chiesto subito di scendere. Lavorava in fabbrica, ora una mano non c'è più. Johnny è troppo giovane per accettare la longhina, quella corda con cui ti portano a spasso all'inizio, come un peso morto sulla schiena del cavallo, e senti il costato che si muove fra le tue gambe, senza riuscire a fare niente. E' impaziente, scocciato, non ne vuole sapere. Non so ancora cosa gli sia successo, ma so che con il tempo imparerà il sacrificio dell'attesa, dei giorni che passano lenti e inesorabili, portandosi via le cose che avresti potuto fare e non farai.

Ricordo la mia prima lezione, più di un anno fa. Con la primavera alle porte e l'inverno nel cuore. La fisioterapia in palestra era sfiancante e mi aspettavo miracoli dall'ippoterapia. I miracoli non esistono, ma i cavalli sì. Quando mi ci sono avvicinato per la prima volta mi sono sentito piccolo e indifeso come un bambino, ho messo lo zuccherino sul palmo della mano buona... tenendolo piatto, così, per non farmi mordere... e quelle labbra enormi lo hanno sollevato con una dolcezza infinita, sfiorandomi con una peluria inattesa.

Un solletico al cuore, il primo dopo tanto tempo. Crunc, crunc. E' cominciata così. Ci sono voluti in tre per farmi salire in sella; Lella, l'obiettore di coscienza di turno e lo stalliere che parlava solo dialetto, e non capivo cosa dicesse. Poi quel senso di vertigine... come se io non fossi più io... troppo in alto, troppo solo, di nuovo in bilico. La longhina morbida ha accompagnato il primo passo: quelle gambe nodose andavano dove io non potevo più andare. Ondeggiavano come una culla con cui qualcuno mi voleva nuovamente ninnare.

L'atmosfera era serena, l'odore buono: ho chiuso gli occhi e ho pensato che non c'era differenza, in fondo, tra cadere e cominciare a volare.

Grafica e stampa
ODP pubblicità - Roma